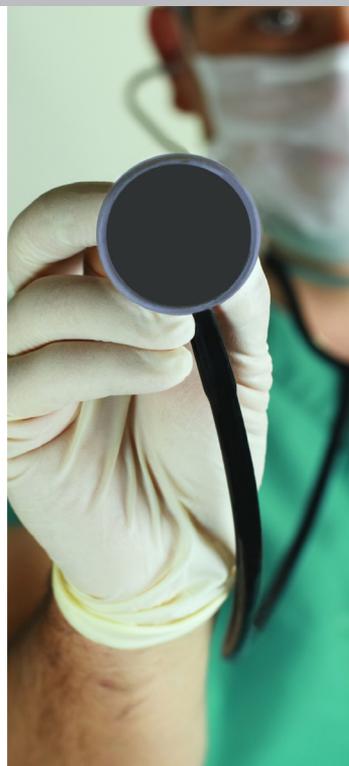




PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO

TRENTINO

49



infosociale

L'immigrazione in Trentino

Rapporto annuale 2016

a cura di
M. Ambrosini
P. Boccagni
S. Piovesan

Dipartimento Salute
e Solidarietà Sociale

CINFORMI
Centro informativo
per l'immigrazione

2016

infosociale 49

L'IMMIGRAZIONE IN TRENTINO

Rapporto annuale 2016

a cura di

Maurizio Ambrosini, Paolo Boccagni e Serena Piovesan

Gennaio 2017

© copyright Giunta della Provincia Autonoma di Trento - 2016

Collana **infosociale 49**

Dipartimento Salute e solidarietà sociale - Provincia Autonoma di Trento

Tel. 0461 494171, fax 0461 494159

L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2016

a cura di

Maurizio Ambrosini, Paolo Boccagni e Serena Piovesan

Stesura del testo

Maurizio Ambrosini (Introduzione; Capitolo 3); Paolo Boccagni (Capitolo 1; Capitolo 2); Serena Piovesan (par. 2.2); Laura Battisti e Pirous Fateh-Moghadam (Capitolo 4); Pierino Anesin, Laura Battisti, Giulia De Nardi, Pirous Fateh-Moghadam, Chiara Mazzetti, Stefania Pancher (Capitolo 5); Riccardo Pertile e Silvano Piffer (Capitolo 6); Milena Belloni (Capitolo 7); Francesco Di Battista e Silvia Volpato (Capitolo 8); Katia Cortellini (Capitolo 9); Pierluigi La Spada e Patrizia Toss (Capitolo 10).

Raccolta ed elaborazione dati a cura di

Serena Piovesan

Coordinamento editoriale

Pierluigi La Spada e Serena Piovesan

Promotore

Centro informativo per l'immigrazione (CINFORMI), in collaborazione con Cooperativa Città Aperta

Via Lunelli n. 4 - 38121 TRENTO

Tel. 0461491888 - Fax 0461491899

e-mail: cinformi@provincia.tn.it

www.cinformi.it

I curatori della ricerca

Maurizio Ambrosini è docente di Sociologia dei processi migratori nell'Università degli studi di Milano, presso la Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali. Insegna inoltre nell'università di Nizza. È responsabile scientifico del centro studi Medi di Genova, della Scuola estiva di Sociologia delle migrazioni e della rivista "Mondi Migranti". Tra i suoi recenti lavori ricordiamo: *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani* (Cittadella, 2014); *Immigrazione irregolare e welfare invisibile* (Il Mulino, 2013); *Governare città plurali* (curatore, FrancoAngeli, 2012); *Sociologia delle migrazioni* (Il Mulino, 2011, nuova edizione).

Paolo Boccagni è docente di Sociologia all'Università di Trento, presso il Corso di laurea in Servizio sociale. Si occupa di migrazioni, welfare locale e diversità etno-culturale. Coordina il progetto ERC HOMInG: Home as window on migrant belonging, integration and circulation (2016-2021) e ha da poco pubblicato *Migration and the search for home: Mapping domestic space in migrants' everyday lives* (2017). Tra gli ultimi lavori in italiano, un numero monografico di *Mondi Migranti* (3/2014) su "Migrazioni e ricerca qualitativa in Italia" (con B. Riccio [a cura di]). Attualmente sta facendo ricerca sul rapporto tra servizio sociale e immigrazione, e sul senso di "casa" dei migranti.

Serena Piovesan, dottore di ricerca in Sociologia e Ricerca sociale, svolge attività di ricerca, con particolare riferimento ai temi dell'immigrazione straniera. È specializzata nello studio etnografico delle migrazioni est-europee. Attualmente sta facendo ricerca sulle dinamiche socio-economiche delle comunità religiose degli immigrati.

Si ringraziano per il loro contributo alla ricerca:

Agenzia del Lavoro – Osservatorio Mercato del Lavoro – PAT; Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari; Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Trento; CISL del Trentino; CGIL del Trentino; Commissariato del Governo della Provincia di Trento; Direzione Casa Circondariale di Trento; Istituto di Statistica della provincia di Trento (ISPAT); Osservatorio per la salute – PAT; Questura di Trento; Ufficio innovazione e informatica – Servizio Istruzione e formazione del secondo grado, Università e ricerca – PAT; Servizio di Epidemiologia clinica e valutativa – APSS; Servizio Lavoro – PAT; Ufficio politiche della casa – Servizio Autonomie locali – PAT; Ufficio Ispettivo del Lavoro – PAT; UIL del Trentino.

Progettazione grafica e impaginazione

Litotipografia Alcione, Lavis – Trento

Foto di copertina: Cinformi e Fotolia

PREFAZIONE

Un valore aggiunto del Rapporto Immigrazione del Cinformi, che da anni fotografa la presenza dei “nuovi cittadini” sul territorio provinciale, è l’impegno dei curatori nell’andare oltre il quadro meramente numerico fornendo strumenti di lettura dei dati e chiavi interpretative rispetto alla dimensione puramente statistica. Il Rapporto offre quindi un’analisi non solo quantitativa ma anche qualitativa, proponendo pertanto spunti e indicazioni utili alla dimensione amministrativa come a quella sociale, a chi ha la responsabilità di governare il fenomeno migratorio come a chi lo vive nelle relazioni quotidiane.

Una quotidianità che è direttamente influenzata, in termini di percezione, da artefatti di matrice ideologica e fotografie distorte della presenza dei migranti nel contesto locale e nazionale. Di qui l’importanza di offrire alla comunità uno strumento di conoscenza capace di trasmettere la reale immagine dell’immigrazione.

In tal senso, anche i dati di questa edizione del Rapporto “ridimensionano” il fenomeno rispetto alla percezione di una sorta di “invasione”, con particolare riferimento al tema dei richiedenti protezione internazionale. L’assoluta rilevanza del tema dell’asilo sul piano umano, sociale e – in chiave geopolitica – internazionale non si accompagna, sul piano delle presenze, ad un “allarme sociale”. Tuttavia questo è il messaggio che, spesso in chiave strumentale, arriva da più fonti alla comunità e che gli stessi cittadini, più o meno consapevolmente, veicolano nella piazza virtuale dei social e nella piazza reale delle grandi città come dei piccoli paesi.

È un messaggio scientificamente fuorviante che talvolta spinge i cittadini, allarmati da un infondato “pericolo invasione”, ad ignorare la dimensione umana del fenomeno asilo e il dramma di chi chiede aiuto. È interessante notare come, invece, la componente “asilo” sia assolutamente minoritaria rispetto alla generalità dei migranti presenti in Trentino e in Italia, a dimostrazione di come una percezione basata sul “sentito dire” possa canalizzare, allarmare e fomentare l’opinione pubblica in un dibattito segnato da un’emozionalità che genera il “nemico perfetto”, in questo caso i migranti forzati.

Con questa consapevolezza, il Rapporto anche quest’anno è caratterizzato da una lucida macrovisione dell’immigrazione in Trentino, fenomeno di cui il tema dell’asilo è certamente una componente importante ma non maggioritaria. Ancorché l’attenzione dei più sia orientata ai richiedenti protezione internazionale, lo studio ci spinge responsabilmente a guardare, in termini di analisi e di risposta, anche ai circa 48mila migranti che rappresentano ormai una componente strutturale del “sistema Trentino”.

Accanto al percorso di costante radicamento sul territorio dei migranti di lunga permanenza, i dati puntualmente raccolti e analizzati dai curatori confermano il fondamentale apporto dei nuovi cittadini all'economia locale nei più diversi settori produttivi, nonostante si registrino una crescente precarietà occupazionale e, per il secondo anno consecutivo, un calo dei residenti. Famiglie e migranti forzati sono quindi le due dimensioni "asimmetriche" – dal punto di vista statistico e umanitario – che abbiamo di fronte. Come Trentino governiamo, per quanto ci compete, l'uno e l'altro aspetto del fenomeno migratorio. Avvertiamo tuttavia, nella nostra dimensione locale, l'esigenza di una visione più ampia, sovranazionale: una regia europea in materia di immigrazione – comprendendo naturalmente il tema dell'asilo – capace di rispondere alle dinamiche geopolitiche che determinano i flussi migratori, garantire equità fra gli Stati membri in termini di accoglienza e capace soprattutto di offrire sicurezza a chi, oggi, fugge dalla morte mettendo a rischio la propria vita.

Luca Zeni
Assessore alla salute e politiche sociali
della Provincia Autonoma di Trento

SOMMARIO

	Pag.
Presentazione.....	9
INTRODUZIONE	
L'immigrazione oltre Lampedusa. Una revisione dei luoghi comuni	13
1. L'allarme rifugiati e la portata effettiva del fenomeno	15
2. La divaricazione tra rappresentazione e realtà.....	17
3. Il rapporto tra povertà e migrazioni.....	21
4. Il supposto nesso asilo-terrorismo: uno specchio delle nostre paure ...	23
5. Il panico europeo di fronte ai rifugiati	27
6. Il Migration Compact del governo italiano	28
7. Conclusioni. Una seria crisi della politica e dei valori europei	30
La presenza immigrata in provincia di Trento: alcuni indicatori essenziali (31.12.2015)	32
PRIMA PARTE	
1. Un profilo sociale e demografico	33
1.1 L'evoluzione dell'immigrazione straniera in Trentino	35
1.2 I cittadini non comunitari: distribuzione e tipologia dei permessi di soggiorno.....	41
1.3 Dai familiari ricongiunti ai neo-cittadini italiani.....	48
1.4 Gli stranieri residenti in Trentino: nazionalità e genere.....	54
1.5 La distribuzione territoriale degli stranieri in Trentino	57
1.6 La distribuzione per classi di età	61
1.7 I nati da cittadini stranieri.....	63
1.8 I matrimoni misti	67
2. L'integrazione degli stranieri in Trentino	71
2.1 La casa.....	73
2.2 La presenza nel sistema scolastico	77
2.3 L'accesso ai servizi sanitari	90
2.4 La devianza	98

3. La cittadinanza economica	101
3.1 L'occupazione degli immigrati in Trentino	104
3.2 Iscrizioni al collocamento e disoccupazione	110
3.3 L'occupazione nei servizi domestici	110
3.4 Le assunzioni di lavoratori stranieri	113
3.5 I fabbisogni di lavoro interinale in tempi di crisi.....	119
3.6 Zone d'ombra: infortuni e situazioni di lavoro irregolare	121
3.7 La partecipazione sindacale: tra protezione e protagonismo.....	124
3.8 Il lavoro autonomo: tra mobilità sociale e risposta alla crisi.....	125
3.9 Conclusioni. Tra precarietà e radicamento.....	131

SECONDA PARTE

4. Lo stato di salute della popolazione straniera residente in provincia di Trento: il quadro che emerge dai dati del sistema di monitoraggio PASSI per il periodo 2008-2015	133
5. La salute nel carcere di Trento: il confronto tra detenuti italiani e stranieri come emerge dall'indagine PASSI in carcere del 2016	149
6. L'accesso ai servizi di salute mentale dei cittadini stranieri residenti in provincia di Trento: l'andamento nel periodo 2010-2015	165
7. Relazioni in movimento: la pratica dello sport come mezzo di integrazione delle donne di origine immigrata in Trentino	179
8. Il lavoro di comunità nell'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale: note di lavoro	203
9. Ipotesi di accoglienza di richiedenti protezione internazionale in Val di Sole	217
10. L'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati in Trentino	237
Bibliografia	251

PRESENTAZIONE

Il Rapporto CINFORMI 2016 esce in una fase in cui l'“immigrazione” mantiene una certa visibilità nel dibattito pubblico locale e nazionale, anche se è sempre meno chiaro di che cosa si stia effettivamente parlando. Nel lessico comune, la categoria di migranti – con tono meno benigno, profughi – viene prevalentemente associata ai richiedenti asilo o protezione internazionale, il cui numero è sensibilmente aumentato negli ultimi anni, anche in Trentino (pur mantenendosi nell'ordine del 3% delle presenze straniere in provincia). Si tratta di una denominazione appropriata, se è vero che rappresenta persone e famiglie emigrate da poco e potenzialmente ancora in transito, a contrario di gran parte delle persone e famiglie straniere residenti in provincia. Al tempo stesso, le condizioni e perfino la denominazione di queste ultime tendono a perdere visibilità rispetto al passato: l'emergenza, o quella che si considera tale, risiede altrove. Se cresce la percezione di normalità di buona parte delle presenze straniere, e quindi diminuiscono i rischi di stigmatizzazione, rimangono aperte molte questioni, riprese come di consueto da questo Rapporto. Una prima questione, puramente descrittiva, riguarda il trend evolutivo del fenomeno migratorio. Ad uno sguardo affrettato tra alcune prime pagine e *home pages*, l'immigrazione sembrerebbe di nuovo in forte crescita – cosa che, lo ripetiamo, vale esclusivamente per i richiedenti protezione internazionale, su numeri relativamente modesti, e con quote predefinite ed equamente ripartite su scala nazionale. Ad un primo sguardo alle statistiche che presentiamo, parrebbe vero l'opposto: il numero delle persone straniere presenti stabilmente in provincia, come segnalano tutti gli indicatori, è in relativo, lieve calo da due-tre anni. In realtà, il calo è reale nel senso statistico, ma anche giuridico, del termine: mentre calano i nuovi ingressi per motivi familiari (o, a maggior ragione, lavorativi), aumenta il numero di neocittadini italiani che fuoriescono dalle categorie già utilizzate per definirli, acquistano nuovi diritti e doveri, ma possono anche mantenere, specie tra le prime generazioni, alcune caratteristiche sociali che tendono a collegarsi alla condizione di stranieri. Il quadro che presentiamo è quindi più complesso che in passato, e richiede una trattazione precisa e ad ampio raggio, come quella che ci proponiamo di offrire.

Partiamo, nell'Introduzione, da una disamina critica dei numeri attuali del fenomeno migratorio, “oltre Lampedusa”, alla luce della “divaricazione tra rappresentazione e realtà” che si avverte – non sempre, e non solo, per effetto di pregiudizi negativi o chiusure ideologiche a priori – nel senso comune sul tema. La “crisi”, a una lettura più accurata dei dati e dei fenomeni in corso, non riguarda tanto i rifugiati, quanto la capacità politica dei governi europei,

nonché i valori a cui essi tradizionalmente si ispirano. Restrungendo il campo d'analisi al caso trentino, il Capitolo primo presenta un quadro esaustivo delle caratteristiche sociali e demografiche della popolazione straniera presente in Trentino. È un quadro ormai ampiamente stabilizzato, in cui non mancano forme di mobilità "statistica" – migliaia di cittadini stranieri hanno acquisito la cittadinanza italiana negli ultimi anni, con questo "sparigliando" i termini del dibattito sul tema – ma anche "territoriale" (persone e famiglie, specie tra i cittadini comunitari e lungo-residenti, che attuano forme di mobilità secondaria difficili da ricostruire precisamente con i dati). Si tratta di un quadro ampio e complesso, dentro cui va riconosciuto l'aumento dei migranti-rifugiati (nonché l'attivazione di molte istituzioni e di molta società civile al riguardo), come tassello particolare, però, di un mosaico più esteso e diversificato. In questa direzione, i dati del Capitolo secondo, sull'integrazione abitativa, scolastica e socio-sanitaria, facilitano piste di approfondimento che ci portano al di là di una lettura meramente emergenziale. E come segnalano i dati sul mercato del lavoro nel Capitolo terzo, la partecipazione degli stranieri al sistema economico locale rimane un fenomeno strutturale ma largamente sovraesposto agli effetti duraturi della crisi. L'ammontare complessivo dell'occupazione straniera tende a calare, almeno tra gli uomini, soprattutto nell'industria manifatturiera. Si accentua, come indicano sia i tassi di occupazione sia quelli di disoccupazione, il divario tra la componente straniera e quella italiana del mercato del lavoro locale. Anche i dati relativi all'occupazione temporanea e a quella a part time segnalano la maggiore debolezza complessiva della popolazione straniera. Completa il capitolo una disamina dei dati sulle nuove assunzioni, il lavoro irregolare, gli infortuni sul lavoro, la sindacalizzazione e il lavoro autonomo. La coesistenza di "precarietà" e "radicamento", con un maggiore indebolimento occupazionale tra gli uomini che tra le donne, sono i dati che meglio sintetizzano la situazione attuale, ancora lontana – soprattutto per gli stranieri – da un effettivo superamento della crisi.

Nella seconda parte presentiamo vari contributi innovativi, i primi dei quali centrati sulle condizioni di salute degli stranieri in Trentino. Nel Capitolo quarto il tema è affrontato con un'indagine campionaria sulla salute e la qualità della vita della popolazione adulta residente, che evidenzia i rischi che colpiscono gli stranieri anche in relazione al reddito e al rischio di povertà. Ne emergono disuguaglianze significative ma non ineluttabili, su cui è importante fare luce nella direzione di una migliore programmazione e valutazione delle politiche socio-sanitarie, per ridurre le differenze sociali nella salute. Il successivo Capitolo quinto illustra i risultati di una indagine epidemiologica sulla salute delle persone detenute nella Casa Circondariale di Trento, condotta nel 2016. Anche in questo ambito emergono sostanziali differenze tra italiani e stranieri, rispetto al benessere fisico e mentale, e si illustrano possibili interventi per la promozione della salute in carcere. Da ultimo, il Capitolo sesto presenta i dati relativi agli utenti in carico ai servizi territoriali di salute mentale

(2010-2015), per quanto riguarda gli accessi ai servizi di alcologia, gli accessi al pronto soccorso e i ricoveri per disturbi mentali. Anche in questo caso l'analisi è svolta comparando gli andamenti dei dati di cittadini italiani e stranieri. Nei due capitoli successivi l'attenzione si sposta su aspetti più "ordinari", non meno importanti, come la vita di comunità e il consumo del tempo libero. Il Capitolo settimo presenta un'indagine esplorativa sulla partecipazione sportiva delle donne straniere, specie di giovane età. Si analizza il ruolo dello sport come potenziale volano di integrazione e di uguaglianza, una volta rimosse le principali barriere che determinano tassi di partecipazione sportiva relativamente bassi tra gli stranieri in generale, e le donne straniere in particolare. Per contro, il Capitolo ottavo presenta i fondamenti metodologici e organizzativi del lavoro di comunità, a partire da alcune esperienze pionieristiche condotte prima in ambito socioabitativo, poi nel lavoro di quartiere, infine nell'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale. Il tema del lavoro sociale con i richiedenti asilo – almeno come prospettiva che interroga i sistemi di welfare locale di tutto il Trentino – emerge anche, in modo diverso, nel Capitolo nono. Attraverso uno studio di caso condotto in Val di Sole nel 2016 si discutono le rappresentazioni, percezioni e convinzioni degli attori politici, sociali ed economici locali verso l'accoglienza di richiedenti protezione internazionale; una prospettiva ormai immediata anche nelle aree periferiche del territorio provinciale.

Da ultimo, il Capitolo decimo fornisce il consueto, sempre necessario aggiornamento dei dati relativi agli interventi pubblici e del privato-sociale a favore dei rifugiati e richiedenti asilo in provincia di Trento.

I curatori

INTRODUZIONE

**L'IMMIGRAZIONE OLTRE LAMPEDUSA.
UNA REVISIONE DEI LUOGHI COMUNI**

Questo rapporto ha sempre puntato a fornire alla società trentina un'analisi puntuale e documentata dei fenomeni migratori, come base obiettiva per il dibattito pubblico e la presa di decisioni. Questo intento si scontra con le rappresentazioni correnti e le emozioni che le tematiche migratorie suscitano: una presentazione ragionata dei processi in corso è nello stesso tempo necessaria e problematica, di fronte al clamore mediatico.

Quest'anno ci proponiamo pertanto di fornire una visione d'insieme dell'immigrazione in Italia a partire dai dati statistici, mostrando come la realtà ricavabile dai dati statistici si discosti dalle rappresentazioni drammaticizzanti focalizzate sulla questione dell'asilo: questa, per quanto cruciale e carica di implicazioni interne e internazionali, riguarda soltanto una modesta percentuale degli immigrati stranieri soggiornanti nel nostro paese.

1. L'allarme rifugiati e la portata effettiva del fenomeno

La guerra in Siria e Iraq ha costretto alla fuga circa cinque milioni di profughi. Solo una modesta minoranza secondo i dati dell'UNHCR (2016), mediamente i più attrezzati e selezionati, arrivano in Europa, ma questo basta a scatenare paure e rifiuti (cfr., per una prospettiva globale su migrazioni e asilo, Wihtol de Wenden, 2010). In realtà l'86% delle persone in cerca di asilo trova accoglienza in paesi del terzo mondo. Meno del 10% arriva in Europa. Il Libano ha accolto più rifugiati siriani dei 28 paesi dell'UE messi insieme, con un'incidenza stimata oggi intorno ai 183 ogni 1.000 abitanti, mentre la Giordania raggiunge gli 87 su 1.000 e la Turchia i 32. Per offrire dei termini di paragone, si può ricordare che la Svezia è a quota 17, l'Italia a quota 3, con circa 180.000 rifugiati accolti a fine 2015. I termini di paragone sono 2,6 milioni per la Turchia, 1,5 milioni per il Pakistan, 1,1 milioni per il Libano, 980.000 per l'Iran, 736.000 per l'Etiopia, 664.000 per la Giordania. Eppure in Europa e in Italia predomina l'idea dell'invasione di una folla incalcolabile di richiedenti asilo.

Considerazioni analoghe valgono per l'immigrazione in generale: il discorso pubblico ripete ogni giorno che siamo di fronte a un fenomeno gigantesco, in tumultuoso aumento, che proverrebbe principalmente dall'Africa e dal Medio Oriente e sarebbe composto soprattutto da maschi mussulmani. I dati disponibili ci dicono invece che l'immigrazione in Italia dopo anni di crescita è sostanzialmente stazionaria, intorno ai 5,5 milioni di persone, arrivate per

lavoro in un primo tempo, poi per ricongiungimenti familiari, con circa un milione di minori (IDOS, 2016) e 2,3 milioni di occupati regolari (Ministero del lavoro, 2016). Come se non bastasse, le statistiche dicono che l'immigrazione è prevalentemente europea, femminile e proveniente da paesi di tradizione cristiana (tab. 1).

Tab. 1 - Rappresentazione e realtà dell'immigrazione

<i>Rappresentazione corrente</i>	<i>Evidenza statistica</i>
Immigrazione in drammatico aumento	Immigrazione stazionaria (5,5-5,8 milioni di persone)
Asilo come causa prevalente	Lavoro (prima) e famiglia (poi) come cause prevalenti. Asilo marginale (156.000 persone attualmente accolte nel sistema di protezione)
Provenienza dall'Africa e dal Medio Oriente	Prevalentemente europea
Largamente maschile	Prevalentemente femminile
Quasi sempre mussulmana	Proveniente in maggioranza da paesi di tradizione cristiana

La fig. 1 presenta in modo molto chiaro la caduta dell'incremento dell'immigrazione proveniente da paesi esterni all'Unione europea: in netto calo già nel 2014, nel 2015 l'incremento è stato nullo. La crisi economica sta condizionando le strategie dei migranti, e in modo particolare i nuovi arrivi. Mentre per circa trent'anni il mercato ha assorbito manodopera immigrata, obbligando governi di ogni colore a varare ben sette sanatorie in 25 anni, ora il sistema economico sta comunicando il messaggio che nella fase attuale non ha bisogno di nuovi lavoratori. Persino i ricongiungimenti familiari risentono dell'avversa congiuntura economica e le stesse nascite da genitori immigrati sono leggermente calate negli ultimi due anni. L'immigrazione in Italia nel suo complesso sta cercando di resistere alla persistente crisi economica e di mantenere per quanto possibile l'insediamento costruito negli anni precedenti.

Abbiamo cercato fin qui di distinguere per quanto possibile immigrati e rifugiati. Ma tra gli immigrati rientrano diverse categorie di residenti stranieri: immigrati altamente qualificati, lavoratori stagionali, studenti, familiari ricongiunti, seconde generazioni nate sul territorio nazionale, e altri ancora. Alcuni sono tollerati e anche bene accettati, altri mal visti e rifiutati. Si può inoltre individuare sul piano legale una "stratificazione civica", con la formazione di una gerarchia che vede al livello più basso gli immigrati irregolari, impossibilitati fra l'altro a uscire dall'Italia, talvolta per anni, per rivedere i familiari; poi quanti dispongono di un permesso di soggiorno limitato nel tempo e strettamente legato al lavoro, di solito in seguito a una sanatoria esplicita o mascherata; quindi i lungoresidenti con uno statuto stabile, che hanno maggiori possibi-

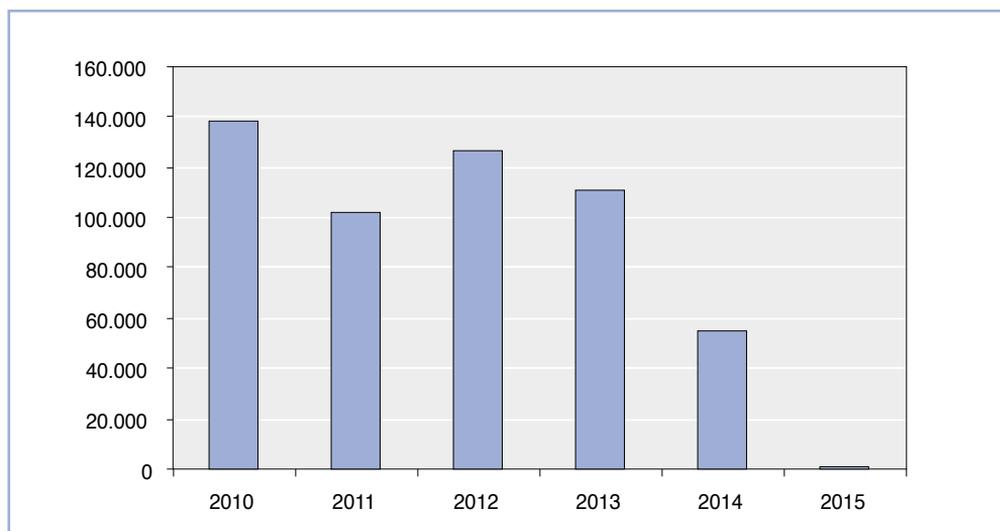
lità di realizzare il ricongiungimento familiare. Decisamente più avvantaggiati risultano i migranti interni all'Unione europea, che possono circolare liberamente e far entrare i familiari anche per brevi periodi di vacanza, oltre a poter votare a livello locale ed essere protetti dalle minacce di espulsione (applicabili soltanto in casi eccezionali). Infine, sul gradino più alto, si trovano ovviamente i cittadini a pieno titolo e quanti ottengono la naturalizzazione.

Una stratificazione parallela riguarda i richiedenti asilo, a seguito dell'accresciuta articolazione (e selettività) dei dispositivi di protezione, dai rifugiati pieno iure ai sensi della convenzione di Ginevra, a quanti godono di una semplice protezione temporanea, revocabile in ogni momento.

Se le migrazioni possono essere associate alla metafora del viaggio, va dunque precisato che si può viaggiare con biglietti di vario tipo e in condizioni molto diverse.

Fig. 1 - Variazioni nel numero di cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti, 2010-2015 (valori assoluti)

(fonte: elaborazioni su dati Istat)



2. La divaricazione tra rappresentazione e realtà

Un problema su cui riflettere è dunque la divaricazione tra realtà e rappresentazione, l'attenzione selettiva verso una sola componente dei processi migratori, quella dei rifugiati, la confusione tra asilo e immigrazione in generale. Arrivi molto visibili, certo drammatici ma anche drammatizzati, hanno occupato il centro della scena, offuscando le altre componenti, molto più rilevanti, di un universo complesso e sfaccettato come quello delle migrazioni. Per

dare qualche termine di paragone, a fronte di 180.000 rifugiati gli immigrati titolari di partita IVA sono più di 600.000, le persone che lavorano presso le famiglie italiane sono stimate in circa 1,6 milioni, i cittadini stranieri che hanno ottenuto la naturalizzazione hanno raggiunto nel 2015 la cifra di 178.000.

Per di più, gli sbarchi solo nell'ultimo anno si stanno traducendo prevalentemente in richieste di asilo in Italia: in precedenza la maggioranza passava le Alpi per chiedere protezione internazionale in altri paesi. Nel 2014, su 170.000 sbarcati meno di 70.000 avevano richiesto protezione internazionale al nostro governo (IDOS, 2015). Le loro aspirazioni si incontravano con la tradizionale politica italiana in materia: favorire i transiti verso Nord, evitando il più possibile d'impegnarsi nell'assicurare protezione sul territorio nazionale (Ambrosini, 2014). Ora le domande di protezione internazionale sono sensibilmente cresciute: 86.722 nel 2015, 98.177 a ottobre 2016. Da qui all'invasione c'è ancora comunque molta distanza.

Il governo italiano è molto attivo nei salvataggi in mare, e la marina militare ha l'indubbio merito di aver salvato migliaia di vite umane, con il contributo nella fase attuale di navi equipaggiate da organizzazioni umanitarie, da privati cittadini e dalla marina di altri paesi. Oggi semmai il transito è diventato più difficile, e i paesi dell'Europa centro-settentrionale fanno pressione perché i rifugiati vengano identificati e accolti nei paesi di primo approdo, anche prelevando forzatamente le impronte digitali presso i cosiddetti hotspot. Gli accordi di redistribuzione faticosamente raggiunti nell'autunno 2015, e non con tutti i paesi membri dell'Unione europea, di fatto non sono stati finora onorati. In Italia per contro, la gestione dell'asilo continua a oscillare tra l'idea di un'"emergenza" da fronteggiare con interventi straordinari e quella di un fenomeno che va affrontato mediante l'allestimento di un "sistema" organico di accoglienza (Marchetti, 2014).

Pur con queste precisazioni, l'enfasi sulla necessità di contenere i flussi non deriva da un'analisi obiettiva dei dati, ma dall'impatto che ha sull'opinione pubblica la visione televisiva dei salvataggi, dei naufragi e degli sbarchi sulle coste delle regioni meridionali. Alcuni attori politici si sono impadroniti dell'argomento, facendone materia di polemica e propaganda. D'altro canto, l'approdo dal mare di persone in cerca di asilo ha tutte le caratteristiche per scatenare le ansie e i fantasmi delle società riceventi (Fassin, 2005): si tratta di stranieri che arrivano senza chiedere permesso e senza essere stati invitati, non hanno regolari documenti, e per di più una volta sbarcati chiedono assistenza e non possono essere respinti. Il vulnus nei confronti dell'idea di sovranità nazionale, di controllo dei confini e di sicurezza nei confronti di intrusioni dall'esterno non potrebbe essere più clamoroso.

Si può dunque intuire perché il presidio delle frontiere e dell'accesso al territorio è investito di tanta risonanza, al punto da essere spesso considerato un banco di prova dell'efficienza e della serietà delle istituzioni dello Stato: uno dei principali simboli della sovranità degli Stati nazionali è il controllo

dei confini, ben delimitati dai trattati internazionali e sorvegliati dalle forze preposte alla salvaguardia della sicurezza del territorio e dei suoi abitanti. La regolazione dell'ammissione degli stranieri entro i confini è pertanto uno dei compiti che gli Stati perseguono con maggiore impegno e con l'ausilio di tecniche sempre più sofisticate. La stessa perdita di capacità di governare processi economici e produttivi che trascendono le frontiere, conduce a investire risorse simboliche e materiali sul controllo della mobilità umana (dai paesi classificati come poveri), al fine di recuperare legittimità agli occhi dei cittadini-elettori. Potremmo dire: mentre l'economia si globalizza, la politica tende a rinazionalizzarsi. Non per nulla, ritornano i muri, anche in Europa: una tecnica antichissima per separare noi e gli altri, i civilizzati dai barbari che premono ai confini, gli abitanti legittimi dagli intrusi che cercano di infiltrarsi. Si stima che nel mondo ne siano stati eretti o ne siano in costruzione 85.

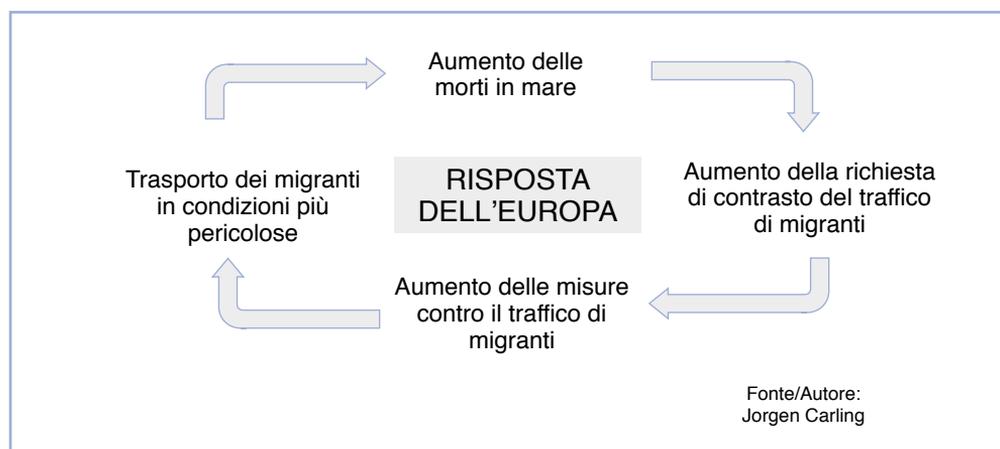
L'immigrazione, dunque, non è solo una questione di movimenti di popolazione. È una vicenda ben più complessa, in cui intervengono gli Stati riceventi, con le loro politiche di categorizzazione degli stranieri più o meno graditi e di controllo dei confini, le reazioni delle società nei confronti dei nuovi arrivati, i paesi d'origine con la loro reputazione più o meno positiva, e naturalmente i migranti stessi, impegnati nella ricerca di smagliature e interstizi che consentano l'accesso ai territori in cui sperano di trovare miglior fortuna che in patria. Va riconosciuto che non esistono Stati nazionali, per quanto democratici, che non presidino le frontiere e non controllino gli ingressi sul territorio nazionale, con le conseguenze relative: richiesta di passaporti e permessi di soggiorno, complessi regimi di regolamentazione dell'immigrazione, procedure di trattamento ed espulsione degli stranieri indesiderati, anche se di fatto applicate solo ad una parte dei casi potenzialmente pertinenti. Il problema consiste nel trovare un equilibrio tra la sorveglianza dell'accesso al territorio nazionale, gli interessi che dall'interno dei confini premono per l'apertura, il pacchetto di diritti umani che dei paesi democratici, firmatari di solenni convenzioni internazionali, devono comunque garantire a richiedenti asilo, rifugiati, stranieri residenti anche temporaneamente, compresi coloro che si trovano sprovvisti di regolari autorizzazioni al soggiorno.

Proprio in funzione del contrasto tra crescente domanda di mobilità e crescente restrizione degli ingressi, si è formata un'economia della frontiera e degli attraversamenti non autorizzati, che offre vari tipi di servizi a quanti desiderano passare dalla sponda "povera" alla sponda "ricca" della geografia di un mondo drammaticamente sperequato. Fabbricazione di documenti falsi, rischiosi passaggi marittimi e terrestri, matrimoni combinati, ma anche consulenza giuridica per il recupero della cittadinanza, per l'ottenimento di un qualche tipo di visto (in primo luogo, turistico), o per l'individuazione di qualche spiraglio semi-legale per l'ingresso, sono alcune delle attività offerte ai richiedenti. La frontiera per alcuni è diventata una risorsa, non più per il vecchio contrabbando di merci ma per il più moderno transito di esseri umani.

Il viaggio, a sua volta, sta ridiventando per un numero crescente di migranti un'esperienza rischiosa, travagliata, che può durare mesi o addirittura anni, ricorrendo a mezzi di fortuna,¹ ad espedienti di ogni sorta, ai servizi di pas-satori più o meno professionali, a soste prolungate in zone di transito per procurarsi le risorse necessarie per la tappa successiva.

L'innalzamento della rigidità dei controlli ha poi un effetto facilmente prevedi-bile: provoca un accrescimento della sofisticazione e del livello di organizza-zione criminale dell'industria dell'attraversamento delle frontiere.

In questo contesto una delle più riuscite operazioni mediatiche consiste nell'additare i trasportatori, i cosiddetti scafisti, come responsabili dell'arrivo di migrazioni non autorizzate dal mare, oltre che delle tragedie del Mediterra-neo. In realtà, il ricorso a trasportatori illegali e a pericolosi viaggi per mare è a sua volta un effetto della mancanza di mezzi legali, ossia di regolari colle-gamenti aerei o navali e dell'accesso ai documenti di viaggio idonei, per poter arrivare da zone di guerra come la Siria a chiedere asilo in Europa. Per di più, come mostra la figura, l'inasprimento delle sanzioni a carico dei trasportatori spinge gli organizzatori del traffico a porre in atto pratiche che aumentano la pericolosità dei viaggi: mezzi più piccoli e malconci, sovraccarico, guidatori inesperti, spesso giovanissimi o reclutati tra gli stessi passeggeri.



¹ Compresi gli attraversamenti a piedi di zone desertiche, come al confine tra Messico e Stati Uniti, o in alcune zone del Sahara.

3. Il rapporto tra povertà e migrazioni

Ugualmente approssimativa è l'idea largamente diffusa di un nesso diretto tra povertà e migrazioni. Certo, le disuguaglianze tra regioni del mondo, anche confinanti, spiegano una parte delle motivazioni a partire. Nel complesso però i migranti internazionali sono una piccola frazione dell'umanità: rappresentano all'incirca il 3,3% della popolazione mondiale, in cifre, intorno ai 244 milioni su oltre 7 miliardi di esseri umani (IDOS, 2016). Una persona ogni 33.76 milioni di essi, pari al 31,4%, risiedono in Europa, che è anche però terra di origine di 59 milioni di emigranti. Ciò significa che le popolazioni povere del mondo hanno in realtà un accesso assai limitato alle migrazioni internazionali. Il temuto sviluppo demografico dell'Africa non si traduce in spostamenti massicci di popolazione. Gli spostamenti avvengono soprattutto tra paesi limitrofi o comunque all'interno dello stesso continente (87% nel caso della mobilità africana), con la sola eccezione dell'America settentrionale, che attrae immigrati dall'America centro-meridionale e dagli altri continenti.

Più precisamente, la povertà in senso assoluto ha un rapporto negativo con le migrazioni internazionali, tanto più sulle lunghe distanze. Le migrazioni sono processi selettivi, che richiedono risorse economiche, culturali e sociali (Massey et al., 2005): occorre denaro per partire, che le famiglie investono nella speranza di ricavarne dei ritorni sotto forma di rimesse; occorre una visione di un mondo diverso, in cui riuscire a inserirsi pur non conoscendolo; occorrono risorse sociali, rappresentate specialmente da parenti e conoscenti già insediati e in grado di favorire l'insediamento dei nuovi arrivati. Come ha detto qualcuno, i poverissimi dell'Africa non riescono neanche ad arrivare al capoluogo del loro distretto.

I migranti dunque come regola non provengono dai paesi più poveri del mondo. La connessione diretta tra povertà e immigrazione non è comprovata. Per l'Italia, la graduatoria delle provenienze vede nell'ordine: Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina, Filippine (tab. 2). Nessuno di questi è annoverato tra i paesi che occupano le ultime posizioni nella graduatoria basata sull'indice di sviluppo umano dell'ONU: un complesso di indicatori che comprendono non solo il reddito, ma anche altre importanti variabili come i tassi di alfabetizzazione, la speranza di vita alla nascita, il numero di posti-letto in ospedale in proporzione agli abitanti. In generale i migranti provengono prevalentemente da paesi collocati nelle posizioni intermedie della graduatoria.

Tab. 2 - Numero di residenti in Italia, % sul totale dei residenti stranieri, % femminile per nazionalità. Primi 15 paesi, 2015

Nazione	Residenti in migliaia	% sul totale dei residenti stranieri	% donne sui residenti
Romania	1.151	22,9	57,2
Albania	468	9,3	48,4
Marocco	437	8,7	46,0
Cina	271	5,4	49,4
Ucraina	230	4,6	78,8
Filippine	166	3,3	56,9
Moldova	142	2,8	66,5
India	150	3,0	40,3
Bangladesh	119	2,4	29,2
Egitto	110	2,2	31,5
Perù	104	2,1	58,7
Pakistan	102	2,0	33,5
Sri Lanka	102	2,0	45,9
Senegal	98	1,9	27,1
Polonia	98	1,9	73,3

fonte: Idos (2016)

Per le stesse ragioni, i migranti non sono i più poveri dei loro paesi: mediamente, sono meno poveri di chi rimane. E più vengono da lontano, più sono selezionati socialmente. Raramente troviamo immigrati provenienti da molto lontano nei dormitori per i senza dimora, nelle mense dei poveri, precariamente accampati sotto i portici, o anche in carcere. Lo stesso vale per i rifugiati: quelli che arrivano in Europa, come ha notato la signora Merkel per i siriani giunti in Germania, sono in maggioranza istruiti e professionalmente qualificati.

Il caso italiano va inquadrato nel contesto più generale dei movimenti di popolazione. Negli ultimi decenni gli spostamenti attraverso le frontiere si sono accentuati e diversificati. Nuovi paesi sono entrati nella geografia dei luoghi di partenza e di arrivo, altri si sono contraddistinti piuttosto come spazi di transito. Diverse regioni di confine con le aree più sviluppate, come il Messico, la Russia, il Nord Africa, sono diventati ormai, nello stesso tempo, luoghi di partenza, di arrivo e di passaggio (magari dopo anni di attesa) di flussi migratori. Altri, come l'Italia e più in generale l'Europa meridionale, hanno cambiato status nella geografia mondiale della mobilità umana, passando dal rango di luoghi di origine dei flussi a quello di contesti prevalentemente di destinazione, malgrado una certa ripresa delle partenze negli ultimi anni. Presi alla sprovvista, avendo cercato per un certo periodo di non vedere quanto stava avvenendo, hanno faticato e ancora stentano ad assumere una consapevolezza adeguata del fenomeno. Nel caso italiano, più che in Spagna, Grecia o

Portogallo, si è assistito alla formazione di un circuito di mutuo rafforzamento tra inquietudini popolari diffuse nei confronti dell'immigrazione e politicizzazione della questione, assunta al rango di tema primario nelle campagne elettorali.

Anche l'idea che l'incidenza degli immigrati sulla popolazione sia particolarmente elevata nei paesi più avanzati non trova conferma nei dati statistici. I valori più elevati sono raggiunti dagli Emirati Arabi Uniti (88,4%), seguiti dal Qatar (75,5%), dal Kuwait (73,6%), dal Bahrein (51,1%), da Singapore (45,4%). In Europa, a parte il caso anomalo del Lussemburgo (44,0%), la percentuale maggiore di stranieri rispetto ai residenti è fatta segnare dalla Svizzera (29,4%), seguita dall'Austria (17,5%) e dalla Svezia (16,8%).

Purtroppo, come spesso avviene, il dibattito pubblico prescinde da questi dati conoscitivi. Semmai, cerca i dati che confermano le visioni preconcepite: per esempio, enfatizza l'aumento relativo delle richieste di asilo in Europa, tacendo sul Libano o sulla Turchia, come pure sui dati complessivi sull'immigrazione prima richiamati.

4. Il supposto nesso asilo-terrorismo: uno specchio delle nostre paure

Il nesso tra immigrazione, asilo e terrorismo è oggi uno dei più potenti fattori di chiusura delle società riceventi, e in modo particolare delle società europee, nei confronti degli ingressi di stranieri (poveri).

In realtà, sono diverse le ragioni di volta in volta avanzate per giustificare la domanda politica di contrasto verso le forme di mobilità umana che vanno sotto il nome di migrazioni internazionali. La questione della sicurezza è solo l'ultima delle giustificazioni addotte, e ha comunque diversi precedenti storici e contemporanei: basti pensare alle prevenzioni nei confronti degli italiani sospetti di simpatie anarchiche negli Stati Uniti di fine Ottocento.

La richiesta di fermare gli accessi dunque non nasce in seguito agli attentati degli ultimi anni, ed è stata nel tempo variamente motivata. Anzitutto, con le ricorrenti crisi economiche. Già a metà degli anni '70 del Novecento il blocco delle frontiere dei tradizionali paesi riceventi del Centro e Nord Europa nei confronti dell'immigrazione per lavoro era giustificato con la sfavorevole congiuntura determinata dal primo shock petrolifero del 1973. La recessione iniziata nel 2008 ha rinverdito questo argomento, sebbene si possa notare che nei quarant'anni trascorsi i periodi di espansione economica non siano mancati, senza che le restrizioni verso l'immigrazione venissero attenuate. Sembra vero piuttosto che i governi, nell'impossibilità di controllare la globalizzazione economica, e segnatamente la delocalizzazione delle attività produttive, abbiano cercato di riaffermare la propria sovranità, nonché la loro

legittimazione agli occhi dei cittadini-elettori, rafforzando i controlli non sulla mobilità in generale (non sul turismo o sulla circolazione degli uomini d'affari), ma sull'immigrazione dall'estero di individui etichettati come poveri, e quindi minacciosi o bisognosi (Ambrosini, 2014).

Un secondo argomento a sostegno delle politiche di chiusura è il timore del *welfare shopping*. Gli alieni, siano essi richiedenti asilo, cittadini neo-comunitari o semplicemente stranieri a basso reddito, rappresenterebbero una minaccia per gli affaticati sistemi di protezione sociale dei paesi avanzati, soprattutto in Europa. La protezione del Welfare State ha fornito storicamente uno dei più potenti fattori di legittimazione delle chiusure nei confronti dell'immigrazione straniera. Mentre i regimi di welfare sono costruzioni tipicamente nazionali e collegate alla cittadinanza, volte a garantire la lealtà politica e il consenso dei cittadini, l'insediamento di estranei o la loro domanda di protezione sotto la bandiera dei diritti umani, rappresentano elementi di contraddizione: degli estranei chiedono di accedere ai benefici propri dei cittadini, benefici incorporati nell'idea stessa di cittadinanza nazionale moderna. I diritti sociali cessano di essere i "diritti umani nella vita quotidiana", come afferma una pubblicità dell'Unione europea, per diventare un privilegio da difendere contro chi non gode dello statuto di membro a pieno titolo della comunità dei cittadini. Le solenni dichiarazioni dei diritti dell'uomo, del bambino, della famiglia, nonché le convenzioni internazionali che vincolano i governi all'attuazione operativa di questi diritti, si trasformano in documenti imbarazzanti, da cercare di eludere o da applicare con circospezione, dopo estenuanti procedure di verifica e selezione dei candidati all'accesso. Poco importa che gli immigrati, in quanto prevalentemente soggetti in età attiva, siano contribuenti attivi del sistema di protezione sociale, soprattutto sulle voci più impegnative, pensioni e sanità. In tempi di crisi, se non lavorano, in quanto rifugiati accolti temporaneamente, madri casalinghe, minori o disoccupati, sono visti come un fardello insopportabile per le casse pubbliche; se lavorano, sono accusati di sottrarre preziosi posti di lavoro ai cittadini nazionali.

La battaglia sul welfare si sta profilando come il terreno più contrastato del conflitto politico sull'immigrazione nel prossimo futuro: ha costituito uno degli argomenti più martellanti adottati dai vittoriosi sostenitori della Brexit. Segnali analoghi stanno comparando sul continente, a partire dalla stessa Germania. Uno dei diritti fondamentali della costruzione europea, quello della mobilità interna dei cittadini, rischia di essere intaccato dalle paure di movimenti migratori di persone in cerca di tutele. Paure che fin qui, merita sottolinearlo, si sono rivelate infondate. Le crescenti chiusure nei confronti dei rifugiati rimandano a giustificazioni analoghe.

L'idea di una comunità nazionale omogenea e sostanzialmente coesa di fronte a minacce esterne si estende poi alla sfera etica e culturale: la chiusura può essere motivata con un terzo ordine di ragioni, quelle della difesa dell'identità culturale della nazione. Gli alieni vengono visti come invasori

culturali, portatori di costumi retrogradi e usanze incivili, responsabili di cedimenti relativisti sul piano dei diritti fondamentali. Qui si può notare un'altra evoluzione insidiosa del dibattito: questi argomenti stanno facendo breccia nel fronte "progressista", intercettando in modo particolare le preoccupazioni per la difesa dei diritti delle donne, sull'onda della domanda che compare nel titolo emblematico del libro di Moller Okin (2007): "Il multiculturalismo fa male alle donne?". La contrapposizione tra "noi" (civilizzati) e "loro" (retrogradi) inalbera oggi la bandiera dell'emancipazione femminile.

Su questo terreno s'innesta la giustificazione securitaria delle chiusure basata sulle minacce terroriste. Qui entrano in gioco gli accresciuti timori per la sicurezza nazionale sprigionati dalla fine della guerra fredda, dall'avvento di scenari geo-politici più fluidi e instabili, dalla crescente insofferenza di varie popolazioni del Sud del mondo nei confronti della supremazia del Nord globale. Su questo piano, la comparsa sulla scena politica dell'islamismo radicale e la data emblematica dell'11 settembre 2001 hanno segnato se non uno spartiacque, di certo l'innescò di un'escalation nelle restrizioni (Faist, 2001), che gli attentati di Parigi, Bruxelles e Nizza hanno esacerbato. Come è già avvenuto per i messicani ai confini con gli USA, modesti lavoratori manuali provenienti dal Sud pagano il conto, sotto forma di più rigidi controlli, divieti e deportazioni, degli attentati perpetrati da terroristi che sono quasi sempre nati o comunque cresciuti sul suolo europeo. Solo due attentatori erano passati attraverso la Siria: aver lasciato in evidenza documenti siriani su un'autovettura utilizzata in un attentato è servito semmai a gettare allarme e discredito nei confronti dei rifugiati.

In realtà gli attentati terroristici hanno rilanciato l'antica paura del legame tra flussi migratori e minaccia alla sicurezza nazionale che ha diversi precedenti nella storia contemporanea. Più profondamente, hanno dato vigore ai sentimenti di ansia che non riguardano soltanto elementi di fatto, ma minacce ontologiche, concernenti i valori morali, le identità collettive e l'omogeneità culturale della società. In questo senso l'inquadramento dell'immigrazione come un fattore di pericolo, con il rafforzamento dei controlli e quindi della visibilità degli immigrati, con l'implicita separazione tra "noi" e "loro", ha di fatto reso manifesto e incrementato lo scontro di civiltà teorizzato da Huntington (2000): la securitizzazione delle politiche migratorie rinforza stereotipi e contrapposizioni che il discorso politico ufficiale nega.

Merita poi un approfondimento l'identità sociale dei responsabili degli attacchi terroristici. Come osserva Olivier Roy (2015), non si tratta di una radicalizzazione dell'Islam, ma piuttosto di un'islamizzazione del radicalismo. Alcune frange del mondo giovanile un tempo trovavano in qualche versione estrema dell'ideologia marxista il quadro ideologico che giustificava la loro avversione per l'ordine costituito, il desiderio di rifare il mondo dalle fondamenta, il rifiuto per forme di lotta politica tradizionali che apparivano inefficaci, la ricerca di una missione catartica che desse uno scopo alle loro vite. Forse anche la

risposta alla loro personale infelicità, la forma della loro rivolta contro i padri. Ora questa cornice ideologica viene trovata in interpretazioni semplificate e violente della religione islamica. Sovente si tratta di giovani cresciuti in famiglie fragili, sfasciate, spesso non religiose, in periferie povere delle ricche metropoli europee. Parecchi si sono convertiti al radicalismo islamista in carcere, dove erano finiti per reati comuni. La radicalizzazione ha rappresentato l'alternativa alla disperazione, la cellula estremista il surrogato della famiglia, la lotta armata per purificare un mondo irrimediabilmente corrotto lo scopo a cui votarsi, l'ideologia del martirio il propellente della loro nuova vita, nettamente scissa da quella precedente. La radicalizzazione passa più spesso attraverso internet che nelle moschee, e quando avviene attraverso l'incontro con un predicatore si tratta perlopiù di un imam non riconosciuto.

Roy parla di "individualismo forsennato" e di isolamento rispetto alle comunità musulmane: "Pochi frequentano una moschea e i loro imam sono spesso autoproclamati. La loro radicalizzazione si sviluppa attorno a immagini di eroi, alla violenza e alla morte, non alla sharia o all'utopia. In Siria vanno solo per combattere, nessuno di loro si integra o si interessa alla società civile. Sono più nichilisti che utopisti. Alcuni sono passati dal Tabligh (società di predicazione musulmana fondamentalista), ma nessuno ha mai frequentato i Fratelli musulmani o militato in un movimento politico filopalestinese. Nessuno si è impegnato nella sua comunità consegnando i pasti alla fine del Ramadan o pregando nelle moschee e nelle strade. Nessuno ha condotto studi religiosi approfonditi. Nessuno si interessa di teologia, nemmeno alla natura del jihad o dello Stato islamico" (2015, p. 47). Spesso poi si tratta di coppie di fratelli, in cui la radicalizzazione passa attraverso circoli molto chiusi, la dimensione generazionale, la rottura con i genitori e il ristabilimento di legami affettivi molto chiusi.

L'ISIS, l'addestramento sui fronti di guerra può essere un passaggio in cui si rafforza la radicalizzazione, ma non necessariamente. Il punto è che si tratta di giovani provenienti dall'Europa, cresciuti in Europa, che tornano in Europa e decidono di colpire in Europa. Negli attentati di Parigi, hanno deciso di uccidere nei luoghi di divertimento dei loro coetanei: luoghi da cui si sono sempre sentiti esclusi. A Nizza l'attentatore ha colpito in un contesto di festa.

Ci si può domandare se la risposta a questo drammatico fenomeno sia la criminalizzazione dell'Islam nel suo complesso, l'esclusione sociale dei musulmani, o il rifiuto di accogliere i profughi. Accettare lo schema del conflitto di civiltà, individuare come nemici i praticanti musulmani, spingere verso il sommerso i luoghi di culto e le aggregazioni islamiche, sarebbe offrire ai terroristi il regalo a cui aspirano. L'alternativa possibile è certo impegnativa. È la strada della promozione di un islam moderato e dialogante, della formazione sul territorio di responsabili religiosi preparati, consapevoli dei valori e delle sfide della modernità, capaci di svolgere compiti di mediazione con le società riceventi. Se le comunità musulmane diventeranno più capaci di accompa-

gnare i giovani nel loro cammino di integrazione, di seguire le persone più fragili, di individuare ed emarginare chi parla di violenza e la giustifica sul piano religioso, tutta la società ricevente ne trarrà vantaggio.

5. Il panico europeo di fronte ai rifugiati

Il timore del terrorismo alimenta l'impasse europea sulla questione dell'asilo. La cultura dell'accoglienza ispirata ai diritti umani è contraddetta dalle strategie di contenimento, a loro volta sospinte dagli umori degli elettori. Oggi le preoccupazioni di contenimento degli arrivi stanno largamente prevalendo.

I paesi dell'Unione infatti, incapaci di trovare un accordo sulla gestione condivisa del diritto di asilo, si sono invece ritrovati sul principio di rimandare in Turchia chi approda dal mare senza autorizzazione: hanno in altri termini esternalizzato la gestione dell'asilo, affidandola non più o non soltanto ai paesi meridionali dell'Unione, ma coinvolgendo un partner discusso come la Turchia. Per comprendere come questo accordo sia un effetto dell'affanno europeo sulla questione, basti pensare che fino all'accordo la Turchia applicava il principio della riserva geografica, non riconoscendo ai siriani il titolo di rifugiati: ha dovuto cambiare le proprie norme per accoglierli formalmente, anche se non è chiaro con quali diritti e con quali misure di protezione. Sull'altra sponda la Grecia non riconosceva alla Turchia la qualifica di paese terzo sicuro: anch'essa ha dovuto operare dei cambiamenti legislativi per rendere operativo il discusso accordo.

Molto onerose sono altresì le condizioni imposte dalla Turchia per assumere il ruolo di presidio delle frontiere europee: oltre al raddoppio del sostegno finanziario inizialmente promesso dall'Unione Europea (da 3,2 a 6 miliardi di euro), l'abolizione dell'obbligo del visto per i cittadini turchi diretti verso l'area Schengen e l'accelerazione delle trattative per l'ingresso di Ankara nell'UE. Se una delle ragioni per il rifiuto di accogliere i profughi era il timore di un'islamizzazione dell'Europa, la soluzione trovata non sembra particolarmente idonea a fugarlo. Va da sé poi che la legittimazione della Turchia come partner affidabile e necessario ha significato di fatto un riconoscimento internazionale per il governo Erdogan, malgrado la crescente repressione interna verso giornalisti, intellettuali, oppositori politici e minoranza curda. Di fatto l'Europa sta rinunciando a esercitare pressioni su Ankara in difesa dei diritti umani perché si trova ricattata dall'ingombrante alleato sul dossier relativo all'asilo.

Nel frattempo, varie organizzazioni umanitarie hanno contestato l'accordo, giudicandolo lesivo del diritto di asilo e delle convenzioni internazionali sull'argomento. Hanno inoltre ritirato i loro operatori dall'isola di Lesbo, ritenendo che l'indurimento delle politiche europee, con il prelievo forzoso delle

impronte, il trattenimento delle persone, le precarie condizioni di accoglienza, impedisse di svolgere le attività di protezione per cui si erano mobilitate. Possiamo dunque parlare di un panico europeo di fronte ai rifugiati, e di un tentativo sempre più esplicito di sottrarsi agli obblighi di tutela dei diritti umani che sono sempre stati esibiti come un vessillo della civiltà europea. Due equivoci sono al contempo causa ed effetto del panico. Il primo è il legame tra rifugiati e terrorismo. I responsabili degli attentati sono nati e soprattutto cresciuti in Europa, ma di fronte agli attacchi i governi annunciano immediatamente la chiusura delle frontiere. Mostrano di credere che le minacce vengano dall'esterno, o forse intendono far vedere all'opinione pubblica che fanno qualcosa per difendere i rispettivi paesi dalle minacce terroriste. Il secondo equivoco è la confusione tra immigrati e rifugiati già considerata in precedenza, che ha effetti insieme enfatizzanti e distorsivi.

6. Il Migration Compact del governo italiano

Il governo italiano ha successivamente ripreso l'iniziativa in Europa sull'argomento, presentando un progetto, nelle intenzioni ambizioso anche se nei dettagli ancora molto vago, il Migration Compact. Il progetto ha il merito di rilanciare la cooperazione internazionale, e quindi l'impegno europeo in favore dello sviluppo del Sud del mondo. Il suo limite è quello di subordinarla a un intento preciso e orientato nella direzione del senso comune: esternalizzare i controlli, accogliere chi ne ha il diritto al di fuori dell'Europa, preservare l'Unione da scomodi obblighi umanitari, evitando i deprecabili rimbalzi dei profughi all'interno dell'UE. Non per nulla, il modello a cui il testo s'ispira è quello dell'accordo con la Turchia.

Il testo infatti inizia parlando di un'Europa posta di fronte a fenomeni migratori "crescenti" e "senza precedenti". Al contrario, le migrazioni nell'UE sono nel complesso stazionarie, intorno ai 53 milioni di persone, compresi circa 20 milioni di migranti interni all'UE, su circa 500 milioni di abitanti (Idos, 2016). È aumentato soltanto il contingente molto più modesto ma ingombrante dei richiedenti asilo (raddoppiati, da 627.780 domande nel 2014 a 1.321.600 nel 2015, di cui circa il 40% ricevute dalla Germania), comunque non molti in realtà rispetto ai numeri già ricordati di Turchia, Libano, Giordania. In media l'UE accoglie 5 rifugiati ogni 1.000 abitanti, contro i 183 del Libano, i 64 della Giordania, i 32 della Turchia.

Malgrado questo esordio, il Migration Compact assume una posizione più aperta rispetto all'Agenda Europea del 2015 su un punto importante: l'apertura a nuovi ingressi legali in Europa anche per motivi di lavoro, in modo da offrire un'alternativa credibile agli ingressi illegali. Il punto è cruciale se si vuole davvero evitare che gli aspiranti lavoratori tentino di farsi ammettere

in Europa come richiedenti asilo. Questa è di fatto l'unica porta d'ingresso legale, oltre a ricongiungimenti familiari e matrimoni che per forza di cose sono accessibili soltanto a chi ha già parenti o un partner in Europa.

Per il resto tuttavia i termini ricorrenti del Migration Compact sono controllo dei confini, sicurezza, gestione dei flussi, rimpatri. Termini come diritti umani, protezione dei rifugiati sono pressoché assenti.

Il testo parla di gestione dell'asilo in loco (ossia in qualche paese africano) secondo standard internazionali, ma evita di porre alcune serie questioni: come possono offrire una protezione umanitaria adeguata ai rifugiati stranieri paesi che non riescono a offrirla ai propri cittadini? E se lo faranno, grazie ai finanziamenti dell'UE, come potranno controllare il risentimento di cittadini che riceveranno servizi assai più poveri di quelli forniti ai rifugiati? E come controlleranno i richiedenti asilo denegati, che prevedibilmente cercheranno di sottrarsi alle espulsioni e di rimanere in loco?

Altri dubbi riguardano le promesse di aiuto allo sviluppo. Il tema del rapporto tra migrazioni e sviluppo è complesso, e non può essere trattato adeguatamente in questa sede (cfr. comunque de Haas, 2010). Vorrei comunque segnalare almeno due problemi di fondo. Il primo è il rischio di finanziare i governi autoritari e bellicosi che sono all'origine dei flussi di rifugiati, o comunque gravemente condizionati da corruzione e inefficienza. Il dubbio è che si intenda finanziare la repressione delle migrazioni e del diritto di asilo, più che lo sviluppo: una repressione più facile da attuare lontano dalle telecamere europee, dal controllo delle organizzazioni umanitarie e dai sussulti di umanità delle opinioni pubbliche occidentali.

Il secondo problema consiste nella persuasione già ricordata che i migranti arrivino dai paesi più poveri e che lo sviluppo possa fermarli in tempi brevi. Anni di studi sull'argomento mostrano il contrario: le migrazioni come abbiamo visto sono processi selettivi, partono coloro che dispongono di risorse (Massey et al., 2005). Con lo sviluppo, aumentano le persone che trovano accesso al capitale economico, culturale e sociale necessario per partire: le aspirazioni crescono più rapidamente delle opportunità. Inoltre lo sviluppo economico inasprisce le disuguaglianze, soprattutto nelle prime manifestazioni. In una prima non breve fase, che può durare diversi anni, lo sviluppo quindi fa crescere e non diminuire il numero dei migranti. Solo nel lungo periodo si riducono le nuove partenze. La promozione dello sviluppo è un obiettivo nobile, ma combinata con le pretese di controllo delle migrazioni finisce in un corto circuito.

Un'altra questione riguarda l'impegno finanziario necessario. Oggi le rimesse degli emigranti forniscono aiuti ben più consistenti e tangibili delle promesse dei governi occidentali: le previsioni della Banca Mondiale per il 2016 stimano in 610 miliardi di dollari il volume degli invii verso i paesi in via di sviluppo.

Dopo la battuta d'arresto del 2009, in corrispondenza del primo forte contraccolpo della recessione (-5,4%), le rimesse a livello mondiale hanno ripreso a crescere, confermando la tendenziale stabilità e anticiclicità del fenomeno:

anche nella crisi, le rimesse continuano a raggiungere i paesi di origine, e quando sono calate hanno accusato perdite molto inferiori agli investimenti diretti esteri e agli investimenti finanziari. In parecchi paesi, come Eritrea, El Salvador, Haiti, si tratta della prima o di una delle prime voci attive nella bilancia dei pagamenti, tanto da rientrare nella contabilità nazionale ed essere impiegata dai governi per negoziare con istituzioni come il Fondo Monetario Internazionale. L'andamento italiano è più altalenante, ma nel 2014 ha registrato l'invio di 5,3 miliardi di euro (Caritas e Migrantes, 2016, p. 33).

Gli effetti sociali delle rimesse sono controversi. I critici osservano l'aumento dei prezzi dei beni di consumo, l'approfondimento delle disuguaglianze (tra chi può contare sui trasferimenti dall'estero e chi ne è privo), l'incentivo a nuove migrazioni, l'affermazione di modelli di sviluppo distorti, in quanto dipendenti dall'esterno e basati sui consumi. Sull'altro piatto della bilancia pesa tuttavia il miglioramento delle condizioni di vita, l'accesso ad abitazioni più confortevoli, a cure mediche, ad un'educazione più qualificata per i figli. Difficilmente le famiglie dei migranti potrebbero farne a meno, e le rimesse diventano così un fattore saliente della sollecitudine di chi parte verso chi rimane. Ne consegue fra l'altro che l'idea di contrastare l'immigrazione mediante aiuti economici da parte degli Stati più sviluppati dovrebbe impegnare cifre rilevantissime per sostituire l'importanza delle rimesse nella vita delle famiglie e delle comunità di provenienza.

Da alcuni anni poi gli investimenti dei migranti nei luoghi d'origine vengono visti come un risorsa per lo sviluppo, anche da parte delle grandi istituzioni che finanziano la cooperazione internazionale, come la Banca Mondiale e l'Unione europea, saldandosi con la prospettiva da tempo emergente di interventi decentrati, partecipati e capaci di coinvolgere le comunità locali. Il co-sviluppo vede le reti comunitarie e associative dei migranti come soggetti attivi nella promozione e realizzazione di interventi di sviluppo nei luoghi di origine. Associazioni e iniziative economiche degli emigrati, attivazione della società civile locale, risorse tecniche e finanziarie internazionali, sono i capisaldi dell'approccio. Questo aspetto innovativo del nesso tra migrazioni e sviluppo non è però considerato nella versione attuale del Migration compact.

7. Conclusioni. Una seria crisi della politica e dei valori europei

La questione dei rifugiati occupa le prime pagine dei giornali italiani ed europei. Incide sui risultati elettorali e sulle sorti dei governi. Ha provocato, dopo vari e contraddittori tentativi di ripensamento del sistema europeo dell'asilo, la negoziazione di un accordo con la Turchia che serve di fatto a esternalizzare l'accoglienza dei rifugiati al di fuori delle frontiere dell'Unione europea e lontano dal cuore dell'Europa.

Come abbiamo cercato di mostrare in questo contributo, si tratta di una crisi della politica europea più che di una crisi dovuta all'alto numero degli arrivi. I rifugiati sono l'immagine più temuta delle migrazioni internazionali, giacché violano la sacralità simbolica dei confini per il loro ingresso drammatico e altamente visibile (cfr. Opeskin, 2012; Schain, 2009). Il discorso pubblico tende quindi a enfatizzare il fenomeno, accogliendolo con crescente allarme sociale: i rifugiati non vengono più visti come persone in condizione di rischio, ma come una minaccia per le società che li vedono arrivare. La politica europea segue queste rappresentazioni, non essendo oggi capace di contrastarle e ribaltarle. Le strategie di contenimento prevalgono sulla cultura dei diritti umani e dell'accoglienza.

L'attenzione si sposta quindi dai rifugiati alle reazioni delle società di destinazione e il caso dei rifugiati si colloca in un quadro più ampio: quello della differenziazione delle risposte societarie e del trattamento di diverse categorie di migranti, sia sul piano legale, dell'autorizzazione formale a entrare e risiedere sul territorio, sia sul piano del riconoscimento sociale, dell'accettazione e della tolleranza nei loro confronti. Possiamo dunque osservare che mentre l'attenzione pubblica si concentra sulle coste e sugli sbarchi, altri migranti si inseriscono silenziosamente nelle famiglie delle società riceventi e nel mercato del lavoro, anche senza possedere documenti idonei alla residenza e all'impiego regolare. Di fatto, le società riceventi selezionano gli immigrati e applicano nei loro confronti trattamenti diversi. Nel caso dei rifugiati, l'autorizzazione formale al soggiorno, almeno provvisorio, non si accompagna con un sufficiente riconoscimento sociale della loro presenza. Ma prendiamo un altro caso: quello delle donne che lavorano all'interno delle famiglie, prendendosi cura degli anziani o dei bambini. Qui la diffusa accettazione sociale precede l'autorizzazione formale e produce una diffusa tolleranza, favorendo l'adozione di provvedimenti di legalizzazione. Questo vale in una certa misura per altre categorie di lavoratori immigrati non autorizzati, ma in grado di presentarsi come "meritevoli" agli occhi delle società riceventi (Chauvin e Garcés Mascareñas, 2014).

Analizzare l'immigrazione implica sempre studiare il rapporto tra la mobilità geografica delle persone in relazione con le società ospitanti e con la regolazione normativa attuata dagli Stati.

L'inasprimento normativo in corso da anni e la crescente domanda di riaffermazione di confini rigidi sta producendo serie conseguenze. L'aumento dell'immigrazione irregolare o almeno la sua persistenza è una delle più ovvie. Il ricorso all'asilo come porta di servizio per entrare in Europa è oggi la più paventata. Non si riflette però abbastanza sul fatto che in realtà le nostre società di fatto ammettono e tollerano molti immigrati in condizione irregolare, quando la percezione della loro utilità, meritevolezza e mancanza di pericolosità supera pregiudizi e paure.

LA PRESENZA IMMIGRATA IN PROVINCIA DI TRENTO: ALCUNI INDICATORI ESSENZIALI (31.12.2015)

Popolazione straniera residente

48.466 unità (-3,3% rispetto al 2014).

Componente femminile: 53,7%.

Incidenza totale sulla popolazione residente: 9,0%.

Macro-aree geografiche di provenienza

Unione europea (28 Paesi): 29,6%; Europa centro-orientale: 36,2%; Africa settentrionale: 12,4%; Asia: 11,9%; America centro-meridionale: 5,5%; Altri (Nord America/Oceania/altri paesi africani/altri paesi europei): 4,4%.

Primi gruppi nazionali

Romania (21,1%); Albania (13,2%); Marocco (8,5%); Macedonia (5,8%); Moldavia (5,6%); Ucraina (5,4%); Pakistan (5,2%); Tunisia (2,6%); Polonia (2,6%); Cina (2,4%).

Motivi del soggiorno

Lavoro (47,4%); Famiglia (45,7%); Studio (2,5%); Altri motivi (4,4%).

Nati stranieri nel 2015: 864 (+3,7% rispetto al 2014).

Incidenza sul totale dei nati: 17,9%.

Tasso di natalità della popolazione residente con cittadinanza straniera: 17,53‰.

Alunni con cittadinanza non italiana (a.s. 2015/2016): 9.679 (11,9% del totale degli alunni) (-0,6% rispetto all'a.s. 2014/2015).

Distribuzione per ordine di scuola: Scuole dell'infanzia (23,9%); primarie (38,3%); secondarie di I grado (20,3%); secondarie di II grado (17,5%).

Ricoveri di pazienti stranieri nel 2015: 6.778 (-1,9% rispetto al 2014).

Accessi di cittadini stranieri alle strutture di pronto soccorso nel 2015:

31.630 (+0,7% rispetto al 2014).

Assunzioni di lavoratori stranieri nel 2015: 43.590 (+1,5% rispetto al 2014).

Distribuzione per settori: Agricoltura (39,4%); Industria (11,1%); Terziario (49,4%).

CAPITOLO PRIMO

UN PROFILO SOCIALE E DEMOGRAFICO

1.1 L'evoluzione dell'immigrazione straniera in Trentino

Sono circa 48.500, alla fine del 2015, i cittadini stranieri iscritti ai registri anagrafici della provincia di Trento. Si tratta di un numero in calo sensibile rispetto all'anno precedente e, ancora più, rispetto al 2013. A uno sguardo d'insieme (tab. 1; fig. 1) può sembrare che l'immigrazione straniera in Trentino abbia seguito ritmi di crescita elevata dalla fine degli anni novanta al 2008, per poi attraversare una fase di rallentamento negli anni della crisi, e una di crescita negativa nell'arco dell'ultimo biennio. In realtà l'evoluzione socio-demografica della popolazione straniera è più complessa, e la stessa etichetta statistica di "straniera" è insufficiente a comprenderla a fondo, come vedremo nel corso del Rapporto. Aumenta di anno in anno, infatti, la quota degli ex-stranieri: neo-cittadini italiani di origine straniera, che hanno formalmente gli stessi diritti e doveri degli altri, ma non sempre le stesse opportunità, né lo stesso grado di riconoscimento sociale. La stessa categoria di immigrati non dice tutto, se è vero che ormai il 16% dei residenti stranieri in Trentino, come riporta ISPAT, è nato in Italia. Al tempo stesso, la contabilità anagrafica dei residenti non dà pienamente ragione della componente più mobile e almeno in parte transitoria dell'immigrazione straniera in provincia: quella che siamo soliti descrivere con la categoria dei richiedenti protezione internazionale.

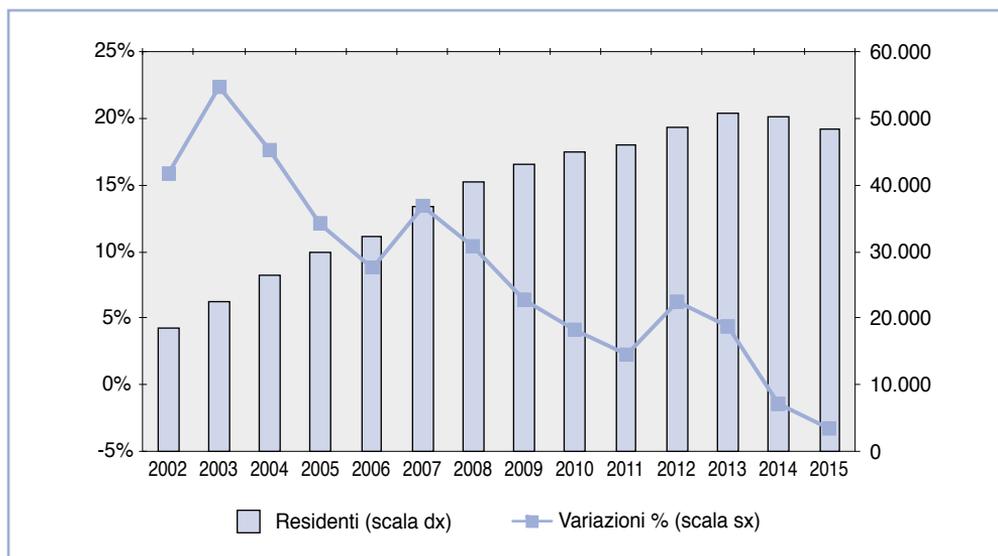
Tab. 1 - Popolazione straniera residente in provincia di Trento: valori assoluti, incidenza % sulla popolazione totale e variazioni %. Anni 2001-2015 (dati al 31.12)

Anno	V.A.	% su pop.	tasso di crescita annua
2001	15.921	3,3	
2002	18.453	3,8	+15,9
2003	22.579	4,6	+20,8
2004	26.564	5,4	+16,1
2005	29.786	6,0	+11,1
2006	32.384	6,4	+7,7
2007	36.718	7,2	+12,1
2008	40.488	7,9	+9,0
2009	43.077	8,3	+5,6
2010	44.828	8,6	+3,3
2011	45.880	8,7	+1,9
2012	48.710	9,2	+6,2
2013	50.833	9,5	+4,4
2014	50.104	9,3	-1,4
2015	48.466	9,0	-3,3

fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

Fig. 1 - Popolazione straniera residente in provincia di Trento: valori assoluti e variazioni %. Anni 2002-2015 (dati al 31.12)

(fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat)



È interessante allargare ulteriormente lo sguardo, anche in chiave comparativa, sull'immigrazione straniera agli ultimi venticinque anni: quelli nei quali il fenomeno, pur già presente, ha assunto le dimensioni e la visibilità di una questione centrale e delicata per le politiche pubbliche (tab. 2). Per quasi tutto il periodo considerato, come si può vedere, la popolazione straniera in Trentino ha avuto tassi di crescita sostenuta, più alti della media nazionale e della vicina provincia di Bolzano. Allo stesso tempo, l'incidenza media dell'immigrazione nel Nord-est è ben più elevata, da almeno un decennio, rispetto a quella di Trento. Va peraltro notato che il calo relativo negli ultimi anni si avverte anche nel profilo medio del nord-est (ma non nella provincia di Bolzano, caratterizzata da una crescita moderata ma continua, così come nella media dell'Italia in generale). I diversi ritmi di crescita, e le diverse traiettorie dell'immigrazione a seconda della scala considerata (compreso il comune di Trento), si possono apprezzare anche visivamente nella fig. 2.

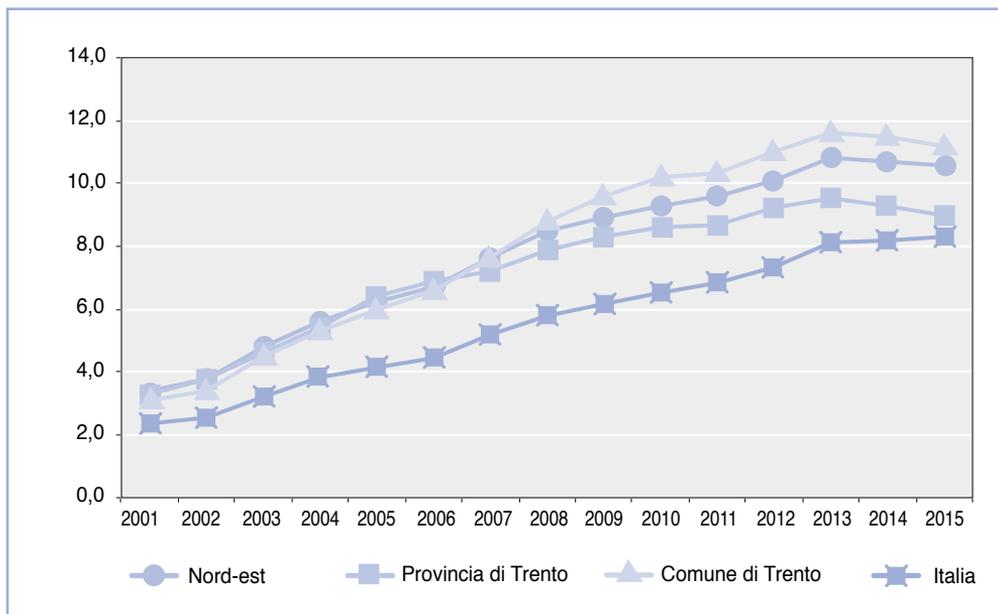
Tab. 2 - Incidenza percentuale degli stranieri residenti sulla popolazione residente totale: aree territoriali a confronto (varie annate)

Anno	Provincia di Trento	Provincia di Bolzano	Nord-est	Italia
1990	0,6	n.d.	0,5	0,8
1995	1,6	1,8	1,4	1,3
2000	3,0	3,0	n.d.	2,5
2005	6,0	5,0	6,2	4,2
2010	8,6	7,5	9,3	6,5
2011	8,7	7,9	9,6	6,8
2012	9,2	8,3	10,1	7,4
2013	9,5	8,8	10,8	8,1
2014	9,3	8,9	10,7	8,2
2015	9,0	8,9	10,6	8,3

fonte: elaborazioni Cinformi su dati ISPAT (1990, 1995 e 2000) e Istat (2005, 2010-2015)

Fig. 2 - Incidenza percentuale degli stranieri sulla popolazione residente, aree territoriali a confronto, 2001-2015

(fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat)



Dal punto di vista delle aree geografiche di provenienza, la popolazione straniera in Trentino è prevalentemente di origine europea (due terzi del totale, ovvero 32mila unità, con una forte maggioranza femminile): Romania, Albania, Macedonia, Moldavia, e così via. Circa il 30% degli stranieri in Trentino è “comunitario” in senso stretto. Hanno dimensioni numeriche importanti anche le popolazioni straniere di origine africana (8.000 unità), asiatica (quasi 6.000), latino-americana (2.600 circa). Questa distribuzione per macro-aree geografiche è ormai un fatto consolidato (fig. 3) in un quadro segnato, dal 1990 in poi, da un graduale decremento (per incidenza relativa) dei residenti stranieri provenienti dall’Africa, e da un parallelo incremento di quelli di paesi europei, comunitari, non-comunitari, o neo-comunitari.

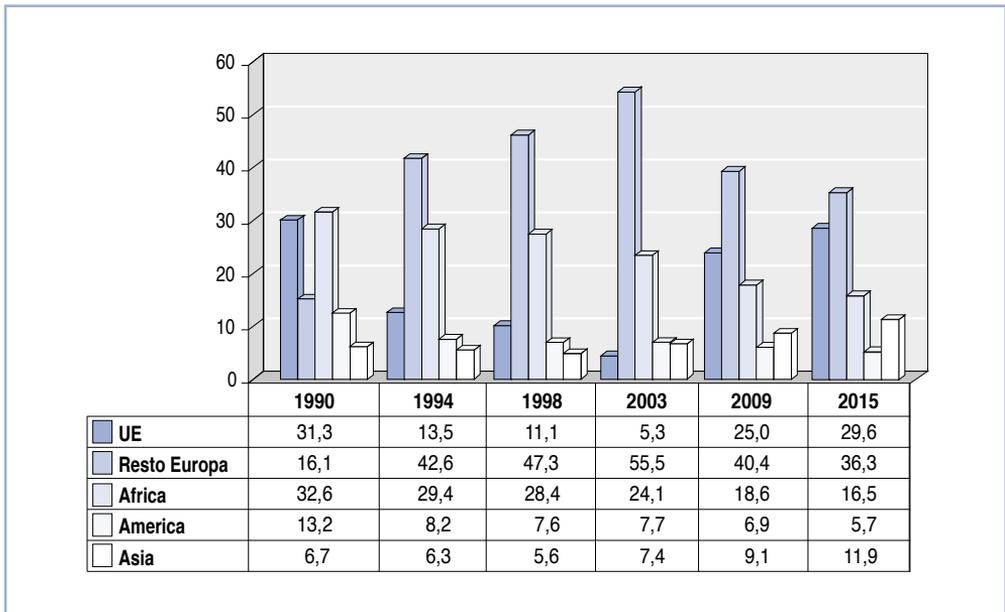
Tab. 3 - Popolazione straniera residente in provincia di Trento, per sesso e area geografica (31.12.2015)

	% maschi	V.A.	% su tot.
EUROPA	43,0	31.919	65,9
Europa 15	41,9	1.638	3,4
Paesi di nuova adesione (2004, 2007 e 2013)	41,7	12.702	26,2
Europa 28	41,7	14.340	29,6
Europa centro-orientale (non comunitari)	44,0	17.528	36,2
Altri paesi europei	35,3	51	0,1
AFRICA	55,6	8.001	16,5
Africa settentrionale	52,3	6.033	12,4
Altri paesi africani	65,6	1.968	4,1
ASIA	56,0	5.765	11,9
Asia orientale	47,0	1.663	3,4
Altri paesi asiatici	59,7	4.102	8,5
AMERICA	37,7	2.761	5,7
America settentrionale	44,4	108	0,2
America centro-meridionale	37,4	2.653	5,5
OCEANIA	47,4	19	0,0
Apolidi	0,0	1	0,0
TOTALE	46,3	48.466	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

Fig. 3 - Distribuzione degli stranieri residenti in Trentino per macro-aree geografiche di provenienza, 1990-2015, valori %

(fonte: elaborazione Cinformi su dati ISPAT)



Limitando ora l'attenzione al 2015, è possibile tracciare un bilancio demografico della popolazione straniera in cui, come documenta l'ISTAT, il numero delle cancellazioni è superiore a quello delle iscrizioni anagrafiche. Benché il saldo naturale, ovvero la differenza tra nati e morti, sia largamente positivo, ci sono altre voci che spingono nella direzione opposta – in particolare le cancellazioni per acquisizione di cittadinanza italiana.¹

¹ A questo riguardo, va ricordato che gli archivi ISTAT forniscono dati sistematicamente più elevati rispetto a quelli del Commissariato del governo, che discuteremo nel corso del capitolo. I dati su cui si basa ISTAT, forniti dalla rilevazione annuale del movimento e calcolo della popolazione residente straniera, includono anche le acquisizioni dei minori ai quali il diritto viene trasmesso dai genitori e quelle dei nati in Italia da genitori stranieri che al diciottesimo anno di età decidono di acquisire la cittadinanza. Questo dato non viene conteggiato dalle statistiche del Commissariato. Inoltre il Commissariato non include altre pratiche di cittadinanza che passano attraverso altri canali, principalmente gli ufficiali di stato civile del comune (acquisizione tramite matrimonio di chi risiede all'estero e presenta domanda all'ambasciata; acquisizione di cittadinanza da parte di chi è nato in Italia e ha raggiunto la maggiore età; acquisto per discendenza).

Tab. 4 - Bilancio demografico della popolazione straniera residente in provincia di Trento, 1 gennaio - 31 dicembre 2015

	Maschi	Femmine	Totale
Popolazione straniera residente al 1° gennaio	23.268	26.836	50.104
Iscritti per nascita	431	433	864
Iscritti da altri comuni	1.471	1.694	3.165
Iscritti dall'estero	1.222	1.124	2.346
Altri iscritti	358	225	583
<i>Totale iscritti</i>	<i>3.482</i>	<i>3.476</i>	<i>6.958</i>
Cancellati per morte	38	45	83
Cancellati per altri comuni	1.320	1.537	2.857
Cancellati per l'estero	313	403	716
Acquisizioni di cittadinanza italiana	1.668	1.624	3.292
Altri cancellati	969	679	1648
<i>Totale cancellati</i>	<i>4.308</i>	<i>4.288</i>	<i>8.596</i>
Unità in più/meno dovute a variazioni territoriali	0	0	0
Popolazione straniera residente al 31 dicembre 2015	22.442	26.024	48.466

1.2 I cittadini non comunitari: distribuzione e tipologia dei permessi di soggiorno

Possiamo ora mettere a fuoco la componente dei cittadini non comunitari: un universo variabile nel tempo, sia per la categorizzazione esterna (i confini della UE, e quindi dei cittadini di paesi terzi, variano nel tempo), sia per la composizione interna (gli stessi non comunitari possono accedere a status giuridici diversi, sino a ottenere la cittadinanza del paese ricevente). È già da sei anni, come segnala la tab. 5, che questa componente della popolazione straniera in Trentino tende a essere in calo. Va peraltro rilevata, al suo interno, una quota di lungo-soggiornanti pari ormai a quasi il 70%. È significativo che questo valore risulti più alto tra le donne che tra gli uomini. Di fatto, e in virtù della relativa concentrazione dei flussi migratori intorno ad alcune direttrici nazionali, la metà dei non-comunitari regolarmente presente è riconducibile a non più di cinque paesi: Albania, Marocco, Ucraina, Pakistan, Moldavia.

**Tab. 5 - Trentino. Cittadini non comunitari regolarmente presenti.
2008-2016 (dati al 1 gennaio)***

	Maschi	Femmine	Totale
2008	16.391	14.883	31.274
2009	18.278	17.550	35.828
2010	19.132	18.951	38.083
2011	21.140	20.571	41.711
2012	19.161	19.554	38.715
2013	19.476	20.081	39.557
2014	19.215	19.439	38.654
2015	19.262	19.606	38.868
2016	19.361	19.070	38.431
<i>% permessi lungo periodo 2016</i>	<i>68,5%</i>	<i>69,7%</i>	<i>68,6%</i>

* Dati comprensivi dei <14 anni annessi al permesso di soggiorno del genitore.

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Istat

**Tab. 6 - Trentino. Cittadini non comunitari regolarmente presenti
al 1 gennaio 2016 per principali Paesi di cittadinanza**

	Totale	%	% femmine
Albania	6.849	17,8	47,6
Marocco	4.766	12,4	47,6
Ucraina	2.814	7,3	75,2
Pakistan	2.797	7,3	38,7
Moldova	2.788	7,3	66,5
Altri paesi	18.417	47,9	47,7
Totale	38.431	100,0	50,4

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Istat

Nell'insieme, come mostra la tabella seguente, gli ingressi di cittadini non comunitari dall'estero sono in calo – tra le donne (-4,7%) più che tra gli uomini (-3,8%). Vale la pena mettere anche a confronto le diverse variazioni tra i gruppi nazionali: i nuovi ingressi sono in forte diminuzione nelle fila dei moldavi, ma anche tra serbi, pakistani, marocchini. Si registrano invece variazioni di segno positivo per gli ingressi di bengalesi, tunisini, ucraini e indiani.

La graduatoria dei nuovi ingressi può essere letta anche alla luce del peso relativo di tipi diversi di permesso di soggiorno (tab. 8): per lavoro, per famiglia, di altro tipo (in particolare, per protezione internazionale). Colpisce, nelle fila già ridotte di questi nuovi permessi, il peso ridottissimo di quelli specificamente legati al lavoro: appena l'8%, con valori più elevati tra albanesi, serbi e indiani. Se i nuovi permessi per famiglia sono quasi ovunque la fattispecie più diffusa, va segnalato anche il peso dei permessi per motivi umanitari; in media, quasi

il 17%, ovvero il doppio di quelli legati al lavoro. Vale la pena ricordare ancora una volta che parliamo di dati di flusso, centrati sui nuovi arrivati e del tutto scollegati dai dati di stock, relativi agli stranieri già da tempo residenti.

Tab. 7 - Trentino. Ingressi di cittadini non comunitari nel 2014 e 2015, per principali Paesi di provenienza

	2015	2014	Var. % 2015-2014
Albania	185	176	+5,1
Pakistan	159	190	-16,3
Marocco	144	163	-11,7
Ucraina	90	75	+20,0
Serbia/Montenegro/Kosovo	77	106	-27,4
Bangladesh	76	42	+81,0
India	74	64	+15,6
Moldova	52	96	-45,8
Tunisia	51	40	+27,5
Cina	49	49	+0,0
Altri Paesi	719	749	-4,0
Totale	1.676	1.750	-4,2

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Istat

Tab. 8 - Trentino. Ingressi di cittadini non comunitari nel 2015, per principali Paesi di provenienza e motivo del permesso

	Totale	% lavoro	% famiglia	% asilo/ umanitari
Albania	185	18,9	58,4	3,2
Pakistan	159	3,1	66,7	22,0
Marocco	144	1,4	89,6	0,7
Ucraina	90	5,6	44,4	37,8
Serbia/Montenegro/Kosovo	77	15,6	59,7	10,4
Bangladesh	76	-	13,2	71,1
India	74	18,9	54,1	-
Moldova	52	11,5	73,1	-
Tunisia	51	3,9	84,3	-
Cina	49	10,2	34,7	-
Altri Paesi	719	6,7	42,7	19,9
Totale	1.676	8,0	52,7	16,8

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Istat

Il passaggio successivo dell'analisi riguarda i permessi di soggiorno rinnovati o acquisiti ex novo nel corso del 2015: un insieme più ampio del precedente,

ricostruito grazie ai dati della Questura di Trento (tab. 9). Nella generalità dei permessi di soggiorno rilasciati o rinnovati nel 2015, il motivo “lavoro” – comprensivo dei permessi per attesa o ricerca di occupazione – rimane la voce relativamente più diffusa. Forti variazioni si registrano, al riguardo, tra i principali gruppi nazionali. Altrettanto si può dire dei permessi per ragioni di famiglia. Più che per gli anni scorsi, però, vale la pena evidenziare due dati. Da un lato, diminuisce in modo rilevante il peso dei permessi di soggiorno di tipo più “tradizionale” (per lavoro: -14,3%; per motivi di famiglia: -8,8%; per motivi di studio: -7,7%). Dall’altro, la contabilità della Questura di Trento registra un aumento elevato dei permessi di soggiorno per richiesta di asilo politico (+130,5%) e per motivi umanitari (+28,2%). Sotto la voce “altri motivi di rilascio”, i permessi per richiesta di asilo politico (9,6%: 1.155 permessi, il 21% a nigeriani, il 18% a bengalesi, l’11% a pakistani e a ucraini, il 10% a maliani), per motivi umanitari (1,7%: 209 permessi, il 19% riconducibile a pakistani, il 13% a maliani e pakistani) e per protezione sussidiaria (143 permessi) sono nell’insieme ben più numerosi dei permessi per motivi di studio (7%: 857 permessi, il 14% a etiopi, l’8% a cinesi, il 6% a pakistani e vietnamiti).

Tab. 9 - Permessi di soggiorno rilasciati in provincia di Trento nel 2015: motivi del rilascio per i primi 10 gruppi nazionali, valori assoluti e incidenza % permessi per lavoro e famiglia; variazioni % 2015-2014

Gruppi nazionali	Motivi del rilascio						totale	%	variaz. % 2015-2014
	lavoro*	% lavoro su tot.	famiglia **	% famiglia su tot.	altro				
Albania	735	42,3	877	50,5	124	1.736	14,5	-11,6	
Marocco	554	46,2	610	50,8	36	1.200	10,0	-11,7	
Pakistan	481	41,9	374	32,6	294	1.149	9,6	-0,3	
Ucraina	538	60,5	189	21,3	162	889	7,4	+0,8	
Moldova	498	61,7	284	35,2	25	807	6,7	-20,0	
Macedonia	242	39,7	356	58,5	11	609	5,1	-13,0	
Cina	257	55,5	128	27,6	78	463	3,9	+5,5	
India	197	49,9	129	32,7	69	395	3,3	+14,5	
Bangladesh	88	23,6	32	8,6	253	373	3,1	+86,5	
Tunisia	157	42,8	187	51,0	23	367	3,1	-3,9	
Altri Paesi	1.132	28,1	1.184	29,4	1.708	4.024	33,5	-3,0	
Totale	4.879	40,6	4.350	36,2	2.783	12.012	100,0	-4,5	

* Sono inclusi i permessi rilasciati a persone in attesa o in cerca di occupazione.

** Sono inclusi i permessi rilasciati ai figli minori 14-18 anni e i permessi concessi per adozione/affidamento.

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

Se ora ci spostiamo verso i dati di stock, che rilevano il numero di permessi di soggiorno in vigore in provincia di Trento (tab. 10), possiamo ancora constatare ampie variazioni nel peso relativo dei permessi per lavoro e per famiglia, a seconda del gruppo nazionale considerato (ma anche di variabili come genere, età o anzianità migratoria). Dall'archivio degli stranieri non comunitari soggiornanti in Trentino si può quindi constatare che persiste una lieve prevalenza del motivo "lavoro" rispetto al motivo "famiglia", nel conferimento e nel rinnovo della generalità dei permessi di soggiorno. Nell'insieme, il numero di permessi di soggiorno validi alla fine del 2015 è sostanzialmente lo stesso dell'anno precedente (+0,3%), al di là dei cambiamenti, pur rilevanti, nella composizione interna per nazionalità e per titolo di soggiorno.

Tab. 10 - Permessi di soggiorno validi in provincia di Trento al 31/12/2015: motivi della presenza per i primi 10 gruppi nazionali - valori assoluti e incidenza % dei permessi per motivi di lavoro e di famiglia

Gruppi nazionali	lavoro*	% lavoro su tot.	famiglia**	% famiglia su tot.	altro	Totale
Albania	2.264	43,5	2.834	54,4	108	5.206
Marocco	1.588	46,0	1.830	53,0	37	3.455
Ucraina	1.915	73,4	617	23,6	78	2.610
Macedonia	1.029	41,8	1.408	57,2	25	2.462
Moldova	1.427	59,9	943	39,6	14	2.384
Pakistan	975	47,8	888	43,6	175	2.038
Serbia/Kosovo/ Montenegro	836	46,7	860	48,0	96	1.792
Tunisia	654	52,9	563	45,5	20	1.237
Cina	595	58,0	352	34,3	79	1.026
India	330	49,3	259	38,7	80	669
Altri Paesi	2.876	37,4	3.401	44,3	1.404	7.681
Totale	14.489	47,4	13.955	45,7	2.116	30.560

* Sono inclusi i permessi rilasciati a persone in attesa o in cerca di occupazione.

** Sono inclusi i permessi rilasciati ai figli minori 14-18 anni e i permessi concessi per adozione/affidamento.

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

Un approfondimento specifico merita di essere fatto sui permessi di soggiorno per attesa di occupazione. La contabilità della Questura riporta, per il 2015, quasi 750 permessi di soggiorno di questo tipo; un dato sensibilmente in crescita rispetto all'anno precedente (+17%). Sono principali beneficiari di questi permessi i cittadini albanesi e marocchini, ma anche pakistani, ucraini e moldavi. In altre parole, il rischio di perdita del lavoro appare elevato – in particolare per gli uomini – tra tutti i principali gruppi nazionali di cittadini non comunitari. Non tutte le persone, però, sono esposte al rischio della disoccupazione, o beneficiano di misure per contrastarlo, nella stessa maniera. Va rilevata, in particolare, la crescita di questo tipo di permessi tra i cittadini ucraini, pakistani e moldavi.

Tab. 11 - Prime 5 nazionalità per numero di permessi di soggiorno per attesa occupazione validi al 31.12.2015: valori assoluti e %, variazioni % 2015-2014

	2015	%	Var. % 2015-2014
Albania	112	15,1	+9,8
Marocco	104	14,0	-3,7
Pakistan	81	10,9	+39,7
Ucraina	66	8,9	+65,0
Moldova	65	8,7	+35,4
Totale	744	100,0	+17,2

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

Ancora più vulnerabile e precaria, peraltro, è la condizione di quanti si sono visti revocare, per varie ragioni, il precedente permesso di soggiorno. Secondo quanto comunicato dalla Questura di Trento, sono 420 i permessi di soggiorno scaduti nel 2014 e cancellati nel 2015. Nel 38% dei casi si tratta di permessi per motivi familiari, nel 29% per motivi di studio, nel 24% dei casi per lavoro. La Questura precisa che questi dati si riferiscono a documenti *cancellati*, ma il numero di permessi scaduti e non rinnovati è sicuramente maggiore. Nella tabella che segue riportiamo, in valore assoluto, la distribuzione delle cancellazioni dei permessi di soggiorno tra alcuni gruppi nazionali (2014 e 2015).

Tab. 12 - Prime nazionalità per numero di documenti di soggiorno revocati, rigettati e archiviati: valori assoluti 2014-2015

	2015	2014
Marocco	20	25
Albania	18	30
Pakistan	10	2
Algeria	6	2
Altri Paesi	25	48
Totale [prime nazionalità]	79	107

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

Da ultimo, vale la pena dare uno sguardo alla distribuzione per nazionalità dei documenti a validità illimitata. Ne emerge una graduatoria che tende a seguire quella dei gruppi di non-comunitari più numerosi, con variazioni minimali tra alcuni di essi (tab. 13).

Tab. 13 - Documenti a validità illimitata validi in provincia di Trento al 31/12/2015: primi 10 gruppi nazionali

Gruppi nazionali	V.A.	%
Albania	3.044	17,5
Marocco	1.979	11,4
Ucraina	1.777	10,2
Macedonia	1.724	9,9
Moldova	1.457	8,4
Serbia-Montenegro-Kosovo	1.174	6,7
Pakistan	1.038	6,0
Tunisia	725	4,2
Cina	504	2,9
Bosnia Erzegovina	413	2,4
Altri paesi	3.598	20,6
Totale	17.433	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

1.3 Dai familiari ricongiunti ai neo-cittadini italiani

Anche in anni di crisi, e di nuova immigrazione legata più ai flussi “forzati” che alla domanda di lavoro, rimane pur sempre aperto un canale di ingresso ufficiale di una certa consistenza quale è il ricongiungimento familiare. Sono circa 300, nel corso del 2015, le richieste di ricongiungimento familiare pervenute al Commissariato del Governo di Trento; un numero di poco superiore (+2%) a quello dell’anno precedente. Oltre la metà di esse è riconducibile a tre gruppi nazionali soltanto; in primo luogo i pakistani, corrispondenti a un flusso migratorio più “giovane” e dinamico di altri, che danno conto di oltre un quarto delle nuove richieste, e poi i cittadini del Marocco e dell’India. Nella grande maggioranza dei casi (77%) tali richieste sono state presentate da maschi; una differenza significativa rispetto al sostanziale equilibrio di genere (anzi, alla lieve maggioranza femminile) tra gli stranieri residenti. In una piccola minoranza di casi, nove in tutto, i richiedenti hanno rinunciato, mentre in un caso c’è stato parere negativo dalla Questura. Nessuna richiesta è stata rigettata dallo Sportello. I nulla osta rilasciati dallo sportello stesso, nel corso dell’anno, sono stati 253; i visti rilasciati dall’autorità consolare sono stati 163.

Tab. 14 - Richieste di ricongiungimento familiare pervenute allo Sportello Ricongiungimenti presso il Commissariato del Governo di Trento nel 2015

Nazionalità richiedente	V.A.	%
Pakistan	82	27,1
Marocco	51	16,8
India	29	9,6
Kosovo	14	4,6
Tunisia	13	4,3
Senegal	10	3,3
Ucraina	9	3,0
Albania	7	2,3
Nigeria	7	2,3
Sri Lanka	6	2,0
Altri Paesi	75	24,8
Totale	303	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

Se limitiamo lo sguardo al numero effettivo di familiari ricongiunti (tab. 15), possiamo vedere come i numeri del 2016 (ca. 160 unità), pur in crescita rispetto all’anno precedente, siano largamente inferiori a quelli precedenti

il 2011-2012. La crisi degli ultimi anni, che ha ridimensionato la domanda di forza lavoro straniero, ha indirettamente contribuito anche al calo dei ricongiungimenti familiari. Questi ultimi risultano più frequenti in flussi migratori relativamente recenti, mentre tendono a calare con l'aumento dell'anzianità migratoria. Per quanto riguarda le figure familiari ricongiunte (fig. 4), nel corso dell'ultimo anno il peso dei coniugi arrivati dai paesi d'origine è sensibilmente più alto di quello dei figli minori a carico. Nell'insieme, questa stessa linea di tendenza – con i coniugi sensibilmente più numerosi, tra ricongiunti, rispetto ai figli – rimane stabile nel tempo. È invece residuale la quota di genitori anziani che beneficiano del ricongiungimento familiare.

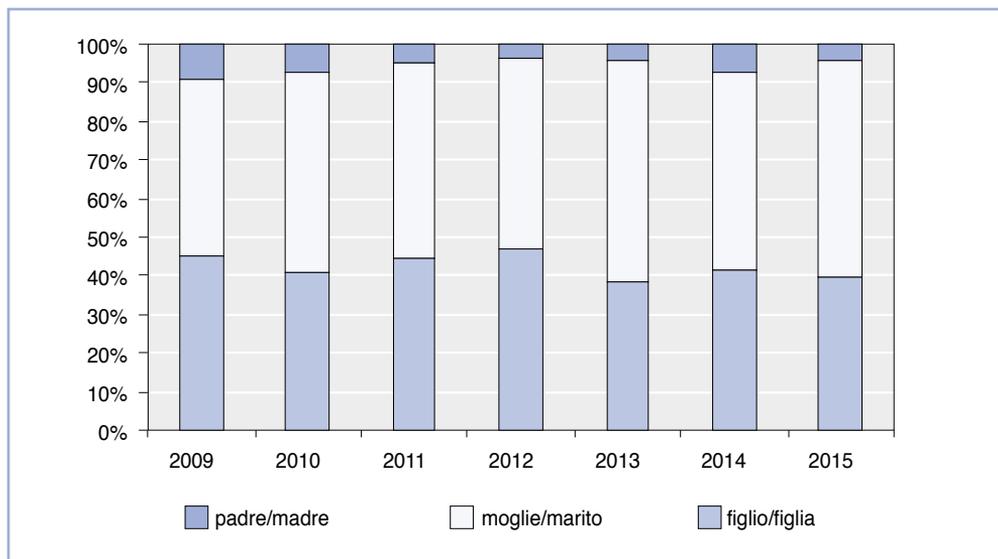
Tab. 15 - Familiari di stranieri ricongiunti in Italia a seguito di autorizzazione, anni 2005-2015 (valori assoluti e percentuali)

Anno	N. familiari ricongiunti	di cui: figlio/figlia	di cui: moglie/marito	di cui: padre/madre
2005	982	47,1%	47,1%	5,8%
2006	813	45,4%	49,3%	5,3%
2007	1.632	41,8%	39,9%	18,3%
2008	838	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>
2009	854	44,9%	46,0%	9,0%
2010	473	40,6%	51,8%	7,6%
2011	314	44,3%	50,6%	5,1%
2012	282	46,8%	49,3%	3,9%
2013	173	38,2%	57,8%	4,0%
2014	108	41,7%	50,9%	7,4%
2015	163	39,9%	55,8%	4,3%

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Questura di Trento e Commissariato del Governo di Trento

Fig. 4 - Distribuzione dei ricongiungimenti familiari in provincia di Trento per tipo di familiare ricongiunto, anni 2009-2015, valori %

(fonte: elaborazione Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento)



Un altro focus di attenzione importante è rappresentato dalle acquisizioni di cittadinanza italiana; un fenomeno che, contrariamente ai ricongiungimenti familiari, è visibilmente aumentato negli ultimi anni, in Trentino così come nel resto d'Italia (IDOS, 2016). Secondo i dati del Commissariato del Governo di Trento (tab. 16), le acquisizioni di cittadinanza nel corso del 2015 sono quasi raddoppiate rispetto all'annata precedente. In ulteriore crescita è anche il peso relativo delle acquisizioni per lungo-residenza, o "naturalizzazione", che corrispondono ormai a quasi il 90% del totale. L'incremento recente delle acquisizioni di cittadinanza, in effetti, è dovuto soltanto alla componente dei lungo-residenti. Soltanto negli ultimi tre anni, come si può vedere, sono poco meno di 5.000 gli stranieri in Trentino che hanno cessato formalmente di essere tali, in quanto neo-cittadini italiani. È soprattutto per la crescente naturalizzazione che, sul piano giuridico e statistico, la popolazione straniera in Trentino risulta in calo ormai da alcuni anni.

Disaggregata per genere (tab. 17), la popolazione dei neo-cittadini italiani – in cui gli uomini sopravanzano di poco le donne – segnala una sensibile prevalenza maschile (56%) tra i "naturalizzati", mentre tra i beneficiari della cittadinanza a seguito del matrimonio prevalgono nettamente le donne (86%); un dato, questo, in linea con la composizione di genere dei matrimoni misti.

Tab. 16 - Acquisizioni di cittadinanza italiana in provincia di Trento, anni 2008-2015

Anno	Matrimonio	Naturalizzazione	Totale	% natural. su tot.
2008	335	168	503	33,4
2009	120	283	403	56,3
2010	193	434	627	69,2
2011	174	373	547	68,2
2012	313	447	760	58,8
2013	474	657	1.131	58,1
2014	287	965	1.252	77,1
2015	258	1.861	2.119	87,8

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

Tab. 17 - Acquisizioni di cittadinanza italiana in provincia di Trento per genere - 2015

	Maschi	Femmine	Totale
Matrimonio	37	221	258
Naturalizzazione	1.046	815	1.861
Totale	1.083	1.036	2.119

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

Veniamo ora alla ripartizione dei neo-cittadini italiani per nazionalità di origine, senza dimenticare che in molti di questi casi si tratta in realtà di “doppi cittadini”, che possono avvalersi della possibilità di mantenere la cittadinanza del paese d’origine. In un caso su quattro siamo in presenza di cittadini di origine albanese, quasi tutti beneficiari della cittadinanza italiana in virtù di una residenza più che decennale in Italia. Se a questa componente aggiungiamo quella dei cittadini italiani di origine romena e marocchina, questi ultimi con una quota relativamente alta di acquisizioni via matrimonio, arriviamo a coprire la metà delle nuove concessioni di cittadinanza. La restante metà è caratterizzata da gruppi di insediamento “storico” come macedoni, serbi e tunisini, ma anche da collettività di immigrazione più recente come la pakistana e la moldava. Il risultato complessivo è che risultano assenti dalla contabilità degli stranieri in Trentino, alla fine del 2015, oltre 2.100 persone che in realtà continuano a risiedervi, con uno status giuridico diverso. Non va peraltro trascurata la possibilità, difficile da mappare in termini numerici, che l’acquisizione di cittadinanza sfoci in percorsi di migrazione circolare o in forme

di mobilità secondaria – più o meno temporanea – verso altri paesi europei, meno esposti dell'Italia agli effetti della crisi occupazionale.

Tab. 18 - Richieste di cittadinanza concesse nel 2015, per precedente cittadinanza dei richiedenti

Cittadinanza precedente	V.A.	% su tot.	% matrimonio	% residenza
Albania	540	25,5	4,6	95,4
Romania	281	13,3	7,1	92,9
Marocco	229	10,8	20,1	79,9
Macedonia	171	8,1	5,8	94,2
Pakistan	92	4,3	5,4	94,6
Moldova	91	4,3	11,0	89,0
Serbia	84	4,0	6,0	94,0
Tunisia	78	3,7	20,5	79,5
Kosovo	48	2,3	20,8	79,2
Algeria	44	2,1	15,9	84,1
Altre cittadinanze	461	21,8	22,6	77,4
Totale	2.119	100,0	12,2	87,8

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

Possiamo ora spostare l'attenzione dal dato delle richieste di cittadinanza *soddisfatte* – esito cumulativo dell'aumento recente delle domande – al dato delle richieste *pervenute*, che meglio rispecchia le linee di tendenza emergenti (tab. 19). In questa prospettiva, le richieste del 2015 sono solo di poco superiori a quelle dei due anni precedenti. L'incremento risulta legato esclusivamente alle nuove richieste di cittadinanza via naturalizzazione.

Tab. 19 - Richieste di cittadinanza pervenute al Commissariato del Governo di Trento per articolo

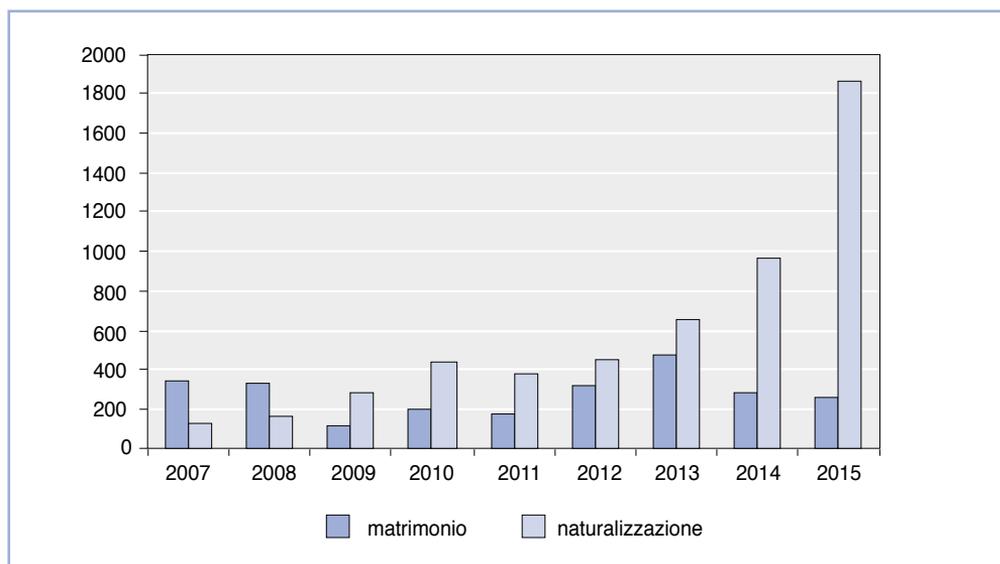
	art. 5 - matrimonio	art. 9 - residenza	Totale
2012	227	745	972
2013	262	1.072	1.334
2014	337	1.221	1.558
2015	271	1.328	1.599

fonte: Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

In effetti, come segnala la figura seguente, l'aumento dei cittadini neo-italiani nell'ultimo decennio è tributario soprattutto della stabilizzazione degli stranieri

in Trentino, e quindi delle domande basate sull'anzianità di residenza. Dal 2009 in avanti, queste concessioni di cittadinanza sono sistematicamente più alte di quelle per matrimonio, sino a coprire, nel 2015, l'88% circa del totale. Nell'insieme gli archivi del Commissariato del Governo segnalano, dal 2008 a oggi, una quota di oltre 7.300 nuovi cittadini italiani di origine straniera, o figli di stranieri, tra le persone residenti in Trentino.

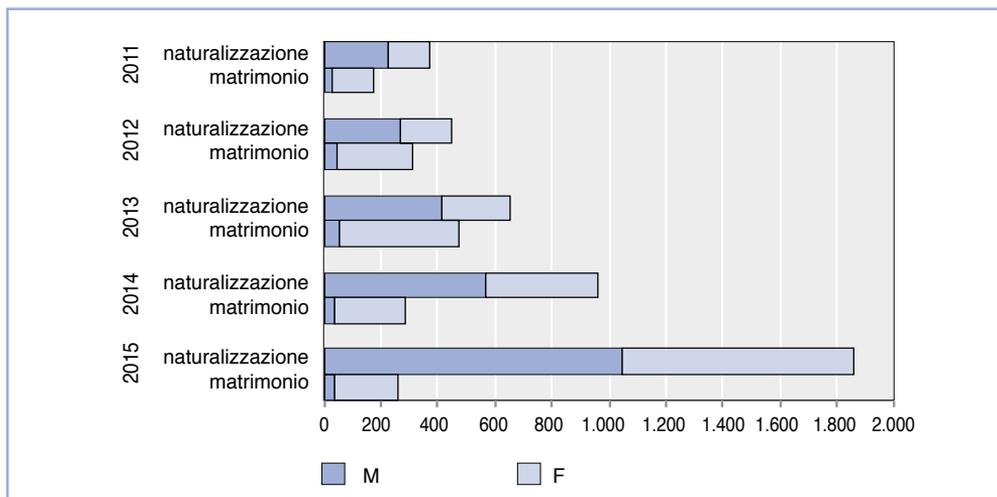
Fig. 5 - Concessioni di cittadinanza per matrimonio e per naturalizzazione (V.A.), provincia di Trento, 2007-2015
(fonte: elaborazione Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento)



In ottica di genere, come mostra la figura seguente, le acquisizioni di cittadinanza mantengono negli anni una forte predominanza femminile. È invece interessante constatare come, nel caso delle naturalizzazioni, la predominanza maschile – legata ai flussi di primo-migranti maschi – sia oggi meno accentuata di qualche anno fa.

Fig. 6 - Concessioni di cittadinanza per matrimonio e per naturalizzazione, disaggregate per genere (V.A.): provincia di Trento, 2011-2015

(fonte: elaborazione Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento)



1.4 Gli stranieri residenti in Trentino: nazionalità e genere

Veniamo ora alla consueta disaggregazione degli stranieri per gruppo nazionale di appartenenza (tab. 20). Questa contabilità, naturalmente, non include le persone che hanno conseguito la cittadinanza italiana. È soprattutto per questo motivo che il volume complessivo degli stranieri risulta ulteriormente in calo rispetto all'anno precedente. Non a caso, tutti i gruppi nazionali più numerosi – quelli con una storia di immigrazione più diffusa e radicata nel territorio trentino – presentano variazioni numeriche negative rispetto al 2014 (tab. 21). Ucraina, e (in minima misura) Pakistan, sono gli unici due casi che vanno significativamente in controtendenza. Per il resto, la distribuzione dei gruppi nazionali più numerosi rimane pressoché inalterata; cinque categorie di cittadinanza non italiana – Romania, Albania, Marocco, Macedonia e Moldavia – danno conto, da sole, della metà delle presenze straniere. Da segnalare, entro un quadro d'insieme in cui le donne sono ben più numerose degli uomini, il sostanziale equilibrio di genere entro flussi migratori come l'albanese, il marocchino o il macedone, tradizionalmente caratterizzati da una quota preponderante di uomini primo-migranti. Tra i casi in cui permangono elevate differenze di genere si segnalano Ucraina, Polonia e Moldova, ma anche Brasile, Ecuador e Colombia, per la chiara prevalenza femminile; all'estremo opposto, l'immigrazione dal Pakistan e dalla Tunisia è marcata da una forte prevalenza numerica degli uomini sulle donne. Il dato è ancora più visibile, su valori assoluti inferiori, nel caso dell'immigrazione senegalese.

Tab. 20 - Stranieri residenti per genere e nazionalità: primi 20 gruppi (31.12.2015)

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	% Maschi	Valore %
Romania	4.407	5.799	10.206	43,2	21,1
Albania	3.293	3.113	6.406	51,4	13,2
Marocco	2.092	2.029	4.121	50,8	8,5
Macedonia	1.434	1.396	2.830	50,7	5,8
Moldova	890	1.805	2.695	33,0	5,6
Ucraina	635	1.966	2.601	24,4	5,4
Pakistan	1.497	1.042	2.539	59,0	5,2
Tunisia	714	557	1.271	56,2	2,6
Polonia	401	841	1.242	32,3	2,6
Cina	614	571	1.185	51,8	2,4
Serbia	588	539	1.127	52,2	2,3
Kosovo	409	371	780	52,4	1,6
India	444	314	758	58,6	1,6
Germania	253	346	599	42,2	1,2
Bosnia-Erzegovina	302	289	591	51,1	1,2
Algeria	267	252	519	51,4	1,1
Ecuador	183	272	455	40,2	0,9
Brasile	118	302	420	28,1	0,9
Colombia	163	254	417	39,1	0,9
Senegal	280	130	410	68,3	0,8
Altre cittadinanze e apolidi	3.458	3.836	7.294	47,4	15,0
Totale	22.442	26.024	48.466	46,3	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

Tab. 21 - Variazioni % 2015-2014 dei primi dieci gruppi nazionali residenti, per genere

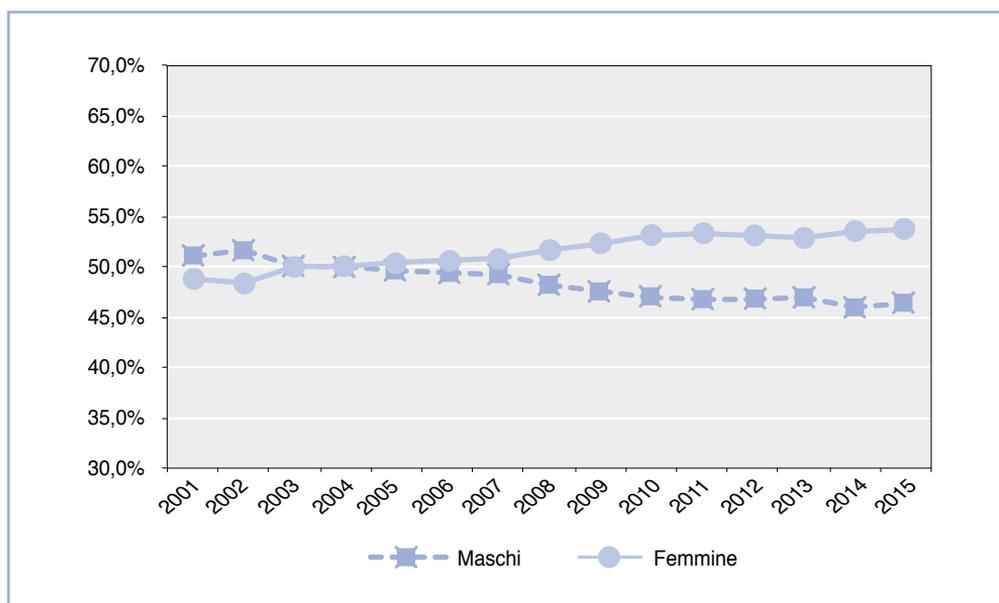
Gruppo nazionale	Maschi	Femmine	Totale
Romania	-1,3	-0,9	-1,1
Albania	-7,1	-5,6	-6,4
Marocco	-5,5	-5,2	-5,4
Macedonia	-10,9	-5,4	-8,3
Moldova	-11,4	-5,7	-7,6
Ucraina	+3,1	+1,9	+2,2
Pakistan	+1,0	+0,4	+0,8
Tunisia	-12,7	-6,2	-10,0
Polonia	-3,4	-3,2	-3,3
Cina	-0,5	+2,1	+0,8
Totale residenti	-3,5	-3,0	-3,3

fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

Che in Trentino (e nel resto d'Italia) le residenti straniere siano più numerose dei residenti stranieri, pur con forti variazioni in base al gruppo nazionale di riferimento, è oggi un dato abbastanza noto e consolidato. Nei fatti, una prevalenza così chiara rappresenta uno sviluppo abbastanza recente (fig. 7). Hanno contribuito a determinarlo le caratteristiche di un mercato del lavoro che, dalla crisi del 2008 in poi, ha “tenuto” per la parte femminile dell’occupazione straniera, più che per quella maschile. In ogni caso, ancora una decina d’anni fa il peso dei maschi equivaleva a quello delle femmine, e risultava ancora più elevato prima di allora.

Fig. 7 - Distribuzione di genere della popolazione straniera residente in Trentino, anni 2001-2015

(fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat)



Se ci dovessimo quindi domandare da dove provengono le donne straniere in Trentino – con questo facendo già un primo passo al di là della generica categorizzazione di “immigrati” – ci troveremmo davanti a una graduatoria (tab. 22) in cui, in valore assoluto, i numeri più alti sono sempre riconducibili a Romania, Albania, Marocco. In termini relativi, però, le donne sono “di più” nelle fila dell’immigrazione est-europea dall’Ucraina, dalla Polonia e dalla Moldavia, oltre che da paesi comunitari antichi e nuovi, quali Germania e Romania.

Tab. 22 - Graduatoria del livello di femminilizzazione dei flussi per le prime 15 nazionalità residenti (31.12.2015)

Gruppi nazionali	% femminile	% maschile	V.A.	posizione
Ucraina	75,6	24,4	2.601	VI
Polonia	67,7	32,3	1.242	IX
Moldova	67,0	33,0	2.695	V
Germania	57,8	42,2	599	XIV
Romania	56,8	43,2	10.206	I
Macedonia	49,3	50,7	2.830	IV
Marocco	49,2	50,8	4.121	III
Bosnia-Erzegovina	48,9	51,1	591	XV
Albania	48,6	51,4	6.406	II
Cina	48,2	51,8	1.185	X
Serbia	47,8	52,2	1.127	XI
Kosovo	47,6	52,4	780	XII
Tunisia	43,8	56,2	1.271	VIII
India	41,4	58,6	758	XIII
Pakistan	41,0	59,0	2.539	VII

fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

1.5 La distribuzione territoriale degli stranieri in Trentino

La distinzione tra valori assoluti e relativi, per apprezzare la consistenza della popolazione straniera, è utile anche quando si guarda alla sua distribuzione sul territorio trentino. Se consideriamo soltanto i numeri in assoluto, possiamo constatare che poco meno della metà dei residenti stranieri in Trentino risiede in non più di quattro comuni – i più popolosi della provincia: Trento, Rovereto, Riva del Garda, Pergine. È soprattutto su Trento e Rovereto, per molteplici motivi, che si concentra anche l’immigrazione più recente dei richiedenti protezione internazionale. In realtà, come vedremo in questo paragrafo, l’incidenza *relativa* dell’immigrazione straniera è altrettanto, o più elevata in altre aree del territorio locale. In ogni comunità di valle, poi, è possibile individuare un centro – generalmente il più numeroso – che catalizza la quota più elevata di presenze straniere (tab. 23).

Tab. 23 - Graduatoria delle Comunità di Valle secondo la presenza straniera in valori assoluti (2015)

Comunità di Valle	V.A.	Comune della Comunità a maggior presenza straniera	
		Comune	V.A.
Territorio Val d'Adige	13.351	Trento	13.127
Comunità della Vallagarina	8.789	Rovereto	4.853
Comunità Alto Garda e Ledro	5.017	Riva del Garda	2.062
Comunità Alta Valsugana e Bersntol	3.858	Pergine Valsugana	1.919
Comunità della Val di Non	3.703	Cles	809
Comunità Rotaliana-Königsberg	3.331	Lavis	899
Comunità delle Giudicarie	2.871	Tione di Trento	426
Comunità Valsugana e Tesino	1.705	Borgo Valsugana	670
Comunità territoriale della Valle di Fiemme	1.346	Cavalese	395
Comunità della Valle di Sole	1.261	Malè	300
Comunità della Valle di Cembra	902	Lona-Lases	197
Comunità della Valle dei Laghi	748	Calavino	222
Comun General de Fascia	633	Moena	167
Comunità di Primiero	413	Transacqua	101
Comunità della Paganella	293	Spormaggiore	123
Magnifica Comunità degli Altipiani Cimbri	245	Folgaria	192

fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

Sempre in chiave di incidenza relativa si può constatare che gli stranieri sono “più numerosi”, in proporzione, nella Rotaliana e nella Valle dell’Adige, ma anche in Valle di Non, oltre che nell’Alto Garda e in Vallagarina. In buona parte dei territori del Trentino è inoltre possibile rilevare la presenza di comuni con proporzioni di stranieri doppie, o quasi, rispetto al dato medio provinciale (tab. 24). Se le aree urbane vedono una quota elevata di stranieri in virtù dei servizi e delle infrastrutture che offrono, anche molti territori semi-periferici hanno un forte potere attrattivo dovuto, tra gli altri aspetti, ai costi più bassi del mercato degli alloggi. L’elevata presenza straniera in centri come San Michele, Lona-Lases, Fiavé o Calavino è esemplificativa di questa linea di tendenza.

Tab. 24 - Graduatoria delle Comunità di Valle secondo l'incidenza % della popolazione straniera sul totale (2015)

Comunità di Valle	incid. % stranieri su tot.	Comune della Comunità a maggior incidenza straniera	
		Comune	incid. %
Comunità Rotaliana-Königsberg	11,2	San Michele all'Adige	14,0
Territorio Val d'Adige	11,0	Trento	11,2
Comunità Alto Garda e Ledro	10,0	Riva del Garda	12,2
Comunità della Vallagarina	9,7	Rovereto	12,4
Comunità della Val di Non	9,4	Malosco	17,9
Comunità della Valle di Cembra	8,0	Lona-Lases	22,1
Comunità della Valle di Sole	8,0	Monclassico	17,3
Comunità delle Giudicarie	7,7	Fiavè	16,7
Comunità Alta Valsugana e Bersntol	7,1	Fornace, Levico Terme	10,9
Comunità della Valle dei Laghi	6,9	Calavino	14,4
Comunità territoriale della Valle di Fiemme	6,7	Capriana	10,0
Comun General de Fascia	6,3	Vigo di Fassa	8,2
Comunità Valsugana e Tesino	6,3	Borgo Valsugana	9,6
Comunità della Paganella	6,0	Spormaggiore	9,5
Magnifica Comunità degli Altipiani Cimbri	5,3	Folgaria	6,0
Comunità di Primiero	4,2	Tonadico	6,3

fonte: elaborazione Cinformi su dati ISPAT

Da ultimo, la distribuzione territoriale degli stranieri in Trentino può essere riletta in base alla diversa concentrazione relativa dei principali gruppi nazionali (tab. 25). Scopriamo così, ad esempio, che i cittadini romeni, pur distribuiti sull'intero territorio provinciale, sono particolarmente numerosi – in proporzione – nelle Valli di Non e di Sole; i macedoni in Alta Valsugana, a Cembra e nelle Giudicarie; le persone provenienti dall'Ucraina e dalla Moldavia nel comune capoluogo, e così via. Le diverse modalità di inserimento nel mercato del lavoro, ma anche l'effetto incrementale delle reti migratorie attivate dai primi residenti, danno conto di queste visibili difformità. Il risultato è che, a seconda del contesto locale, è più probabile che la convivenza etnica quotidiana porti al confronto con alcuni gruppi nazionali più che con altri (anche al di là del diverso grado di visibilità e partecipazione pubblica che si collega al gruppo nazionale di riferimento, oltre che ad altri fattori sociali e demografici).

Tab. 25 - Stranieri residenti in provincia di Trento, per nazionalità e comprensorio (31.12.2015): prime dieci nazionalità - valori percentuali

Comunità di Valle	Romania	Albania	Marocco	Macedonia	Moldova	Ucraina	Pakistan	Tunisia	Polonia	Cina	Distribuzione media
Comunità territoriale della Val di Fiemme	3,9	3,5	2,0	4,9	2,4	3,2	1,5	0,8	2,7	1,0	2,8
Comunità di Primiero	1,5	1,6	0,1	0,5	1,4	0,6	-	1,3	0,2	-	0,9
Comunità Valsugana e Tesino	3,0	4,7	5,1	2,2	2,5	2,2	0,2	4,5	4,5	12,9	3,5
Comunità Alta Valsugana e Bersntol	6,1	5,5	8,9	24,5	5,4	8,7	5,9	3,0	11,0	20,8	8,0
Comunità della Valle di Cembra	0,5	0,6	5,1	13,4	1,0	1,6	0,5	1,0	0,9	2,0	1,9
Comunità della Val di Non	15,8	5,0	11,2	4,4	5,1	3,2	1,2	5,9	5,9	0,8	7,6
Comunità della Valle di Sole	7,0	3,7	1,6	0,5	1,1	0,3	0,2	0,1	1,4	0,5	2,6
Comunità delle Giudicarie	5,7	6,5	8,3	15,3	2,1	2,5	6,1	2,8	6,4	1,5	5,9
Comunità Alto Garda e Ledro	8,4	12,2	8,1	6,3	14,8	7,8	7,0	17,5	19,8	10,9	10,4
Comunità della Vallagarina	14,6	22,5	19,3	5,1	13,5	20,9	28,6	24,0	16,4	13,2	18,1
Comun General de Fascia	2,4	0,8	0,8	1,2	0,4	1,6	0,5	0,2	0,8	-	1,3
Magnifica Comunità degli Altipiani cimbri	1,0	0,2	0,1	0,0	0,2	0,8	0,1	0,1	0,3	0,2	0,5
Comunità Rotaliana-Königsberg	7,7	10,1	8,6	5,6	5,3	5,8	2,6	4,7	3,2	5,7	6,9
Comunità della Paganella	1,1	0,4	0,7	-	0,6	0,3	0,3	1,0	0,5	-	0,6
Territorio Val d'Adige	20,0	20,6	18,9	13,3	41,8	39,8	43,2	32,3	23,8	30,4	27,5
Comunità della Valle dei Laghi	1,3	2,1	1,4	2,8	2,4	0,8	2,3	0,9	2,2	-	1,5
Totale	100,0										

fonte: elaborazione Cinformi su dati ISPAT

1.6 La distribuzione per classi di età

I cittadini stranieri, come si è visto, corrispondono al 9% della popolazione residente in provincia, ma sono in realtà molti di più, in alcune classi di età come la prima infanzia (0-5 anni) e la fascia dei giovani adulti (30-39 anni); molti di meno, al contrario, in altri segmenti anagrafici della popolazione – non solo gli anziani e i grandi anziani, come è ben noto, ma anche, in qualche misura, tra i (pre)adolescenti. Corrisponde a stranieri, infatti, “appena” l’8% dei ragazzi nella fascia d’età compresa tra gli 11 e 17 anni, quella sovente considerata più critica per i ricongiungimenti familiari. Questo peso percentuale è destinato a crescere con l’incremento delle seconde generazioni in senso stretto; almeno sino a che queste, con la normativa attuale, manterranno lo status di stranieri, pur essendo composte da persone nate, cresciute e socializzate in Italia.

Tab. 26 - Incidenza dei residenti stranieri sulla popolazione totale, per classi di età (31.12.2015)

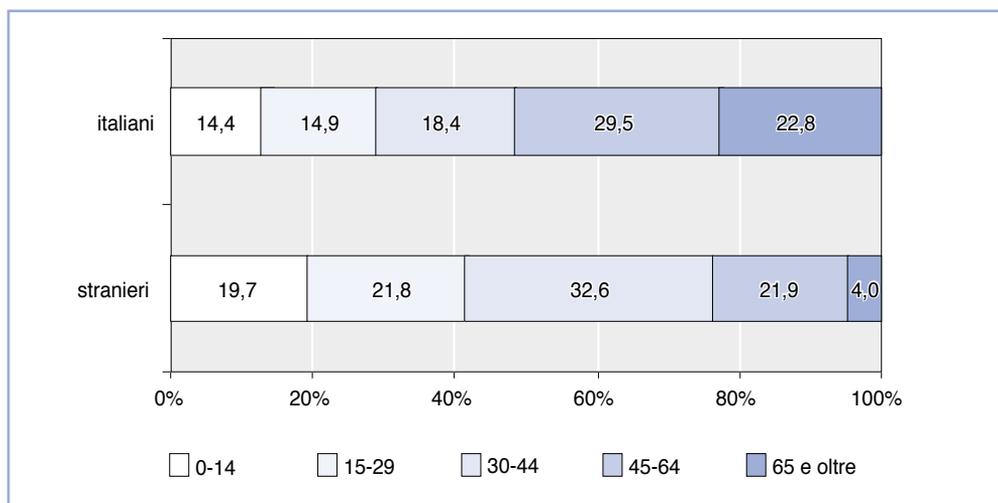
Classi di età	Incidenza %
0-5	15,2
6-10	11,5
11-17	8,0
18-29	13,8
30-39	17,4
40-49	10,1
50-64	6,0
65 e oltre	1,7
Totale	9,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

È sempre importante ricordare, inoltre, che la struttura d’età della popolazione straniera rimane profondamente diversa da quella autoctona. Come mostra la fig. 8, le persone con 65 o più anni d’età sono ormai poco meno di un quarto degli italiani, ma appena il 4% degli stranieri. È soltanto tra gli anziani, peraltro, che la popolazione straniera risulta in crescita, pur con valori numerici modesti, rispetto all’anno precedente (tab. 27). All’estremo opposto del continuum anagrafico, corrisponde alla classe d’età 0-14 anni il 14% degli italiani, a fronte di quasi un quinto degli stranieri.

Fig. 8 - Peso relativo delle diverse classi d'età nella popolazione dei residenti italiani e stranieri in provincia di Trento, anno 2015

(fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat)



Tab. 27 - Stranieri residenti in Trentino per genere e classi di età (31.12.2015)

Classi di età	Maschi	Femmine	Totale	Valore %	% Maschi	Var. % 2015-2014
0-5	2.344	2.318	4.662	9,6	50,3	-6,2
6-10	1.621	1.489	3.110	6,4	52,1	-3,1
11-17	1.605	1.484	3.089	6,4	52,0	-6,9
18-29	4.530	4.707	9.237	19,1	49,0	-5,4
30-39	5.414	5.858	11.272	23,3	48,0	-3,2
40-49	3.933	4.567	8.500	17,5	46,3	-3,4
50-64	2.336	4.321	6.657	13,7	35,1	+0,7
65 e oltre	659	1.280	1.939	4,0	34,0	+8,4
Totale	22.442	26.024	48.466	100,0	46,3	-3,3

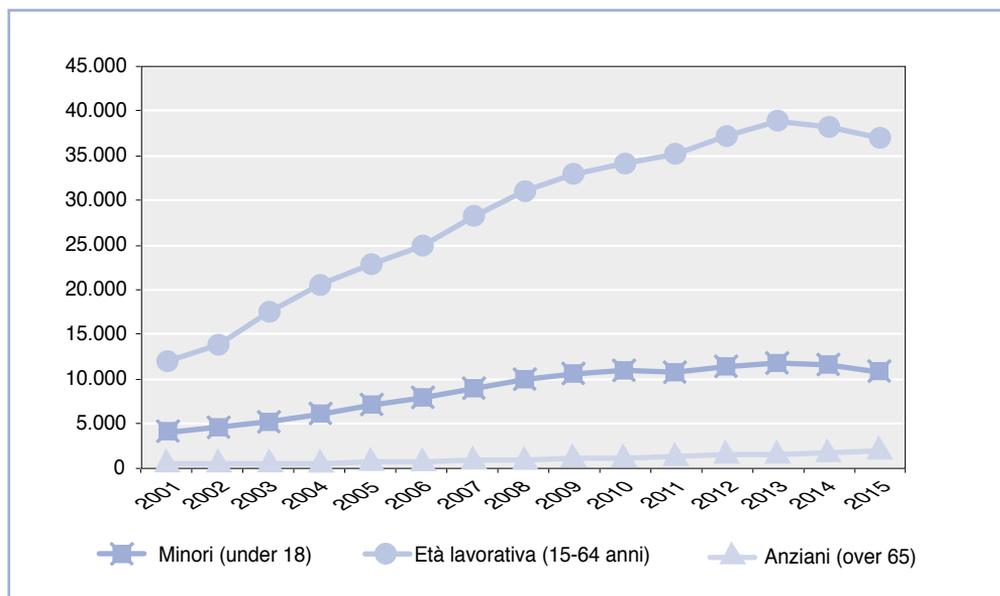
fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

Allargando lo sguardo all'ultimo quindicennio (fig. 9), la fascia d'età degli stranieri ultra-sessantacinquenni – pur numericamente esigua – è l'unica caratterizzata da una traiettoria di crescita lineare. Viceversa, il peso relativo della popolazione in età lavorativa (numericamente predominante), nonché quello dei minori, è alquanto calato negli ultimi anni, in parallelo con il lieve decremento del numero di residenti stranieri. Peraltro, tale decremento dipende

soprattutto dalle nuove acquisizioni di cittadinanza italiana. Diventa quindi difficile capire se i variabili equilibri tra le diverse fasce d'età rispecchino cambiamenti endogeni alla popolazione straniera, o se non siano il semplice effetto statistico di una sua diversa composizione, a seguito del peso crescente delle naturalizzazioni.

Fig. 9 - Evoluzione della popolazione straniera residente in Trentino per macro-classi di età (V.A.), 2001-2015

(fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat)



1.7 I nati da cittadini stranieri

Nel corso del 2015 sono nati in provincia di Trento 864 bambini da entrambi i genitori stranieri (17,9% del totale), come tali categorizzati come stranieri sotto il profilo sia giuridico, sia statistico. Sia il valore numerico, sia l'incidenza relativa sono in crescita rispetto all'anno precedente; un dato in (lieve) controtendenza rispetto ai principali aspetti sociali e demografici che abbiamo esaminato. È da diversi anni, in ogni caso, che l'incidenza dei nati stranieri sul totale è doppia rispetto al loro peso demografico, e rispetto al tasso di natalità della popolazione italiana (tab. 29). Al tempo stesso, va rilevato che l'attuale numero medio di figli delle donne straniere – 2,1 circa – è sensibilmente inferiore al valore numerico di una decina d'anni or sono (2,8).

Tab. 28 - Numero di stranieri nati in provincia di Trento e loro incidenza % sul totale dei nati, anni 2007-2015

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
V.A.	760	853	897	892	896	947	904	833	864
% su totale nati	14,7%	15,7%	16,7%	16,4%	16,9%	18,4%	17,7%	17,1%	17,9%

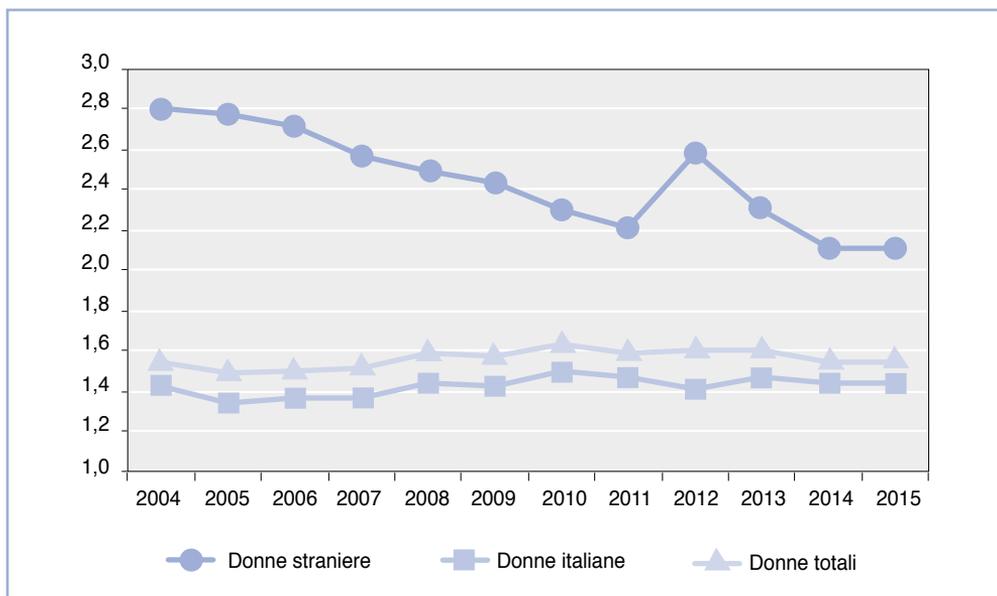
fonte: elaborazione Cinformi su dati ISPAT

Tab. 29 - Tasso di natalità della popolazione residente (totale, con cittadinanza italiana, con cittadinanza straniera). Anni 2007-2015 (valori per mille)

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Totale residenti	10,1	10,5	10,3	10,3	10,0	9,8	9,6	9,1	9,0
Res. con cittadinanza italiana	9,3	9,6	9,3	9,5	9,2	8,8	8,7	8,6	8,1
Res. con cittadinanza straniera	21,3	21,2	20,2	18,8	19,0	20,1	18,2	16,5	17,5

fonte: elaborazione Cinformi su dati ISPAT

Fig. 10 - Numero medio di figli per donna, per cittadinanza della madre. Anni 2004-2015, provincia di Trento
(fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat)



Disaggregata per nazionalità, la distribuzione dei nati da stranieri – ovvero: da coppie con entrambi i genitori stranieri – è quella descritta nella tabella seguente. Se i primi tre gruppi nazionali corrispondono a quelli numericamente più ampi, ossia romeni, albanesi e marocchini, nelle posizioni successive di questa graduatoria si coglie qualche divergenza. Il numero dei nuovi nati risulta alquanto sovra-rappresentato nelle fila dei cittadini pakistani e tunisini, mentre le persone di nazionalità moldava e ucraina sono presenti in misura meno che proporzionale. Ci sono differenze importanti nei tassi di natalità a seconda del gruppo nazionale, quindi, almeno per quanto riguarda le coppie composte da persone della medesima cittadinanza.

Tab. 30 - Iscritti in anagrafe per nascita stranieri: distribuzione delle prime dieci nazionalità per genere. Anno 2015

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	%
Romania	95	82	177	20,5
Albania	73	70	143	16,6
Marocco	49	48	97	11,2
Pakistan	41	44	85	9,8
Macedonia	29	28	57	6,6
Tunisia	13	24	37	4,3
Moldova	11	24	35	4,1
Ucraina	13	9	22	2,5
Kosovo	10	10	20	2,3
India	10	7	17	2,0
Altri Paesi	87	87	174	20,1
Totale	431	433	864	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati ISPAT

Possiamo ora allargare lo sguardo al contesto extra-locale (tab. 31) e poi alle coppie miste (tab. 32). Se comprendiamo tra i “figli degli immigrati” (benché giuridicamente “italiani”) anche quelli nati da padre italiano e madre straniera (o meno spesso, da madre italiana e padre straniero), arriviamo a oltre un quarto del totale delle nascite in Trentino, e a un valore ancora più elevato nel Nord-est Italia, in generale. Nel caso trentino, in particolare, è ormai da diversi anni che un nuovo nato su quattro ha almeno un genitore su due di cittadinanza non italiana. Per quanto riguarda il 2016, 1.270 neonati (+4,2% rispetto all’anno precedente) avevano proprio queste caratteristiche.

Tab. 31 - Nati vivi per “tipologia di coppia” dei genitori: provincia di Trento, Nord-est e Italia a confronto, 2015 – valori %

	Tipologia di coppia dei genitori (% su totale nati)			Nati con almeno un genitore straniero (% su totale nati)	Totale nati (V.A.)
	Genitori entrambi stranieri	Padre italiano e madre straniera	Padre straniero e madre italiana		
Provincia di Trento	17,9%	5,5%	2,9%	26,3%	4.836
Nord-est	21,4%	6,0%	1,9%	29,3%	93.522
Italia	14,8%	4,6%	1,3%	20,7%	485.780

fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

Tab. 32 - Nati vivi in provincia di Trento per “tipologia di coppia” dei genitori (2008-2015)

	Tipologia di coppia dei genitori (% su totale nati)			Nati con almeno un genitore straniero (% su totale nati)	Totale nati (V.A.)
	Genitori entrambi stranieri	Padre italiano e madre straniera	Padre straniero e madre italiana		
2008	15,7%	4,4%	1,3%	21,3%	5.423
2009	16,8%	5,0%	1,5%	23,3%	5.356
2010	16,3%	5,4%	1,9%	23,6%	5.454
2011	16,9%	5,1%	2,0%	24,1%	5.295
2012	18,4%	6,0%	2,1%	26,5%	5.152
2013	17,9%	5,6%	1,7%	25,2%	5.113
2014	17,1%	5,8%	2,2%	25,1%	4.862
2015	17,9%	5,5%	2,9%	26,3%	4.836

fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

Va anche segnalato che le donne straniere, in Trentino e nel resto del paese, hanno un'età media al parto (primo figlio) sensibilmente più bassa delle donne italiane (tab. 33). In meno di una decina d'anni, peraltro, l'età media delle neo-partorienti straniere si è innalzata dai 28 ai 29 anni, mentre quella delle donne italiane (32 anni) è cresciuta in misura inferiore.

Tab. 33 - Numero medio di figli per donna ed età media al parto delle donne residenti di cittadinanza straniera, italiana e totale: provincia di Trento, Nord-est e Italia a confronto, 2015

	donne straniere		donne italiane		totale donne residenti	
	Tft	età media al parto	Tft	età media al parto	Tft	età media al parto
Provincia di Trento	2,25	28,9	1,44	32,4	1,56	31,7
Nord-est	2,06	28,9	1,27	32,7	1,41	31,7
Italia	1,94	28,7	1,27	32,3	1,35	31,7

fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

Tab. 34 - Numero medio di figli per donna ed età media al parto delle donne residenti di cittadinanza straniera, italiana e totale: provincia di Trento, 2008-2015

	donne straniere		donne italiane		totale donne residenti	
	Tft	età media al parto	Tft	età media al parto	Tft	età media al parto
2008	2,50	27,9	1,44	32,0	1,59	31,2
2009	2,44	27,9	1,42	32,2	1,58	31,3
2010	2,30	28,3	1,50	32,2	1,63	31,3
2011	2,21	28,3	1,47	32,4	1,59	31,5
2012	2,58	28,3	1,41	32,4	1,60	31,4
2013	2,30	28,6	1,47	32,4	1,60	31,6
2014	2,11	28,9	1,44	32,4	1,54	31,7
2015	2,25	28,9	1,44	32,4	1,56	31,7

fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

1.8 I matrimoni misti

Sono stati 286, nel corso del 2015, i matrimoni con uno o entrambi gli sposi stranieri celebrati in provincia di Trento: 36 con rito religioso, 250 con rito civile. Hanno inciso per il 18,3% sul totale dei matrimoni celebrati in provincia (per il 57% del totale, con rito civile). Nell'83% di tali matrimoni, almeno uno degli sposi risultava residente in Trentino. La quota di unioni tra uno sposo italiano e una sposa straniera rimane più che doppia dei matrimoni tra una donna italiana e un coniuge di cittadinanza straniera (tab. 35); un dato, questo, già evidenziato nelle scorse edizioni del Rapporto. Sul piano

della composizione per nazionalità (tab. 37), nei matrimoni in cui il coniuge è italiano figurano soprattutto spose romene, ucraine e brasiliane, mentre nelle coppie miste con marito straniero – meno della metà delle precedenti – si segnalano soprattutto marocchini e albanesi.

Tab. 35 - Matrimoni celebrati in provincia di Trento nel 2015, con almeno uno degli sposi residente in provincia di Trento, per rito di celebrazione e tipologia degli sposi

RITO	Tipologia di coppia			Totale
	Sposo italiano e sposa straniera	Sposo straniero e sposa italiana	Sposi entrambi stranieri	
VALORI ASSOLUTI				
Religioso	15	10	-	25
Civile	129	52	32	213
Totale	144	62	32	238
VALORI PERCENTUALI				
Religioso	10,4	16,1	-	10,5
Civile	89,6	83,9	100,0	89,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati ISPAT

Tab. 36 - Matrimoni celebrati in provincia di Trento nel 2015, con almeno uno degli sposi residente in provincia di Trento, per rito di celebrazione e tipologia degli sposi: valori percentuali

Tipologia della coppia	RITO		Totale
	Religioso	Civile	
Sposo italiano e sposa straniera	60,0	60,6	60,5
Sposo straniero e sposa italiana	40,0	24,4	26,1
Sposi entrambi stranieri	-	15,0	13,4
Totale	100,0	100,0	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati ISPAT

Tab. 37 - Matrimoni misti celebrati in provincia di Trento nel corso del 2015, con almeno uno degli sposi residente in provincia di Trento, per cittadinanza del coniuge straniero (principali gruppi nazionali)

A - sposo italiano e sposa straniera		
Cittadinanza della sposa		
Rumena	26	18,1
Ucraina	14	9,7
Brasiliana	13	9,0
Albanese	10	6,9
Polacca	9	6,3
Altra cittadinanza	72	50,0
Totale	144	100,0

B - sposo straniero e sposa italiana		
Cittadinanza dello sposo		
Albanese	8	12,9
Marocchina	8	12,9
Tunisina	5	8,1
Altra cittadinanza	41	66,1
Totale	62	100,0

fonte: Cinformi su dati ISPAT

CAPITOLO SECONDO

L'INTEGRAZIONE DEGLI STRANIERI IN TRENTINO

2.1 La casa

L'accesso al mercato abitativo, in affitto ma anche in proprietà, è da sempre considerato uno degli aspetti più delicati dei percorsi di integrazione degli stranieri in Italia. Anche nel contesto trentino, il recente incremento della domanda abitativa legata ai nuovi flussi di richiedenti asilo ha segnalato – pur in presenza di numeri relativamente modesti – la persistenza di criticità e resistenze diffuse; o quanto meno, in un'ottica più costruttiva, l'esigenza di percorsi di accompagnamento all'abitare, e alle relazioni di vicinato, dall'esito non scontato (si veda al riguardo, tra l'altro, il capitolo ottavo di questo Rapporto).

Va prima di tutto ricordato che, rispetto alla questione casa, esistono differenze importanti tra il profilo medio degli autoctoni e degli stranieri, ben al di là degli assi di differenziazione più visibili come la struttura anagrafica, la condizione giuridica, l'appartenenza linguistica, etnica o nazionale. La differenza che conta di più per l'accesso alla casa non ha a che fare solo con queste variabili, e non è neppure riducibile al peso delle discriminazioni a svantaggio degli stranieri (pur ampiamente documentate). Ciò che conta di più è la differenza nel peso relativo dei proprietari di casa e di chi la occupa in affitto: una quota all'incirca di tre proprietari su quattro tra le famiglie italiane, con proporzioni opposte – i proprietari di casa ben inferiori al 25% del totale – tra le famiglie di soli stranieri.¹ È una differenza che discende dal forte differenziale di reddito tra le due categorie, ma anche dall'assenza, tra gli stranieri, di misure di trasferimento da una generazione all'altra – come quella della casa di proprietà – relativamente diffuse tra i cittadini autoctoni. Dipende anche da questo, oltre che dai maggiori livelli di povertà, la quota sproporzionatamente elevata di domande in graduatoria – ma non di domande ammesse a finanziamento – nelle locazioni di alloggi pubblici, in Trentino così come altrove (IDOS, 2016).

Come si può vedere, al 2015 gli stranieri extracomunitari danno conto del 42% delle domande di locazione di alloggio pubblico che figurano in graduatoria, in provincia di Trento (tab. 1). Si tratta di una quota importante, eppure sensibilmente in calo rispetto a quella delle annualità precedenti. Come si evince dal Bilancio sociale ITEA 2015, peraltro, il calo riguarda anche il numero totale delle domande presentate dalla generalità dei cittadini. Si legge nel medesimo

¹ Se queste sono le dimensioni di fondo del fenomeno, vale comunque la pena segnalare, seguendo le stime del Dossier IDOS (2016), una lieve ripresa di acquisti di casa tra gli stranieri in Italia (+8,3%) nel 2015, dopo sette anni caratterizzati da un calo costante dei nuovi acquisti rispetto all'anno precedente. Al primo semestre del 2015, inoltre, si stima che gli stranieri abbiano avuto accesso in media all'11% dei nuovi mutui, con valori sensibilmente più alti in Italia settentrionale e, in particolare, nel Nord-est.

Rapporto che “la diminuzione delle domande è in parte imputabile ad una minore propensione dell’utente a presentare istanza nei casi in cui le possibilità di accedere alle graduatorie siano verosimilmente esigue, dato il tenore dell’ICEF posseduto”. Rimane il fatto che, in virtù del principio delle graduatorie separate – come si può ricavare dai dati messi a disposizione dall’Ufficio politiche per la casa – le domande “ammesse” tra quelle presentate dai cittadini comunitari ammontano al 9,5% del totale. Nel caso dei richiedenti non comunitari, invece, la quota corrispettiva è nell’ordine del 1,9% (tab. 1). La differenza nei valori numerici – o, direbbero alcuni, la disuguaglianza – è evidente.

Tab. 1 - Locazioni di alloggi pubblici in provincia di Trento: confronto tra domande in graduatoria e domande ammesse a beneficio – Anno 2015

Ente	Comunitari		Extracomunitari	
	Domande in graduatoria	Domande ammesse*	Domande in graduatoria	Domande ammesse*
Comunità territoriale della Val di Fiemme	56	1	15	0
Comunità di Primiero	7	2	2	0
Comunità Valsugana e Tesino	52	5	36	2
Comunità Alta Valsugana e Bersntol	157	25	78	2
Comunità della Valle di Cembra	11	2	26	0
Comunità della Val di Non	83	11	39	1
Comunità della Valle di Sole	23	0	11	0
Comunità delle Giudicarie	63	20	56	7
Comunità Alto Garda e Ledro	387	18	170	3
Comunità della Vallagarina	346	37	331	4
Comun General de Fascia	12	0	2	0
Magnifica Comunità degli Altopiani cimbri	2	1	1	1
Comunità Rotaliana-Königsberg	138	6	106	1
Comunità della Paganella	1	0	4	0
Comunità della Valle dei Laghi	13	4	9	0
Territorio Val d’Adige/Comune di Trento	620	56	557	7
TOTALE	1.971	188	1.443	28

* Dati provvisori; i dati definitivi, disponibili da fine gennaio 2017, dovrebbero discostarsi di poche unità.

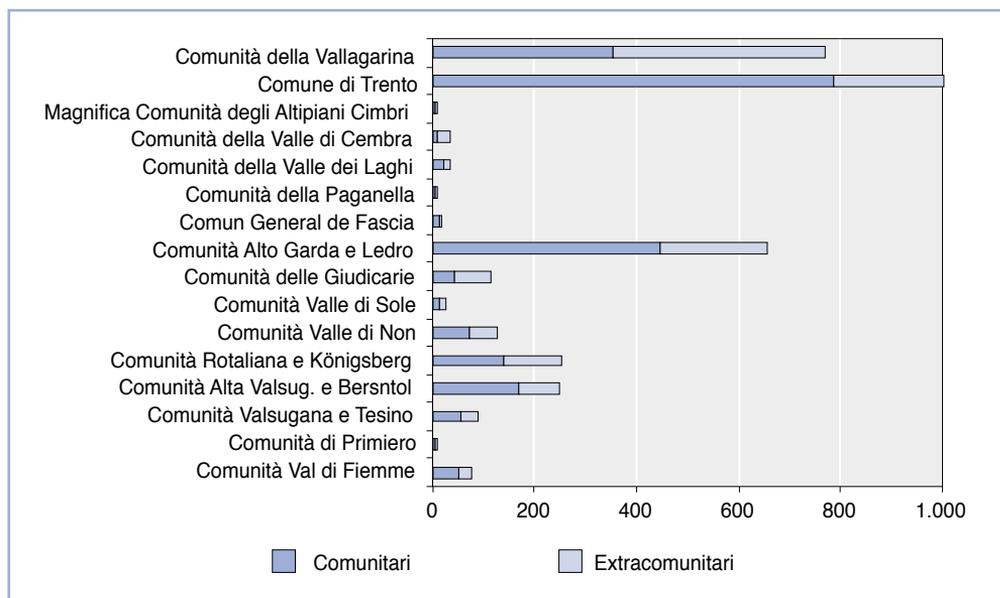
fonte: Cinformi su dati Ufficio politiche della casa – Servizio Autonomie locali - PAT

Un altro aspetto di cui occorre tenere conto, come segnala anche la fig. 1, è che la domanda di casa pubblica è fondamentalmente una domanda *urbana*.

È principalmente sulle aree di Trento, Rovereto e Arco che insiste la domanda, in presenza di mercati immobiliari meno accessibili, o più “sovraccarichi”, che altrove. L’importanza della distinzione urbano vs rurale nella ricerca di casa riguarda sia i cittadini comunitari, sia quelli provenienti da paesi esterni alla UE.

Fig. 1 - Ripartizione territoriale delle domande di alloggio pubblico 2015

(fonte: ITEA)



Guardare solo all’accesso all’edilizia abitativa in un anno particolare, tuttavia, sarebbe un’operazione riduttiva. Si parla da tempo, in letteratura, di “carriere abitative” per mostrare come l’accesso e l’uso della casa, che sia in affitto o in proprietà, è un fenomeno che evolve nel tempo, in parallelo (ma non sempre in sincronia) con altri aspetti del corso della vita individuale e familiare. Uno di questi aspetti, nelle carriere socio-legali di un numero crescente di cittadini stranieri, consiste nell’acquisizione della cittadinanza italiana, come visto nel capitolo primo. Accade così che, una volta superata la barriera legale della cittadinanza, l’accesso alle “case popolari” possa diventare meno raro, tra gli ex-stranieri che mantengono nel tempo condizioni socio-economiche sensibilmente inferiori al profilo medio della popolazione.

È anche per questo che, come si legge ancora nel Bilancio sociale ITEA 2015, “l’89,5% degli assegnatari di un alloggio Itea risulta essere nato in Europa, mentre il restante 10,5% è nato fuori dal continente europeo. Per quanto riguarda la cittadinanza, l’80% dei residenti in alloggi sociali risulta essere cittadino italiano e il 92,3% della comunità europea”.

Da ultimo, un aspetto importante della questione casa per le politiche pubbliche è rappresentato dall'offerta di contributi integrativi al canone di locazione sul libero mercato (tab. 2). In questo caso la domanda appare più diffusa su tutto il territorio provinciale, oltre che trasversale alla distinzione tra cittadini comunitari e non. Risultano ammesse a finanziamento, per il 2015, il 68% delle domande presentate da comunitari e una quota largamente inferiore, ma pur sempre rilevante – il 48% circa – delle domande presentate da non comunitari. Risalendo a monte, tra le domande presenti in graduatoria la quota relativa di non comunitari è nell'ordine del 39%.

Va ricordato, peraltro, che esiste un collegamento sostanziale tra i dati presentati nelle due graduatorie: alloggio pubblico e contributo all'affitto. Tali graduatorie presentano circa 3.000 domande in comune, presentate dagli stessi nuclei familiari: ci si trova pertanto di fronte, almeno in buona parte, al medesimo bisogno abitativo. Nell'insieme, le domande di contributo integrativo della graduatoria del 2015 risultano in crescita del 4% circa rispetto all'anno precedente.

**Tab. 2 - Contributo integrativo all'affitto sul libero mercato
in provincia di Trento: confronto tra domande in graduatoria
e domande ammesse a beneficio - Anno 2015**

Ente	Comunitari		Extracomunitari	
	Domande in graduatoria	Domande ammesse*	Domande in graduatoria	Domande ammesse*
Comunità territoriale della Val di Fiemme	130	69	31	7
Comunità di Primiero	11	6	4	1
Comunità Valsugana e Tesino	93	92	62	27
Comunità Alta Valsugana e Bersntol	456	236	215	86
Comunità della Valle di Cembra	52	51	57	5
Comunità della Val di Non	218	207	45	43
Comunità della Valle di Sole	64	41	28	18
Comunità delle Giudicarie	144	104	179	140
Comunità Alto Garda e Ledro	570	570	203	51
Comunità della Vallagarina	607	350	473	187
Comun General de Fascia	41	38	15	4
Magnifica Comunità degli Altopiani cimbri	9	9	4	3
Comunità Rotaliana-Königsberg	192	94	164	80
Comunità della Paganella	23	11	12	6
Comunità della Valle dei Laghi	48	44	29	14
Territorio Val d'Adige/Comune di Trento	821	449	750	410
TOTALE	3.479	2.371	2.271	1.082

* Dati provvisori.

fonte: Cinformi su dati Ufficio politiche della casa – Servizio Autonomie locali - PAT

2.2 La presenza degli stranieri nel sistema scolastico

Il panorama scolastico attuale ci dà una misura attendibile dell'articolazione della presenza straniera in Italia, esito dello stratificarsi di diversi flussi di ingresso che si sono presentati e combinati nel corso del tempo. Tra i banchi di scuola troviamo sempre più frequentemente la seconda generazione in senso stretto, ma anche ragazzi che hanno vissuto in prima persona lo spostamento migratorio a seguito del ricongiungimento familiare, fino ai minori stranieri non accompagnati, una componente in crescita soprattutto negli ultimi anni. È nei contesti scolastici locali che tale eterogeneità di traiettorie biografiche e di bisogni educativi trova la massima espressione. Da una parte rappresentano ambiti in cui è quanto mai necessario continuare ad affrontare criticità, vulnerabilità, problemi ed emergenze; riconoscendo non solo che i bambini e i ragazzi stranieri vivono una fatica "aggiuntiva" nell'affrontare i processi di sviluppo comuni ai coetanei, ma anche che il loro vissuto può essere segnato dalla "provvisorietà" nella dimensione dell'appartenenza, dell'identità e delle aspettative. Dall'altra, le scuole dovrebbero sempre più ambire ad approntare strumenti e dispositivi per l'inclusione degli allievi e il riconoscimento delle loro competenze e saperi, particolarmente per le conoscenze che gli studenti hanno maturato in contesti scolastici diversi da quello italiano. La valorizzazione delle competenze pregresse sovente finisce in secondo piano, rispetto ad approcci "compensativi" centrati sulle "carenze" degli studenti stranieri, prima di tutto linguistiche: sono proprio queste ultime, infatti a costituire per la classe docente il problema più stringente e complesso nel lavoro in presenza di alunni con cittadinanza non italiana (Istat, 2016a).

La lettura dei dati più aggiornati a disposizione aiuta a cogliere la complessità del panorama scolastico trentino e le dinamiche che lo stanno attraversando. Rispetto all'anno scolastico 2014/2015 il numero complessivo degli alunni e degli studenti iscritti alle scuole trentine nel 2015/2016 si presenta in leggera flessione (-0,3%), anche per effetto del tendenziale calo della natalità a cui si assiste da alcuni anni e della contrazione dei flussi migratori. E la dinamica negativa non coinvolge più esclusivamente la componente italiana, ma anche quella straniera (-0,6%).

Se negli ultimi anni si è avuto modo di constatare quanto la crescita della presenza di studenti con cittadinanza non italiana sia apparsa molto meno sostenuta rispetto al passato (nell'anno scolastico 2014/2015 era stata pari all'1,9%, nel 2013/2014 era stata pari al +1,0% mentre nel 2012/2013 a +0,2%), nell'anno scolastico 2015/2016 il contingente straniero si è ridotto in tutti i cicli scolastici, con l'unica eccezione del segmento della scuola primaria (tab. 3). Il numero di studenti stranieri è dunque passato da 9.736 a 9.679 unità. In termini assoluti la "perdita" è riconducibile quasi esclusivamente alle scuole dell'infanzia, dove risultano iscritti un centinaio di bambini stranieri in meno rispetto all'anno scolastico precedente (-4,3%). Variazioni negative, seppur modeste, si segnalano

anche per le scuole secondarie di primo (-0,8%) e secondo grado (-1,0%). Come anticipato, nell'ultimo anno scolastico l'unico ordine con una crescita nelle iscrizioni è la scuola primaria (+2,2%). Secondo i dati dell'Anagrafe unica degli studenti sui nuovi iscritti al primo settembre 2016, queste tendenze risulterebbero confermate anche per l'anno appena avviato (a.s. 2016/2017): decremento complessivo della presenza di alunni stranieri nelle scuole provinciali quale esito della decisa flessione in tutti gli ordini scolastici, ad eccezione della scuola primaria.² Qualora i dati definitivi consolidassero le anticipazioni del Miur per l'anno scolastico 2016/2017, anche a livello nazionale si assisterebbe ad una inversione di tendenza rispetto al passato, con la popolazione scolastica straniera in Italia in calo per la prima volta (Miur, 2016). In buona misura, il dato deriva dall'impatto delle acquisizioni della cittadinanza italiana da parte di molti giovani immigrati e ragazzi di seconda generazione, che negli ultimi anni sono andate a costituire una fetta sempre più rilevante del totale delle acquisizioni (Istat, 2016b). Si tratta quindi di un numero non trascurabile di bambini che annualmente escono dalla contabilità della popolazione straniera ed entrano in quella della popolazione italiana.

Tab. 3 - Alunni con cittadinanza non italiana iscritti alle scuole della provincia di Trento: valori assoluti - anni scolastici 1998/99; 2006/07-2015/16; var.% 2015/16-2014/15

Anno scolastico	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	Totale
1998/99	342	598	274	141	1.355
...					
2006/07	1.544	2.435	1.428	977	6.384
2007/08	1.537	2.779	1.788	1.197	7.301
2008/09	1.678	2.839	1.905	1.454	7.876
2009/10	1.882	2.963	1.986	1.638	8.469
2010/11	2.048	3.193	2.016	1.602	8.859
2011/12	2.187	3.389	2.106	1.754	9.436
2012/13	2.337	3.403	2.007	1.708	9.455
2013/14	2.398	3.498	1.972	1.685	9.553
2014/15	2.422	3.627	1.975	1.712	9.736
2015/16	2.318	3.706	1.960	1.695	9.679
variaz. % 2015/16-2014/15	-4,3%	+2,2%	-0,8%	-1,0%	-0,6%

fonte: elaborazione Cinformi su dati ISPAT

² A questo proposito, si rimanda ai dati illustrati nel report "Studenti nelle istituzioni scolastiche provinciali e non provinciali – Dati complessivi di inizio anno a.s. 2016/2017" (in www.viscoscuola.it).

Nell'anno scolastico 2015/2016 i circa 9.600 alunni con cittadinanza non italiana mostrano una distribuzione percentuale rispetto agli ordini scolastici ancora concentrata nelle scuole primarie, frequentate dal 38,3% del totale (contro una quota che per gli italiani è pari al 32,3%), e nelle scuole dell'infanzia, che accolgono il 23,9% degli alunni stranieri (ma il 19,0% del totale degli italiani). Il divario più ampio rispetto alla distribuzione della popolazione scolastica con cittadinanza italiana si continua a osservare nelle scuole secondarie di secondo grado, frequentate dal 17,5% degli stranieri e dal 28,0% degli italiani.

L'incidenza straniera sul totale rimane attestata all'11,9%. La scuola dell'infanzia si conferma l'ambito con l'incidenza straniera più elevata (14,5%), anche se il valore subisce una lieve riduzione rispetto all'anno scolastico 2014/2015. Segue la scuola primaria, dove la quota di stranieri sul totale continua a crescere, raggiungendo nell'anno scolastico 2015/2016 il 13,7%; da una lettura dei dati di più ampio respiro, è possibile osservare che nell'ultimo decennio solo in questo ordine scolastico l'incidenza degli stranieri sul totale ha mantenuto la tendenza alla crescita.

La scuola secondaria di primo e secondo grado non mostra particolari variazioni nel peso degli stranieri sul totale (rispettivamente 11,7 e 7,8%).

Tab. 4 - Alunni con cittadinanza non italiana iscritti alle scuole del Trentino: incidenza % sul totale della popolazione scolastica - anni scolastici 2006/07-2015/16

Anno scolastico	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	Totale
2006/07	9,0	9,2	9,2	4,8	8,0
2007/08	9,5	10,4	11,3	5,7	9,2
2008/09	10,3	10,6	11,7	6,8	9,8
2009/10	11,5	11,0	12,0	7,6	10,4
2010/11	12,6	11,8	12,0	7,4	10,8
2011/12	13,4	12,4	12,3	8,0	11,4
2012/13	14,3	12,5	11,8	7,8	11,5
2013/14	14,5	12,9	11,7	7,7	11,6
2014/15	14,8	13,4	11,9	7,9	11,9
2015/16	14,5	13,7	11,7	7,8	11,9

fonte: elaborazione Cinformi su dati ISPAT

Valori superiori di alcuni punti percentuali alla media si confermano in Vallagarina (14,8% di stranieri sul totale della popolazione scolastica), Rotaliana (13,6%, ma vale la pena ricordare che nell'anno scolastico precedente il valore si era attestato al 14,4%), Valle di Cembra (13,5%) e Valle di Non (13,3%). Nella comparazione tra territori, la Vallagarina detiene il primato di incidenza straniera in tutti gli ordini, ad eccezione della scuola primaria, pur non incrementandosi il contingente di bambini e ragazzi con cittadinanza non italiana (-0,4% rispetto all'anno scolastico 2014/2015). La Valle di Non spicca per il valore dell'incidenza straniera nella scuola primaria (17,5%), ma complessivamente continua a mostrare un trend negativo da un anno all'altro (-2,3%). Dinamiche di contrazione interessano, in misura diversa, la popolazione scolastica straniera in circa la metà delle Comunità di Valle: segnaliamo, in particolare, il caso della Rotaliana, dove risultano iscritti circa 40 studenti stranieri in meno rispetto all'anno scolastico precedente (-6,0%).

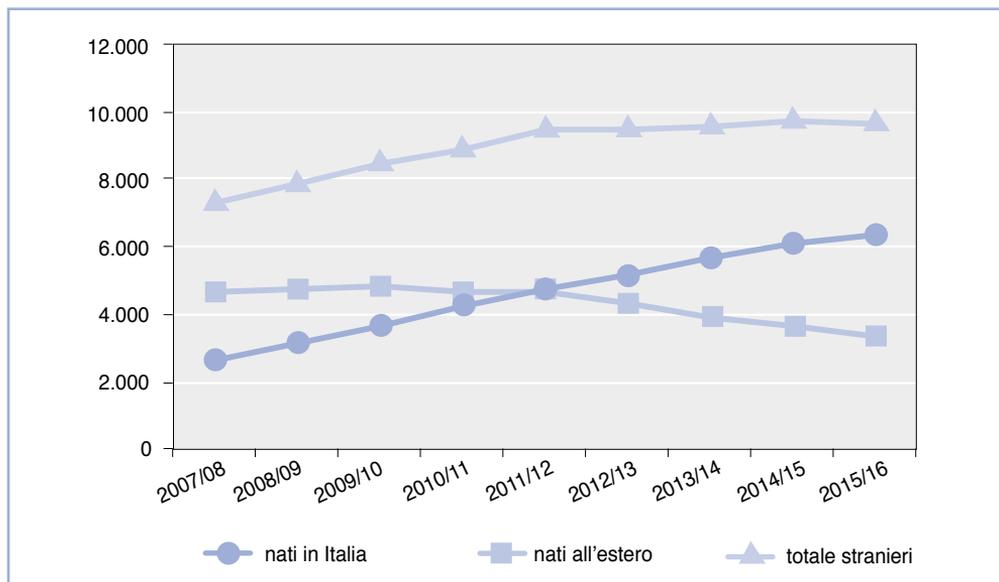
Tab. 5 - Alunni con cittadinanza non italiana in provincia di Trento per livello formativo e Comunità di Valle sede di studi. Valori assoluti e percentuali per 100 alunni - anno scolastico 2015/2016

Comunità di Valle	Alunni con cittadinanza non italiana					Per 100 iscritti				
	Infan.	Prim.	Sec. I grado	Sec. II grado	Infan.	Prim.	Sec. I grado	Sec. II grado	Tot.	
Comunità territoriale della Valle di Fiemme	66	117	41	44	12,6	12,5	6,2	5,5	9,2	
Comunità di Primiero	18	18	14	9	6,6	3,9	4,6	3,8	4,6	
Comunità Valsugana e Tesino	61	133	73	54	8,0	10,3	9,1	7,3	8,9	
Comunità Alta Valsugana e Bersntol	197	321	174	145	11,6	11,2	10,0	10,0	10,8	
Comunità della Valle di Cembra	38	82	46	-	11,6	14,6	13,4	-	13,5	
Comunità della Valle di Non	162	326	171	143	14,2	17,5	14,3	7,9	13,3	
Comunità della Valle di Sole	60	76	59	-	13,5	10,7	12,4	-	11,9	
Comunità delle Giudicarie	139	256	125	44	12,8	13,4	10,4	4,6	10,9	
Comunità Alto Garda e Ledro	234	352	178	133	14,5	13,4	10,9	7,8	11,9	
Comunità della Vallagarina	522	766	446	471	18,4	16,2	15,8	10,5	14,8	
Comun General de Fascia	23	20	13	6	7,1	3,8	4,2	1,5	4,0	
Magnifica Comunità degli Altopiani cimbri	2	10	3	-	2,0	5,4	2,9	-	3,8	
Comunità Rotaliana-Königsberg	152	264	127	71	15,4	16,9	14,1	6,6	13,6	
Comunità della Paganella	10	19	11	-	7,1	8,3	9,0	-	8,1	
Territorio Val d'Adige	591	898	457	575	17,3	14,9	11,7	7,0	11,7	
Comunità della Valle dei Laghi	43	48	22	-	13,3	9,4	8,1	-	10,2	
Totale	2.318	3.706	1.960	1.695	14,5	13,7	11,7	7,8	11,9	

fonte: elaborazione Ciniformi su dati ISPAT

Fig. 2 - Alunni con cittadinanza non italiana iscritti alle scuole del Trentino: valori assoluti nati all'estero, nati in Italia e totale. Anni scolastici 2007/08-2015/16

(fonte: elaborazione Cinformi su dati ISPAT)



La componente femminile della popolazione scolastica di origine straniera ha ormai raggiunto un'incidenza simile a quella della corrispondente parte di origine italiana: rappresenta, infatti, il 48,8% degli alunni con cittadinanza non italiana, con un valore non distante da quello delle italiane che è pari al 49,5%. Come evidenziato in passato, se nei primi ordini scolastici prevale il genere maschile, nelle scuole secondarie di secondo grado le proporzioni si ribaltano, e le ragazze raggiungono il 55,1% degli iscritti stranieri, segno di un maggiore investimento in istruzione per le studentesse, anche rispetto alle compagne italiane (che costituiscono il 52,4% degli iscritti italiani agli istituti superiori). Dal punto di vista dello stock di popolazione scolastica, attualmente i nati in Italia rappresentano il 65,5% dei bambini e ragazzi stranieri, un valore significativamente più elevato di quello nazionale (54,7%). Nella scuola dell'infanzia della provincia di Trento sono nati in Italia ben nove bambini stranieri su dieci, nella primaria oltre sette su dieci, mentre nella secondaria di primo grado la loro quota costituisce poco più della metà dei ragazzi stranieri. Gli istituti superiori rimangono un ambito in cui, in ragione dell'età dei ragazzi che li frequentano, è ancora predominante la componente di studenti stranieri che hanno vissuto la migrazione in prima persona e che hanno compiuto i primi passi della socializzazione esterna alla famiglia in un paese diverso dall'Italia: in questo caso, infatti, i nati in Italia rappresentano "solo" un quarto del totale degli iscritti con cittadinanza non italiana (tab. 6).

Complessivamente, il contingente dei nati in Italia si incrementa del 4,2% in un anno, un valore più contenuto rispetto al recente passato. In termini assoluti, si tratta di circa 250 bambini in più. Per contro, diminuisce il peso degli stranieri nati all'estero: rispetto al 2014/2015, questi ultimi risultano oltre 300 in meno (con una variazione pari a -8,5%).

Anche nell'anno scolastico 2015/2016, nella scuola secondaria di primo e di secondo grado il tasso di crescita degli alunni nati nel nostro paese è più sostenuto rispetto a quello medio (rispettivamente +11,1% e +14,4%). Una battuta d'arresto si segnala invece nella scuola dell'infanzia, dove il numero di bambini stranieri nati in Italia si contrae, seppure di poco (-2,6%).

Tab. 6 - Alunni con cittadinanza straniera per ordine di scuola e disaggregazioni dei nati in Italia (a.s. 2015/16)

Ordine di scuola	Stranieri	%	di cui nati in Italia	% nati in Italia su tot. stranieri	var. % 2015/16-2014/15 nati in Italia
Infanzia	2.318	23,9	2.106	90,9	-2,6
Primaria	3.706	38,3	2.762	74,5	+5,9
Secondaria di I grado	1.960	20,3	1.030	52,6	+11,1
Secondaria di II grado	1.695	17,5	437	25,8	+14,4
Totale	9.679	100,0	6.335	65,5	+4,2

fonte: elaborazione Cinformi su dati ISPAT

Le differenze tra le diverse collettività sono sostanziali (tab. 7). La quota di nati in Italia costituisce l'80% o più per l'area del Maghreb: i nati in Italia sono i quattro quinti del totale degli studenti marocchini, l'86,6% di quelli algerini e l'87,3% dei tunisini. Si abbassa significativamente sotto il valore medio (65,5%) nel caso di Moldova (44,8%) e Ucraina (45,1%). In questi ultimi due gruppi nazionali è più frequente che l'entrata nel sistema scolastico italiano sia "tardiva", a seguito di migrazioni avvenute dopo la scuola primaria (Istat, 2016b, p. 94). Ma anche in questi due gruppi, come peraltro in quello romeno e nel pakistano, la seconda generazione in senso stretto si sta incrementando rapidamente e in misura sostenuta. L'incidenza di nati nel nostro Paese rimane comunque elevata e sopra la media soprattutto per alcune collettività con una più lunga storia di immigrazione in Italia: quella albanese (76,7%), quella serba (72,2%) e la macedone (70,6%).

Nell'anno scolastico 2015/2016 i paesi di provenienza della maggior parte degli alunni si confermano quelli degli anni scolastici precedenti. Con 1.604

alunni l'Albania rappresenta ancora la provenienza più diffusa, seguita dalla Romania con 1.556 presenze e dal Marocco con 1.306. A distanza troviamo il gruppo degli alunni di origine pakistana (689) e macedone (683).

Andando a considerare il trend delle presenze relative alle principali cittadinanze rispetto all'anno scolastico precedente, emerge un quadro composito. Se nei casi di Albania, Pakistan, Tunisia, Serbia e Algeria i valori assoluti subiscono variazioni trascurabili, per il Marocco prosegue anche nel 2015/2016 la perdita di iscritti (circa quaranta in meno; -2,8%). Anche nel caso della componente macedone si registrano una trentina di alunni in meno (-4,6% rispetto all'anno scolastico 2014/2015). Continua, invece, la tendenza positiva per il collettivo romeno, anche se su valori più contenuti rispetto a quelli del passato (circa trenta iscritti in più, +2,1%).

Tab. 7 - Alunni con cittadinanza non italiana per principali Paesi di cittadinanza (primi 10) - valori assoluti e percentuali, incidenza femmine e nati in Italia, variazioni percentuali (a.s. 2015/16)

Cittadinanza	V.A.	%	% femmine	% nati in Italia	var. % rispetto anno precedente
Albania	1.604	16,6	48,8	76,7	+0,5%
Romania	1.556	16,1	48,3	57,3	+2,1%
Marocco	1.306	13,5	47,6	79,7	-2,8%
Pakistan	689	7,1	46,2	52,4	+0,0%
Macedonia	683	7,1	51,2	70,6	-4,6%
Moldova	518	5,4	52,3	44,8	+2,6%
Tunisia	456	4,7	49,3	87,3	-0,2%
Serbia	263	2,7	48,7	72,2	-3,0%
Algeria	253	2,6	54,9	86,6	+0,4%
Ucraina	253	2,6	48,2	45,1	+0,8%
Altri Paesi	2.098	21,7	48,3	56,1	-1,5%
Totale	9.679	100,0	48,8	65,5	-0,6%

fonte: elaborazioni Cinformi su dati ISPAT

Analizzando la distribuzione delle cittadinanze più rappresentate nei livelli scolastici, si nota come quella albanese mantenga il primo posto in tutti gli ordini e gradi, ad eccezione della scuola secondaria di secondo grado, dove viene scalzata dalla romena.

Andando ad esaminare anche la distribuzione percentuale delle cittadinanze per ordini scolastici, spiccano i casi del Pakistan per una quota di iscritti nelle scuole dell'infanzia significativamente superiore alla media (28,2%) e quello dell'Algeria per la sovra-rappresentazione nelle scuole primarie (46,2% del totale della rispettiva popolazione scolastica, rispetto ad un valore medio del

38,3%). Nelle secondarie di primo grado permane la sovra-rappresentazione degli allievi originari della Serbia (32,7%), mentre la Moldova mantiene una quota sensibilmente superiore alla media di iscritti agli istituti superiori (24,5% di tutti gli alunni moldavi presenti nel sistema scolastico provinciale).

Tab. 8 - Alunni con cittadinanza non italiana per principali cittadinanze e ordine di scuola (a.s. 2015/2016)

Cittadinanza	Infanzia	Primaria	Sec. I grado	Sec. II grado	Totale
Albania	392	653	293	266	1.604
Romania	388	608	272	288	1.556
Marocco	319	535	258	194	1.306
Pakistan	194	273	127	95	689
Macedonia	150	271	170	92	683
Moldova	102	173	116	127	518
Tunisia	121	168	104	63	456
Serbia	44	88	86	45	263
Algeria	67	117	45	24	253
Ucraina	43	81	52	77	253
Altri Paesi	498	739	437	424	2.098
Totale	2.318	3.706	1.960	1.695	9.679

fonte: elaborazione Cinformi su dati ISPAT

Come di consueto, i dati a disposizione consentono alcune osservazioni con riferimento alla scuola secondaria superiore, in particolare alle scelte degli studenti stranieri in relazione ai diversi indirizzi. Una volta pesate le differenze rispetto ai comportamenti dei compagni con cittadinanza italiana, diventa possibile valutare la persistenza dei fenomeni di segregazione e selettività nelle scelte successive all'obbligo già evidenziati in passato. La questione è di estrema importanza, considerato quanto la scelta del tipo di scuola secondaria superiore sia determinante nella successiva partecipazione al mercato del lavoro. Anche nel contesto trentino, peraltro, si aggravano le difficoltà di inserimento lavorativo dei diplomati, che devono fare i conti con occupazioni percepite sempre meno congruenti rispetto al titolo conseguito e con tempi di attesa per ottenere una soluzione occupazionale coerente con il percorso di studio svolto sempre più protratti (Osservatorio mercato del lavoro, 2016a). La distribuzione percentuale degli alunni stranieri tra i vari indirizzi scolastici (tab. 9), nell'anno scolastico 2015/2016, scende nei tecnici (54,0%, ma era pari al 55,5% nell'anno precedente), sale nei professionali (dal 7,3% dell'anno scolastico 2014/2015 all'attuale 8,4%) e rimane costante nei licei (37,6%).

Dunque, in continuità con quanto registrato negli ultimi anni, gli istituti tecnici sono ancora l'indirizzo scelto dalla netta maggioranza degli alunni con cittadinanza non italiana, mentre tra gli italiani lo sono nel 40,8% dei casi. Sebbene il contingente di stranieri nei licei non perda terreno da un anno all'altro (+0,2%), resta molto ampio il divario con gli italiani, per i quali questa tipologia di scuola superiore è ancora quella scelta dalla netta maggioranza (55,7% dei casi). Proprio negli istituti liceali l'incidenza straniera si attesta al 5,4% (toccando il valore minimo, 1,1%, nei licei classici e raggiungendo il valore più elevato, 8,2%, nei licei delle scienze umane), negli istituti tecnici si mantiene doppia (10,0%) e raggiunge il 16,9% nell'istruzione professionale. La presenza straniera nei percorsi liceali rimane fortemente connotata al femminile (70,1% degli iscritti), come peraltro accade nel caso degli alunni italiani, mentre negli istituti tecnici sono percentualmente più numerosi i maschi rispetto alle coetanee.

Tab. 9 - Alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole secondarie di secondo grado della provincia di Trento (a.s. 2015/2016): distribuzione per indirizzi di studio

	V.A.	%	% femmine	incidenza % sul totale	var. % su a.s. precedente
Licei*	638	37,6	70,1	5,4	+0,2%
Istituti tecnici	915	54,0	41,3	10,0	-3,7%
Istituti professionali	142	8,4	76,8	16,9	+13,6%
Totale	1.695	100,0	55,1	7,8	-1,0%
Totale	1.712	100,0	55,0	7,9	+1,6%

*L'istruzione artistica è compresa nei licei.

fonte: elaborazioni Cinformi su dati ISPAT

Il 13,3% dei ragazzi stranieri iscritti a un percorso quinquennale di istruzione secondaria di secondo grado ha optato per i corsi serali quale modalità di frequenza. Si tratta di un valore triplo rispetto a quello dei compagni italiani (4,2%), e che può anche rimandare all'esigenza di associare la frequenza scolastica ad una attività lavorativa. Proprio nei corsi serali si registra il picco di incidenza degli stranieri sul totale (21,1%).

La panoramica sulle scelte degli studenti al termine della secondaria di primo grado si completa con l'analisi di quanto sta accadendo negli *istituti di istruzione e formazione professionale*, che sono una importante alternativa ai percorsi quinquennali e nell'ultimo decennio hanno visto crescere significativamente il bacino di utenza, nonostante il tendenziale impoverimento delle opportunità lavorative a disposizione dei giovani qualificati e diplomati della formazione professionale (Osservatorio mercato del lavoro – Pat, 2016b).

Come recentemente messo in rilievo (Miur-Ismu, 2016, p. 10), nel caso della componente straniera questa opzione sta assumendo sempre più il carattere di “scelta vocazionale all’uscita dal primo ciclo” e sempre meno quello di “unica strada percorribile dopo gli insuccessi dei primi anni di scuola secondaria di secondo grado”.

I dati relativi all’anno formativo 2015/2016 sostanzialmente confermano la situazione dell’anno precedente (tab. 10): sono 1.187 i ragazzi con cittadinanza non italiana che frequentano i centri di formazione professionale (+0,8% rispetto al 2014/2015), nel 18,0% dei casi nati in Italia. Proprio la componente degli stranieri nati in Italia continua a mostrare un trend di crescita molto più deciso (+14,4%), che compensa la riduzione del numero di ragazzi nati all’estero. L’incidenza della componente con cittadinanza non italiana sul totale dei frequentanti perde terreno rispetto all’anno precedente, passando dal 18,2% al 17,9%; rimane però superiore al valore medio nel percorso Amministrativo commerciale (23,2%), in quello dell’Industria e artigianato (19,2%) e nei Servizi alla persona (19,1%). Complessivamente, il contingente dei frequentanti stranieri predilige ancora il percorso dell’Industria e artigianato, scelto nel 38,9% dei casi, seguito da quello alberghiero (25,0%) e da quello dei servizi alla persona (20,6%).

La graduatoria per provenienze nazionali non subisce cambiamenti rispetto all’anno precedente: la nazionalità albanese rimane quella maggiormente rappresentata tra i ragazzi stranieri (16,5%), seguita da quella romena (13,9%) e dalla marocchina (12,1%). Permane molto disomogeneo il quadro relativamente al peso dei nati in Italia: se tra i frequentanti dal Marocco raggiunge il 31,9% e tra i macedoni il 27,9%, nel caso dei romeni scende al 3,0%, fino a toccare il valore minimo tra i ragazzi dalla Moldavia (2,4%).

Tab. 10 - Alunni con cittadinanza non italiana nei Centri di formazione professionale per principali Paesi di cittadinanza (primi 10): valori assoluti e percentuali (a.s. 2015/16)

Cittadinanza	V.A.	%	% femmine	% nati in Italia
Albania	196	16,5	38,3	24,5
Romania	165	13,9	35,2	3,0
Marocco	144	12,1	34,0	31,9
Macedonia	104	8,8	44,2	27,9
Moldova	82	6,9	48,8	2,4
Pakistan	74	6,2	35,1	5,4
Altri paesi	422	35,6	39,3	19,0
Totale	1.187	100,0	38,8	18,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati ISPAT

Anche quest'anno dedichiamo alcune riflessioni alla tematica della regolarità dei percorsi scolastici, avvalendoci dei dati relativi all'anno scolastico 2015/2016.

Persiste la disuguaglianza strutturale tra le carriere di italiani e stranieri, nonostante l'aumento tra questi ultimi dei nati in Italia, che non sono esposti alle difficoltà tipicamente connesse all'ingresso a scuola. Gli alunni con cittadinanza non italiana in ritardo rappresentano il 14,6% nella primaria (contro il 2,9% degli italiani), il 30,6% nella secondaria di primo grado (contro il 5,6% degli italiani) e il 52,3% nella secondaria di secondo grado (contro il 17,1% degli italiani).

Leggendo i dati in serie storica, si coglie comunque un elemento positivo di fondo, ovvero la progressiva diminuzione nel medio periodo della quota di alunni stranieri in ritardo, passati dal 33,4% dell'a.s. 2011/2012 al 26,7% nell'a.s. 2015/2016. Questo si è tradotto nella riduzione del gap con gli italiani, passato da 25 a 18 punti percentuali.

Tab. 11 - Alunni per regolarità del percorso di studi, cittadinanza e livello di scuola. A.s. 2015/2016, Provincia di Trento

	Alunni stranieri			Alunni italiani
	Nati all'estero	Nati in Italia	Totale	
Primaria				
In età "regolare" (incl. in anticipo)	673	2.547	3.220	22.673
In ritardo di un anno	280	243	523	623
In ritardo di almeno due anni	20	9	29	53
Totale	973	2.799	3.772	23.349
Quota "regolari"	69,2	91,0	85,4	97,1
Secondaria I grado				
In età "regolare" (incl. in anticipo)	510	872	1.382	14.069
In ritardo di un anno	345	152	497	747
In ritardo di almeno due anni	91	20	111	93
Totale	946	1.044	1.990	14.909
Quota "regolari"	53,9	83,5	69,4	94,4
Secondaria II grado				
In età "regolare" (incl. in anticipo)	413	289	702	16.051
In ritardo di un anno	425	108	533	2.739
In ritardo di almeno due anni	206	30	236	573
Totale	1.044	427	1.471	19.363
Quota "regolari"	39,6	67,7	47,7	82,9

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio istruzione e formazione del secondo grado, università e ricerca - PAT

Sappiamo che il ritardo scolastico può essere causato dalla non ammissione all'anno successivo. Anche in questo caso, il divario tra italiani e stranieri si mantiene accentuato, pur riducendosi rispetto all'anno scolastico precedente. Assume particolare rilevanza nella scuola secondaria di secondo grado, laddove si registra il tasso più elevato di ripetenze degli alunni con cittadinanza non italiana: 11,8% (ma 14,1% nel 2014/2015), contro un valore che per gli italiani è pari al 5,7%. Nelle scuole secondarie di primo grado la percentuale di ripetenti tra gli studenti stranieri si riduce dal 5,4% al 4,7%, rispetto a un tasso che per gli alunni italiani si attesta all'1,4%.

Come è già stato sottolineato in passato, un ulteriore elemento che differenzia le traiettorie scolastiche di studenti stranieri e italiani è dato dalle votazioni ottenute agli esami. Attingendo ai dati più recenti disponibili sulla votazione conseguita all'esame conclusivo del primo ciclo e all'esame di maturità (Bampi et al., 2016), si ricava un quadro che anche per l'anno scolastico 2015/2016 conferma differenziali importanti. Ben il 70,4% dei promossi stranieri conclude il primo ciclo con una votazione concentrata nelle prime due fasce di voto (sei e sette), mentre esiti di questo tipo interessano il 43,2% dei promossi italiani. La votazione finale pari a nove o dieci rimane appannaggio di una esigua componente tra gli stranieri: il 10,7%, rispetto ad una quota che tra gli italiani raggiunge il 31,5%. Rimane confermato che le studentesse di cittadinanza non italiana hanno performance migliori rispetto a quelle dei compagni di genere maschile: concludono il primo ciclo con votazioni pari a nove e dieci nel 17,7% dei casi, una frequenza più che tripla rispetto a quella dei maschi (4,8%). Permane un divario importante tra italiani e stranieri anche all'uscita dall'esame di maturità nelle fasce di rendimento eccellente, seppur meno marcato rispetto a quello del passato: ha conseguito una votazione superiore a 90 il 7,8% dei ragazzi con cittadinanza non italiana, contro il 13,0% dei colleghi italiani. Inoltre, quasi la metà dei diplomati stranieri ha ottenuto un voto inferiore a 70 (mentre tra gli italiani la quota non arriva ad un terzo del totale dei diplomati).

Un ultimo dato da citare è ricavato dalla Rilevazione nazionale degli apprendimenti condotta dall'Invalsi nel 2016 (Tamanini, 2016), che traccia un quadro degli esiti scolastici meno influenzato da fattori personali e di contesto che intervengono nel processo di valutazione (differenti colleghi docenti, istituti scolastici, etc.). La Rilevazione 2016 conferma per la provincia di Trento migliori prestazioni in lingua italiana e matematica degli studenti stranieri di seconda generazione rispetto ai compagni nati all'estero, ad eccezione delle prove svolte durante l'esame di stato nella secondaria di primo grado, dove i differenziali sono trascurabili. Va inoltre segnalato che nella prova condotta nella seconda classe della secondaria di secondo grado gli studenti di seconda generazione ottengono risultati buoni sia in italiano che in matematica, senza differenze statisticamente significative rispetto ai punteggi medi degli alunni con cittadinanza italiana. Negli altri livelli scolastici, il gap tra ragazzi italiani e

stranieri di prima generazione rimane pronunciato e statisticamente significativo, soprattutto nella prova di italiano.

2.3 L'accesso ai servizi sanitari

Molto è stato scritto, negli ultimi anni, intorno allo stato di salute degli stranieri, per molti versi esemplificativo delle disuguaglianze sociali della salute e delle determinanti sociali – prima che culturali – della salute stessa; di come, cioè, il rischio di malattia, laddove presente, sia correlato a dimensioni di vulnerabilità sociale, abitativa e lavorativa, più che alla condizione di straniero in quanto tale. Ritourneremo più specificamente sullo stato di salute della popolazione straniera residente in Trentino con l'approfondimento del capitolo quarto.³ In questa sede, possiamo anzitutto segnalare che risulta iscritto al sistema sanitario trentino, a metà 2016, un numero di persone straniere del tutto analogo a quello dei residenti.⁴ Il dato rimanda a un calo di iscritti rispetto all'anno precedente, per i motivi già descritti nel capitolo primo, in tutti i gruppi nazionali più numerosi, con alcune eccezioni come pakistani, cinesi, indiani. In realtà, i dati presentati in tab. 12 sono la testimonianza della presenza stabile in Trentino, e della sostanziale integrazione nel sistema sanitario locale, di quasi 50mila persone: gli immigrati (lungo)residenti, in qualche modo "normalizzati" rispetto al passato, se è vero che oggi il termine *migranti*, nel dibattito pubblico, viene più spesso accostato ai richiedenti protezione internazionale. Meno prevedibili, perché legate a un fenomeno più sfuggente e mutevole, sono le cifre riportate in tab. 13. Esse riguardano i cittadini stranieri senza regolare titolo di soggiorno, che nondimeno hanno diritto, per legge, a una sostanziale "cittadinanza sanitaria" nel contesto trentino (e italiano in generale).⁵

³ Ulteriori approfondimenti su tematiche rilevanti, a partire da indagini originali sul contesto trentino, sono disponibili nel capitolo quinto (indagine epidemiologica sulla salute delle persone detenute nel carcere di Trento) e nel capitolo sesto (utenti in carico ai servizi territoriali di salute mentale).

⁴ Più nel dettaglio, in realtà, gli iscritti al sistema sanitario provinciale risultano residenti in provincia di Trento per il 95% del totale, e qui domiciliati, ma residenti altrove, per la quota rimanente.

⁵ Va segnalato, al riguardo, che a partire dal 2014 anche l'APSS ha iniziato a rilasciare gli attestati ENI (Europeo Non Iscritto), per cittadini comunitari indigenti dimoranti nel nostro territorio ma non aventi titolo all'iscrizione in anagrafe sanitaria, senza assicurazione sanitaria privata, senza TEAM o certificato sostitutivo TEAM. Se gli attestati STP, come è noto, sono relativi a cittadini non comunitari, gli attestati ENI ne sono il corrispettivo per i cittadini comunitari. Più precisamente, gli STP nel 2015 sono stati rilasciati dal pronto soccorso in 204 casi (-23,6% rispetto al 2014) e dagli sportelli anagrafe in 774 casi (+69,9% rispetto al 2014). Degli attestati ENI, invece, 106 sono stati rilasciati dal Pronto soccorso e 90 dagli sportelli anagrafe.

Tab. 12 - Cittadini stranieri iscritti al Sistema sanitario della provincia di Trento (30.06.2016) per gruppi nazionali

Nazionalità	V.A.	% iscritti stranieri	% totale iscritti SSP	Var. % 2016/2015
Romania	9.612	19,8	1,8	-0,2
Albania	6.424	13,3	1,2	-7,9
Marocco	4.482	9,2	0,8	-5,3
Macedonia	2.778	5,7	0,5	-9,8
Pakistan	2.702	5,6	0,5	+3,9
Moldova	2.656	5,5	0,5	-4,9
Ucraina	2.598	5,4	0,5	+0,4
Tunisia	1.401	2,9	0,3	-8,0
Polonia	1.245	2,6	0,2	-2,3
Cina	1.061	2,2	0,2	+4,5
India	816	1,7	0,2	+14,3
Serbia	678	1,4	0,1	+1,8
Bosnia-Erzegovina	596	1,2	0,1	-3,4
Algeria	569	1,2	0,1	-8,1
Kosovo	546	1,1	0,1	+1,9
Altri Paesi	10.291	21,2	1,9	-3,0
Totale	48.455	100,0	9,0	-3,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT

Come si può vedere dalla tabella, i documenti sanitari rilasciati a stranieri in condizioni di precarietà sono in forte aumento (+47% circa) rispetto all'anno precedente. Il fenomeno va letto in relazione all'incremento delle migrazioni per richiesta di protezione internazionale, che non sono confluite, se non in parte, nella contabilità ordinaria delle iscrizioni alle anagrafi e al servizio sanitario provinciale. Si spiegano così i numeri relativamente elevati di beneficiari provenienti da Nigeria, Gambia, Costa d'Avorio e Mali, accanto a flussi migratori dal profilo più consolidato, ma con una quota persistente di persone in marginalità legale (e non di rado sociale), come Pakistan, Romania, Tunisia e Marocco.

Tab. 13 - STP e attestati ENI rilasciati da sportelli anagrafe dell'APSS e da Pronto soccorso - provincia di Trento, 2015

Nazionalità	V.A.	%	% maschi
Nigeria	164	14,0	76,2
Pakistan	164	14,0	98,8
Romania	162	13,8	46,3
Tunisia	75	6,4	92,0
Gambia	64	5,5	98,4
Marocco	60	5,1	91,7
Costa d'Avorio	55	4,7	50,9
Mali	52	4,4	94,2
Altri Paesi	378	32,2	81,7
Totale	1.174	100,0	79,6

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT

A paragone del 2014, i ricoveri di stranieri in Trentino risultano in calo (-1,9%), benché in modo meno che proporzionale al calo demografico degli stranieri residenti, in buona parte tributario – come si è visto – della loro “naturalizzazione”. Il decremento, in realtà, si avverte solo all’interno di alcune collettività di immigrati, mentre in altri casi il peso dei ricoveri ospedalieri rimane inalterato (romeni) o tende anche a crescere (ad esempio nelle fila dell’immigrazione moldava, polacca e ucraina). Nell’insieme, l’incidenza dei ricoveri di stranieri sul totale rimane inferiore al loro peso demografico, sia che si consideri il dato al netto del DRG neonato sano (8%), sia che si comprenda anche questa categoria tra le cause di ricovero (8,6%). La struttura d’età della popolazione straniera, pertanto, continua a tradursi in un fabbisogno di assistenza ospedaliera mediamente più basso rispetto alla popolazione autoctona.

Tab. 14 - Ricoveri di pazienti stranieri in provincia di Trento per nazionalità (2015)*

Gruppo nazionale	V.A.	% per paese	% ric. ordinari	Variazioni 2015/2014
Romania	1.151	17,0	68,3	+0,2
Albania	825	12,2	72,0	-7,4
Marocco	572	8,4	70,8	-14,1
Pakistan	399	5,9	78,2	-5,5
Moldova	335	4,9	72,2	+4,4
Germania	291	4,3	92,4	+0,3
Polonia	287	4,2	75,3	+13,4
Ucraina	278	4,1	64,7	+3,3
Macedonia	263	3,9	72,2	-0,4
Tunisia	202	3,0	71,8	+7,4
Altri Paesi	2.175	32,1	73,5	-0,9
Totale	6.778	100,0	72,9	-1,9

* Dati al netto del Drg 391 (neonato sano).

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Per maggior precisione, va segnalato che il calo dei ricoveri tra gli stranieri, rispetto all'anno precedente, riguarda soltanto le donne (-4,7%). Per gli uomini, viceversa, la variazione è di segno positivo: +3,5%. Va rilevato in particolare, rispetto all'anno precedente, l'incremento dei ricoveri per traumi e avvelenamenti (+2,2%), per malattie del sistema circolatorio (+5,8%) e soprattutto per malattie dell'apparato digerente (+9,3%). In calo invece, del 9% circa, i ricoveri per malattie dell'apparato respiratorio così come, in pari misura, quelli per codici V. In relazione alla nazionalità, spicca l'incidenza relativamente alta dei ricoverati tra gli uomini provenienti da Albania, e poi Romania, Germania e Marocco (tab. 16).

Tab. 15 - Primi cinque gruppi diagnostici nei ricoveri di pazienti stranieri maschi in provincia di Trento (2015)*

Raggruppamenti di diagnosi più frequenti	Maschi	%
Traumatismi ed avvelenamenti	490	19,9
Malattie dell'apparato digerente	306	12,4
Malattie del sistema circolatorio	290	11,8
Malattie dell'apparato respiratorio	207	8,4
Codici V (Fattori che influenzano la salute...)	187	7,6
Altre patologie	983	39,9
Totale	2.463	100,0

* Dati al netto del Drg 391 (neonato sano).

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Tab. 16 - Primi 5 Paesi relativi ai primi 5 settori nosologici (2015): pazienti maschi

Gruppo nazionale	V.A.	%
Albania	207	8,4
Romania	172	7,0
Germania	134	5,4
Marocco	112	4,5
Polonia	92	3,7
Altri Paesi	1.746	70,9
Totale	2.463	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Nel caso delle donne straniere ricoverate, “complicazioni della gravidanza” rimane di gran lunga il gruppo diagnostico più rappresentato (tab. 17). Da segnalare, a fronte del calo del numero complessivo di ricoveri, una diminuzione più che proporzionale di quelli legati alle malattie dell’apparato genitourinario (-12%), dell’apparato digerente (-9%) e per traumatismi (-9%). Disaggregato per gruppo nazionale (tab. 18), il dato vede una prevalenza di ricoveri di donne romene, albanesi e marocchine, in linea con i rispettivi pesi demografici.

Tab. 17 - I primi cinque gruppi diagnostici nei ricoveri di pazienti straniere in provincia di Trento (2015)*

Raggruppamenti di diagnosi più frequenti	Femmine	%
Complicazioni gravidanza, parto e puerperio	1.789	41,5
Malattie dell'apparato genitourinario	363	8,4
Malattie dell'apparato digerente	296	6,9
Traumatismi ed avvelenamenti	284	6,6
Codici V (Fattori che influenzano la salute...)	250	5,8
Altre patologie	1.333	30,9
Totale	4.315	100,0

* Dati al netto del Drg 391 (neonato sano).

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Tab. 18 - Primi 5 Paesi relativi ai primi 5 settori nosologici (2015): pazienti femmine

Gruppo nazionale	V.A.	%
Romania	572	13,3
Albania	323	7,5
Marocco	255	5,9
Moldova	181	4,2
Pakistan	180	4,2
Altri Paesi	2.804	65,0
Totale	4.315	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Il dato dei dimessi dalle strutture ospedaliere per genere ed età fornisce qualche informazione aggiuntiva a quanto già osservato sopra (tab. 19). Nelle classi d'età della prima infanzia, e fino all'inizio dell'adolescenza (1-14 anni), i ricoveri maschili sopravanzano quelli femminili. Avviene il contrario nella popolazione giovane e adulta, presumibilmente per l'influenza dei ricoveri legati alla gravidanza. C'è un sostanziale equilibrio di genere, infine, nei ricoveri delle persone anziane, di entità cospicua in rapporto al peso demografico di questa classe d'età tra gli stranieri e in aumento significativo, a contrario di tutte le altre classi d'età.

Tab. 19 - Dimessi stranieri per genere ed età (provincia di Trento, 2015)*

Classi di età	Maschi	Femmine	Totale	Valore %	% Maschi	Var. % 2015-2014
Meno di 1	175	164	339	5,0	51,6	-15,3
1-14	365	263	628	9,3	58,1	-5,7
15-24	239	467	706	10,4	33,9	-5,4
25-44	691	2.303	2.994	44,2	23,1	-1,2
45-64	685	811	1.496	22,1	45,8	-0,5
65-74	197	193	390	5,8	50,5	+2,4
75 e oltre	111	114	225	3,3	49,3	+24,3
Totale	2.463	4.315	6.778	100,0	36,3	-1,9

* Al netto del Drg 391.

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

In chiave diacronica, nell'ultimo decennio (tab. 20) il trend evolutivo dei ricoveri tende a rispecchiare quello della popolazione straniera residente (o meglio, di quanti sono classificati come stranieri in senso giuridico e statistico): in crescita sino al 2013, in lieve calo negli anni a noi più vicini. Non si registra invece un calo, bensì un andamento altalenante, nell'incidenza straniera sui ricoveri al pronto soccorso, laddove il dato del 2015 è lievemente più alto di quello dell'anno precedente. Il dato, in questo caso, è influenzato dal possibile accesso di turisti e persone in transito (vedi il 7% della Germania), nonché di immigrati privi di permesso di soggiorno, o con permesso scaduto. In ogni caso, i tre gruppi nazionali più numerosi in provincia – Romania, Albania e Marocco – corrispondono esattamente a quelli con una maggiore quota di accessi al pronto soccorso (oltre un terzo del totale). Nell'insieme, si conferma una certa prevalenza femminile (51,6%) anche negli accessi degli stranieri al pronto soccorso.

Tab. 20 - Incidenza straniera sul totale dei ricoveri e degli accessi al pronto soccorso, 2007-2015

Incidenza stranieri	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
ricoveri day hospital	5,9%	6,3%	6,5%	6,4%	6,8%	7,3%	8,1%	7,7%	7,7%
ricoveri regime ordinario	6,8%	7,5%	7,6%	7,8%	8,3%	8,5%	8,2%	8,3%	8,2%
Totale ricoveri*	6,5%	7,1%	7,2%	7,3%	7,8%	8,1%	8,2%	8,1%	8,0%
Accessi al pronto soccorso	13,8%	14,4%	14,6%	15,1%	15,3%	15,0%	14,6%	14,3%	14,6%

* Dati al netto del Drg 391 (neonato sano).

fonte: Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Tab. 21 - Accessi alle strutture di pronto soccorso in provincia di Trento da parte di cittadini stranieri, per nazionalità (2015)

Gruppo nazionale	Maschi	Femmine	Totale	% per paese	Var. % 2015/2014
Romania	2.118	2.653	4.771	15,1	-0,3
Albania	1.905	1.822	3.727	11,8	-1,1
Marocco	1.571	1.442	3.013	9,5	-10,8
Germania	1.120	1.049	2.169	6,9	+11,0
Polonia	934	848	1.782	5,6	+5,7
Pakistan	832	730	1.562	4,9	+12,2
Macedonia	792	697	1.489	4,7	-2,0
Moldova	381	818	1.199	3,8	+7,2
Tunisia	597	450	1.047	3,3	-6,1
Ucraina	228	556	784	2,5	-1,9
Altri Paesi	4.841	5.246	10.087	31,9	+1,9
Totale	15.319	16.311	31.630	100,0	+0,7

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Per concludere, un segnale incoraggiante proviene dal calo di IVG tra le donne straniere. Il ricorso all'aborto in provincia di Trento risulta in costante diminuzione, da oltre un decennio, tra le donne italiane. Nello scorcio degli ultimi anni, però, si assiste a un calo parallelo anche tra le donne straniere, in misura senz'altro superiore alla diminuzione numerica dei residenti "stranieri". Anche in presenza di questa sensibile diminuzione, corrisponde a cittadine straniere oltre un caso su tre (35%) tra le interruzioni volontarie di gravidanza effettuate in Trentino. Il ricorso alle IVG, in altre parole, è decrescente, ma rimane molto più alto che tra le donne italiane, in proporzione. Quasi la metà dei casi interessa cinque gruppi nazionali in tutto: Romania, Albania, Marocco, Cina e Pakistan (tab. 23).

Tab. 22 - Interruzioni volontarie di gravidanza effettuate in provincia di Trento per cittadinanza. Anni 1998-2015

Anno	Cittadinanza		% cittadine straniere
	Italiane	Straniere	
1998	998	83	7,6
1999	948	156	14,1
2000	1.030	90	8,0
2001	1.053	128	10,8
2002	1.183	179	13,1
2003	1.047	182	14,8
2004	1.023	293	22,3
2005	863	380	30,6
2006	966	392	28,9
2007	893	391	30,5
2008	755	391	34,1
2009	693	385	35,7
2010	600	309	34,0
2011	579	337	36,8
2012	540	334	38,2
2013	495	306	38,2
2014	476	282	37,2
2015	470	256	35,3

fonte: Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa – APSS

Tab. 23 - IVG di donne straniere per principali cittadinanze - provincia di Trento, 2015

Gruppo nazionale	V.A.	%
Romania	52	20,3
Albania	25	9,8
Marocco	16	6,3
Cina	15	5,9
Pakistan	12	4,7
Altri Paesi	136	53,1
Totale	256	100,0

fonte: Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa – APSS

2.4 La devianza

Al 31 agosto del 2015 i detenuti stranieri nel carcere di Trento erano 227, con un'incidenza sul totale pari al 68%. Si tratta in un quarto dei casi di cittadini tunisini (tab. 24). Se a questi si aggiungono i detenuti marocchini e romeni si arriva già alla metà della popolazione carceraria straniera. In chiave comparativa (tab. 25), l'incidenza dei detenuti stranieri in Trentino è doppia rispetto alla media nazionale e sensibilmente più elevata della media del Nord-est. Naturalmente il dato può riflettere le caratteristiche specifiche delle diverse strutture carcerarie, senza alcuna correlazione automatica con i livelli di criminalità nelle aree territoriali corrispondenti. In chiave di posizione giuridica, almeno per quanto riguarda il caso trentino, gli stranieri sono relativamente più numerosi tra i detenuti in attesa di primo giudizio e gli appellanti. Anche nel contesto locale trova quindi conferma, in qualche misura, la tendenza a "un utilizzo della custodia cautelare molto più frequente per i detenuti stranieri rispetto a quelli italiani" (IDOS, 2016, p. 182).

Tab. 24 - Detenuti stranieri presenti presso la Casa Circondariale di Trento al 31/08/2016 per luogo di nascita

Nazionalità	Trento	
	V.A.	%
Tunisia	58	25,6
Marocco	31	13,7
Romania	27	11,9
Albania	19	8,4
Algeria	9	4,0
Altri Paesi	83	36,6
Totale	227	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria - Casa Circondariale di Trento

Tab. 25 - Detenuti presenti e incidenza detenuti stranieri per regione di detenzione, 2015

	Detenuti presenti	Di cui: stranieri (%)
Provincia di Trento	352	69,3
Provincia di Bolzano	94	74,5
Nord-est	6.054	48,9
Italia	52.164	33,2

fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

Tab. 26 - Detenuti presenti per posizione giuridica - provincia di Trento, 2015

Posizione giuridica	Italiani	%	Stranieri	%	Totale	%
In attesa di primo giudizio	8	25,0	24	75,0	32	100,0
Condannati non definitivi: appellanti	9	22,5	31	77,5	40	100,0
Condannati non definitivi: ricorrenti	5	33,3	10	66,7	15	100,0
Condannati non definitivi: misto	1	25,0	3	75,0	4	100,0
Condannati definitivi	85	32,6	176	67,4	261	100,0
Sottoposti a misure di sicurezza	0	-	0	-	0	-
Totale	108	30,7	244	69,3	352	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

Nel dibattito sull'esposizione degli stranieri alla criminalità, e sul loro trattamento carcerario, un tema che ha assunto crescente attenzione è il loro effettivo accesso alle misure alternative; una possibilità tutt'altro che scontata, specie per stranieri irregolari e/o senza fissa dimora, che può contribuire a spiegare la sovra-concentrazione della popolazione straniera tra i detenuti (IDOS, 2016). A questo riguardo, i dati di fonte ISTAT segnalano, per la provincia di Trento, una situazione molto più "avanzata" di quanto non farebbe pensare il dato dell'incidenza relativa degli stranieri. Infatti, al 2015 le misure alternative alla detenzione riguardano gli stranieri nel 27% dei casi in Trentino, nel 25% dei casi nel Nord-est, e in meno del 15% dei casi, come valore medio nazionale. Allo stesso modo, e sempre in riferimento al 2015, il peso relativo dei detenuti stranieri tra i "lavoranti" è molto più elevato in provincia di Trento che nella media del Nord-est, a sua volta sensibilmente più alta del dato medio nazionale. In un quadro in cui i detenuti stranieri restano fortemente sovra-rappresentati rispetto al loro peso demografico, è possibile intravedere – nel caso trentino in particolare – alcuni segnali favorevoli a una loro possibile, e fortemente auspicabile, re-integrazione sociale.

Tab. 27 - Condannati sottoposti a misure alternative alla detenzione e altre misure in corso per regione di esecuzione della misura - Anno 2015

	Totale		Di cui stranieri	
	Totale	Di cui: femmine (%)	Totale	Di cui: femmine (%)
Provincia di Trento	140	9,3	38	5,3
Nord-est	3.224	7,8	803	7,7
Italia	26.159	8,1	3.818	11,2

fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

Tab. 28 - Detenuti presenti, stranieri e lavoratori per regione di detenzione al 31 dicembre 2015

	Detenuti presenti	Di cui: lavoratori	
	Totale	Su 100 detenuti presenti	Di cui: stranieri (%)
Provincia di Trento	352	22,7	58,8
Nord-est	6.054	31,7	44,4
Italia	52.164	29,8	34,7

fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

CAPITOLO TERZO
LA CITTADINANZA ECONOMICA

Come abbiamo notato nel capitolo introduttivo, il dibattito sull'immigrazione si concentra più che mai sulle questioni degli sbarchi, dei naufragi, dell'accoglienza umanitaria. O in alternativa, in corrispondenza con i gravi attentati che hanno insanguinato l'Europa, sulle connessioni tra immigrazione e terrorismo.

Come ha notato Ilvo Diamanti nell'annuale rapporto della carta di Roma su mass media e immigrazione, "negli ultimi anni, gli immigrati e l'immigrazione, assai più del Paese, hanno «invaso» i media. Le prime pagine dei giornali e dei telegiornali. Immigrati e immigrazione hanno occupato anche la comunicazione sui social media, Fb e Twitter. Insomma, sono divenuti un tema dominante e ricorrente, di cronaca e di dibattito pubblico. Sul piano politico e sociale. Il 2016, sotto questo profilo, è l'anno della «grande immigrazione» sui media. Visto che la frequenza degli articoli e dei titoli sull'argomento ha mostrato un aumento di oltre il 10%, rispetto al 2015 (...). Nell'ultimo anno, infatti, i servizi dedicati all'argomento nei tg sono 2.954, con una media di quasi 10 notizie al giorno" (2016, p. 9). Per di più, in più della metà dei casi a parlare di immigrazione sono esponenti politici o istituzionali, confermando così la crescente politicizzazione dell'argomento.

La normalità mal si presta alle narrazioni mediatiche, ma lo sforzo che faremo in questo capitolo sarà come negli scorsi anni quello di rivolgere l'attenzione ai fenomeni strutturali e di effettivo impatto sul territorio, cercando di comprendere un aspetto fondamentale: come gli immigrati stranieri si inseriscono nel sistema economico trentino. L'intreccio tra lavoro immigrato ed economia locale è diventato un dato costante, capace di attraversare anche i lunghi anni della recessione. Come negli ultimi anni, i dati confermano che gli immigrati stanno sopportando con più difficoltà degli italiani gli effetti della crisi economica, ma raramente abbandonano il territorio. Cercheremo di cogliere gli andamenti e i fatti nuovi di questo cruciale fenomeno.

Secondo lo schema ormai consolidato, l'analisi tratteggia un primo quadro generale della situazione sulla scorta delle stime Istat sulla presenza, l'occupazione e la disoccupazione degli immigrati. Ci occuperemo poi delle tendenze relative alle assunzioni per settore, genere, provenienza, con uno sguardo anche al lavoro interinale. Passeremo quindi agli aspetti problematici dell'inserimento lavorativo degli immigrati, rappresentati dagli infortuni e dal lavoro irregolare. Da ultimo, analizzeremo due diversi indicatori d'integrazione socio-economica, ossia la sindacalizzazione e il lavoro indipendente.

3.1 L'occupazione degli immigrati in Trentino

L'occupazione regolare degli immigrati in Italia ha continuato in questi anni ad aumentare, malgrado la crisi: nel 2015, secondo il rapporto annuale del Ministero del lavoro (2016), si è registrato un incremento di 64.000 unità, che ha portato il complesso degli occupati regolari a 2.359.000. Si tratta oggi di oltre un occupato su dieci. Gli immigrati con i loro contributi pagano le pensioni di oltre 600.000 italiani. Il fenomeno non cresce più ai ritmi degli anni pre-crisi, è aumentata sensibilmente anche la disoccupazione degli immigrati, ma nel complesso si tratta di un aspetto ormai strutturale del mercato del lavoro italiano: malgrado ricorrenti enfasi mediatiche e qualche caso effettivo, di ritorni degli italiani ai lavori lasciati agli immigrati non se ne sono visti molti.

Alla luce di questa premessa, vediamo ora la situazione relativa al Trentino, cominciando dalle presenze e più precisamente dall'andamento della popolazione straniera economicamente attiva (tab. 1).

Notiamo anzitutto un nuovo leggero calo della popolazione immigrata residente, scesa nel 2014 al di sotto delle 40.000 unità e ora diminuita di altre 400 unità. Il calo riguarda specificamente la componente extracomunitaria, che registra altresì un arretramento di 1.700 unità nell'occupazione e una crescita della componente in cerca di lavoro (+600), mentre gli immigrati con cittadinanza comunitaria rimangono sui livelli del 2014, e aumentano l'occupazione di 600 unità.

Il dato può essere letto alla luce di un fenomeno complessivo di riorientamento delle politiche migratorie a vantaggio delle componenti interne all'Unione Europea. Come abbiamo già ricordato nell'Introduzione, contrariamente a ciò che comunemente si pensa, l'immigrazione residente in Italia è oggi prevalentemente europea. Nello stesso tempo, sono anche individuabili dei processi di stabilizzazione, con lievi aggiustamenti: malgrado i lunghi anni di recessione, gli immigrati residenti in Trentino rimangono poco meno di 40.000.

Tab. 1 - Popolazione straniera 15 anni e oltre per condizione e sesso in provincia di Trento nel 2015 (valori assoluti arrotondati alle centinaia)

	Comunitari V.A.	Extracomunitari V.A.	Totale V.A.
Forze di lavoro			
Maschi	4.200	9.300	13.500
Femmine	5.000	7.700	12.700
Totale	9.300	17.000	26.200
Occupati			
Maschi	3.800	7.400	11.200
Femmine	4.500	6.000	10.500
Totale	8.300	13.400	21.600
In cerca di occupazione			
Maschi	500	1.900	2.400
Femmine	500	1.700	2.200
Totale	1.000	3.600	4.600
Non forze di lavoro			
Maschi	700	3.500	4.200
Femmine	1.800	7.300	9.100
Totale	2.500	10.800	13.300
Popolazione 15 anni e oltre			
Maschi	5.000	12.800	17.700
Femmine	6.800	15.000	21.800
Totale	11.800	27.800	39.500

fonte: OML su dati indagine continua sulle forze di lavoro media annua Istat - ISPAT

A questo primo aspetto se ne collega un secondo, relativo agli andamenti occupazionali. Dopo la contrazione di 1.000 unità registrata nel 2014, il 2015 ha visto un nuovo calo di 1.200 unità, riferito quasi per intero alla popolazione maschile, mentre l'occupazione femminile rimane stabile.¹ Pur con la cautela richiesta da un commento a dati desunti da indagini campionarie su campioni ridotti, anche i dati di quest'anno sembrano confermare un indebolimento dell'effetto di attrazione esercitato dai fabbisogni di manodopera dell'economia trentina.

Quanto alla distribuzione settoriale (tab. 2), prosegue la crescita dei servizi, che assorbono ormai quasi sette occupati stranieri su dieci, con alberghi e ristoranti che danno lavoro a più di un immigrato su dieci, sopravanzando il commercio. L'industria continua a calare, incidendo ora per poco più di un

¹ Ricordiamo che si tratta della media annuale di indagini campionarie trimestrali sull'insieme della popolazione in età attiva: sono quindi soggette a errori di campionamento, la cui importanza cresce quanto più piccola è la base di riferimento, ossia il numero di interviste da cui si ricava la stima. Ciò significa che i dati relativi agli immigrati stranieri sono più suscettibili di errori di quelli riferiti alla popolazione italiana, tanto più in un territorio relativamente piccolo come quello trentino.

quarto, e registra nel 2015 un tonfo nel manifatturiero: qui oltre un terzo degli immigrati occupati, secondo le stime ISTAT hanno perso il lavoro nel giro di un anno. In valore assoluto, più di 2.000 unità. L'agricoltura trentina richiede soprattutto lavoratori stagionali e di conseguenza non incide molto su questi dati, ma si può in ogni caso rilevare un leggero incremento.

Tab. 2 - Occupati stranieri per sesso e ramo di attività in provincia di Trento nel 2015 (valori assoluti arrotondati alle centinaia e percentuali)*

	Totale					
	Maschi		Femmine		Totale	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Agricoltura	600	5,8	200	2,1	900	4,0
Industria	4.800	43,3	1.100	10,5	5.900	27,4
<i>di cui Manifatturiero</i>	3.000	26,4	1.100	10,5	4.000	18,7
<i>di cui Costruzioni</i>	1.900	16,9	n.d.	-	1.900	8,7
Altre attività	5.700	50,9	9.200	87,4	14.800	68,6
<i>di cui Commercio</i>	1.100	9,5	1.000	10,0	2.100	9,7
<i>di cui Alberghi e ristoranti</i>	1.000	8,8	1.400	13,2	2.400	11,0
Totale	11.200	100,0	10.500	100,0	21.600	100,0

* I valori di campionamento non attendibili sono stati omessi

fonte: OML su dati Rilevazione sulle forze di lavoro media annua Istat - ISPAT

Le difficoltà già osservate si riverberano sugli andamenti comparati dei tassi di attività occupazione e disoccupazione dei cittadini stranieri (tab. 3). Forse per la prima volta, nel 2015 il tasso di attività degli uomini immigrati è sceso al di sotto di quello relativo agli italiani, mentre il tasso di attività femminile è salito di tre punti percentuali. Si conferma la resilienza delle attività delle donne immigrate, legate soprattutto ai servizi di cura e accudimento, meno esposte agli andamenti del mercato dei settori in cui trovano lavoro gli uomini, come l'edilizia e l'industria manifatturiera. I valori dell'occupazione delle donne straniere restano però sensibilmente inferiori a quelli della controparte italiana, probabilmente per effetto soprattutto degli impegni di cura nei confronti di figli mediamente più piccoli e della scarsa presenza di reti parentali in grado di coadiuvarle nella conciliazione tra lavoro e impegni familiari.

I tassi di occupazione accentuano il divario tra residenti italiani e stranieri, confermando l'inversione di tendenza rispetto alla situazione pre-crisi: per i maschi immigrati si verifica un arretramento di sette punti percentuali e la

forbice nei confronti degli italiani è salita a quasi dieci punti, contro tre dello scorso anno; per le donne immigrate, malgrado un incremento di quasi due punti, il divario con le italiane raggiunge i dodici punti. Il dato trentino si discosta da quello nazionale, dove gli immigrati pur perdendo terreno mantengono tassi di occupazione più alti degli italiani (63,3% per i comunitari e 56,9% per gli extracomunitari, contro 56,0% per gli italiani), e come gli italiani hanno fatto registrare un leggero incremento dei valori nel 2015 (+0,7% per i comunitari, +0,2% per gli extracomunitari, contro +0,6% per gli italiani) (Ministero del lavoro, 2016).

La disoccupazione colpisce poi gli immigrati, maschi e femmine, in modo più grave rispetto agli italiani. Mentre per questi ultimi, nonostante pesino ancora gli effetti della prolungata recessione, la mancanza di lavoro ha effetti circoscritti (5,2% per gli uomini, 6,0% per le donne), tra gli immigrati il dato è superiore al 17%, con un incremento di oltre due punti rispetto al 2014, e tra l'altro non presenta significative differenze di genere: un'altra conferma delle maggiori difficoltà della componente maschile nel mercato occupazionale, a fronte di una relativa miglior tenuta della componente femminile.

Va ancora rilevato che rispetto alla ripartizione del Nord-Est, in Trentino il tasso di disoccupazione degli immigrati è più alto (17,5% contro 16,1%) e il tasso di occupazione più basso (55,8% contro 59,6%), come pure il tasso di attività (67,8% contro 71,1%).

Tab. 3 - Tassi di attività, di occupazione e disoccupazione degli stranieri e degli italiani per sesso in provincia di Trento nel 2015 (valori percentuali)

	Stranieri	Italiani	Totale
Tasso di attività			
Maschi	77,1	77,5	77,4
Femmine	59,9	65,2	64,6
Totale	67,8	71,4	71,0
Tasso di occupazione*			
Maschi	63,6	73,3	72,3
Femmine	49,3	61,3	59,8
Totale	55,8	67,4	66,1
Tasso di disoccupazione**			
Maschi	17,5	5,2	6,4
Femmine	17,4	6,0	7,3
Totale	17,5	5,6	6,8

* Calcolato sulla popolazione 15-64 anni.

** Calcolato sulla popolazione 15 e oltre.

fonte: OML su dati Rilevazione sulle forze di lavoro media annua Istat - ISPAT

La distribuzione per qualifiche segnala poche novità e i dati disponibili sono comunque incerti a causa delle ridotte basi di campionamento (tab. 4). Il dato più attendibile è la persistente concentrazione degli occupati nelle qualifiche operaie e assimilate: sommando anche gli apprendisti, si sfiorano gli otto casi su dieci. Sarebbero invece in calo i lavoratori autonomi, dopo le perdite già registrate l'anno scorso, come pure gli impiegati, ossia le posizioni più qualificate. Pur assumendo queste stime con cautela, dobbiamo osservare che se confermate indicherebbero un arretramento dell'integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro trentino anche sotto il profilo qualitativo. Come vedremo, le registrazioni presso le Camere di Commercio di ditte con titolari nati all'estero danno un'indicazione diversa, nel senso di un leggero incremento.

Tab. 4 - Occupazione per qualifica della popolazione straniera in provincia di Trento nel 2015 (valori assoluti arrotondati alle centinaia e percentuali)

	Totale	
	V.A.	%
Dirigenti	n.d.	-
Quadri	200	1,1
Impiegati	2.400	11,3
Operai	16.400	76,0
Apprendisti	400	2,0
Imprenditori	n.d.	-
Liberi professionisti	400	1,7
Lavoratori in proprio	1.400	6,3
Soci di cooperativa	n.d.	-
Coadiuvanti az. familiare	n.d.	-
Co.co.co.	400	1,6
Prestatori d'opera occasionali	n.d.	-
Totale	21.600	100,0

* I valori di campionamento non attendibili sono stati omessi.

fonte: OML su dati Rilevazione sulle forze di lavoro media annua Istat - ISPAT

La posizione di svantaggio degli immigrati nel mercato del lavoro trentino è confermata da altri due dati. Il primo consiste nell'incidenza dell'occupazione temporanea, che riguarda un lavoratore immigrato su quattro e segnala un divario di quasi dieci punti percentuali rispetto ai lavoratori italiani (tab. 5). Il valore per gli italiani è in calo nel 2015 rispetto al 2014, mentre per gli immigrati cresce. La crescita dell'occupazione temporanea riguarda solo la componente maschile, mentre per quella femminile cala: un andamento rovesciato rispetto a quello della popolazione italiana.

Tab. 5 - Occupazione temporanea per sesso e nazionalità in provincia di Trento (2014-2015) (incidenza percentuale su occupazione dipendente e variazioni in punti percentuali)

	2014			2015			Var. punti % 15/14		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Stranieri	23,6	25,3	24,4	26,5	24,0	25,2	+2,9	-1,3	+0,9
Italiani	14,7	18,8	16,7	12,6	19,0	15,8	-2,1	+0,2	-0,9
Totale	15,8	19,5	17,5	14,1	19,6	16,8	-1,7	+0,1	-0,8

fonte: 31° Rapporto sull'occupazione in provincia di Trento 2016, p. 51

L'altro indicatore di debolezza si riferisce al lavoro a tempo parziale (tab. 6). Ne sono coinvolti quasi il 30% dei lavoratori stranieri nel complesso, e più della metà delle lavoratrici. Anche in questo caso la distanza nei confronti degli italiani è sensibile, pari a oltre otto punti percentuali. Rispetto al 2014 il dato è in crescita, questa volta a causa dell'incremento della componente femminile.

Fatto ancora più importante, il lavoro a tempo parziale per gli immigrati in due casi su tre non è una scelta, ma un'imposizione, mentre per gli italiani l'involontarietà si riduce a poco più di un terzo (tab. 7).

Tab. 6 - Occupazione part-time per sesso e nazionalità in provincia di Trento (2014-2015) (incidenza percentuale su occupazione complessiva e variazioni in punti percentuali)

	2014			2015			Var. punti % 15/14		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Stranieri	11,2	47,0	27,6	9,3	51,4	29,7	-1,9	+4,4	+2,1
Italiani	6,1	40,1	20,9	6,9	39,1	21,2	+0,8	-1,0	+0,3
Totale	6,6	40,8	21,5	7,1	40,3	22,0	+0,5	-0,5	+0,4

fonte: 31° Rapporto sull'occupazione in provincia di Trento 2016, p. 52

Tab. 7 - Incidenza del part-time involontario sull'occupazione part-time per nazionalità e sesso in provincia di Trento (2014-2015) (valori percentuali e variazioni in punti percentuali)

	2014			2015			Var. punti % 15/14		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Stranieri	94,2	70,7	75,8	74,8	65,6	67,1	-19,4	-5,0	-8,7
Italiani	37,1	33,3	33,9	39,9	37,4	37,9	+2,8	+4,1	+3,9
Totale	46,3	37,7	39,2	43,8	41,0	41,5	-2,5	+3,3	+2,3

fonte: 31° Rapporto sull'occupazione in provincia di Trento 2016, p. 52

3.2 Iscrizioni al collocamento e disoccupazione

Le iscrizioni al collocamento sono notoriamente una procedura amministrativa di complessa interpretazione, giacché sono diversi i motivi che conducono le persone a iscriversi o a non iscriversi. In altri termini, non si dà una corrispondenza reciproca tra iscritti al collocamento e disoccupati: ci si può iscrivere pur non cercando attivamente lavoro, allo scopo di fruire di determinati benefici, oppure si può essere disoccupati e non iscriversi, perché si è scettici sull'utilità dell'iscrizione per trovare lavoro. Occorre dunque cautela circa l'effettiva capacità dei dati relativi al collocamento di descrivere un fenomeno sfaccettato come quello della disoccupazione.

Alla luce di questa premessa, proviamo ad analizzare i dati disponibili. La prima constatazione è che gli immigrati rappresentano quasi un terzo (32,5%) degli iscritti al collocamento in provincia di Trento, in lieve calo rispetto all'incidenza dello scorso anno (33,2%). In valore assoluto si tratta di 13.828 persone, in maggioranza donne (56,9%) e in tre casi su quattro disoccupati in senso stretto (76,2%). Provengono in maggioranza dal settore dei servizi (71,8%, in maggioranza ex dipendenti dei pubblici esercizi: 43,4%); in secondo luogo dall'industria (15,6%, prevalentemente occupati in precedenza nelle costruzioni: 60,9%); in misura minore dall'agricoltura (12,6%).

Una seconda osservazione riguarda il calo degli iscritti: -8,3% rispetto al 2014, anche quest'anno una riduzione più incisiva di quella relativa alla controparte italiana (-3,4%).

I motivi possono essere diversi, spaziando dal trasferimento in altre zone, allo scoraggiamento rispetto alle difficoltà di rientro nell'occupazione, al ritiro dal mercato del lavoro formale, oltre a comprendere il caso più auspicato, ossia il reperimento di una nuova occupazione.

Il fenomeno delle iscrizioni di lavoratori stranieri alle liste di mobilità è ormai residuale: a giugno 2016 riguarda soltanto 201 lavoratori stranieri, pari all'8,9% del totale (11,0% nel settore edile) in calo del 37% rispetto a un anno prima, quando si era già registrato un calo di quasi il 40%. Incidono in proposito le novità normative introdotte negli ultimi anni.

3.3 L'occupazione nei servizi domestici

Una componente rilevante dell'occupazione straniera, specialmente femminile, si riferisce ai servizi domestici e assistenziali, tanto più importante in quanto strettamente connessa con la vita quotidiana delle famiglie e con il benessere delle persone in condizione di fragilità, in primo luogo degli anziani con problemi di non autosufficienza. In questo caso le questioni relative all'economia e al mercato del lavoro si intersecano con quelle relative all'organiz-

zazione familiare, alla vita quotidiana, al funzionamento dei servizi di welfare. Su questo ambito molto particolare del mercato del lavoro l'INPS fornisce dati disaggregati che qui riprendiamo.²

Anche quest'anno, i dati mostrano in generale una sostanziale stabilità del settore in termini di occupazione: come nel 2014, si registra un incremento dell'1% rispetto al valore dell'anno precedente, e nel complesso il dato appare stabilizzato ormai da alcuni anni poco sopra le 6.000 unità (tab. 8). La valutazione complessiva è quindi la conferma di una relativa indipendenza del settore rispetto agli andamenti del ciclo economico: malgrado la recessione, l'occupazione nei servizi domestici si mantiene costante, dipendendo da bisogni che sarebbe complicato e forse impossibile soddisfare in modo diverso.

La femminilizzazione del settore resta elevatissima. I lavori domestici e di cura a domicilio continuano ad avere una marcata connotazione di genere. Dopo qualche inserimento di manodopera maschile negli anni scorsi, per effetto della crisi o delle opportunità di regolarizzazione offerte dal settore, per il quarto anno consecutivo si registra un incremento della componente femminile: i valori sono tornati al 95%, come nel 2011. Gli occupati stranieri maschi continuano a calare, attestandosi ora al di sotto delle 250 unità.

Un terzo aspetto di rilievo concerne il rapporto immigrati-italiani nell'occupazione riferita al settore. È quasi un luogo comune negli ultimi anni parlare di una riappropriazione di lavori svalutati come quelli domestici da parte di lavoratori e nel caso specifico soprattutto lavoratrici italiane. I dati relativi al Trentino offrono qualche elemento di sostegno a questa percezione, con un incremento dell'8% della presenza italiana nel settore e un calo dell'1% per quella straniera. Si tratta però in valore assoluto di meno di 100 unità e di una quota complessiva del 20%. In Trentino su cinque persone occupate nel settore, quattro rimangono immigrate.

Un quarto dato significativo riguarda le dinamiche interne al settore, e specificamente la biforcazione tra servizi domestici di tipo tradizionale (la figura della collaboratrice familiare) e servizi di assistenza a domicilio (la figura dell'assistente familiare, definita "badante" nel linguaggio corrente). La maggioranza delle occupate da alcuni anni rientra in questa seconda categoria, segnalando che le richieste delle famiglie trentine si riferiscono sempre più a fabbisogni di tipo assistenziale. Ormai in due casi su tre le lavoratrici dei servizi a domicilio svolgono mansioni di assistente familiare. Anche nel 2015, come nell'anno precedente, le collaboratrici familiari sono diminuite (-6%), mentre le assistenti familiari sono cresciute del 4%.

² Gli archivi amministrativi dell'Inps sono soggetti ad aggiornamenti dovuti a nuove acquisizioni e a correzioni delle informazioni già acquisite. Tali aggiornamenti riguardano l'anno più recente ed in maniera via via minore gli altri anni. Questo fatto spiega gli scostamenti tra i dati qui presentati e quelli pubblicati nel Rapporto immigrazione degli scorsi anni.

Considerando la distribuzione per nazionalità, si può osservare una crescita significativa della partecipazione italiana nelle attività di assistenza: +17,1% nel 2015 in confronto al 2014, e addirittura +51,5% in confronto al 2013. Due note di cautela debbono però essere tenute presenti: anzitutto, la componente italiana partiva da basi numeriche molto basse, ragion per cui anche modesti incrementi si traducono in valori percentuali elevati; in secondo luogo, non conosciamo gli orari di lavoro. C'è ragione di ritenere che le donne italiane rimangano all'interno di fasce orarie giornaliere, lasciando il lavoro in convivenza sulle 24 ore alle donne immigrate. Per queste ultime, si osserva anche quest'anno un sensibile arretramento delle posizioni di collaboratrice familiare (-9,3% rispetto al 2014 e -21,2% rispetto al 2013), a cui corrisponde un travaso verso le più impegnative mansioni di assistente familiare: +2,6% rispetto al 2014 e +8,3% rispetto al 2013.

Tab. 8 - Trentino. Lavoratori domestici assicurati presso l'Inps* per anno, genere, provenienza (2011-2015)

	2011	2012	2013	2014	2015	Var. % 2015/2014
Totale	5.385	5.919	6.073	6.121	6.162	+1%
Italiani	870	952	1.048	1.133	1.222	+8%
Stranieri	4.515	4.967	5.025	4.988	4.940	-1%
<i>Inc. % stranieri</i>	<i>84%</i>	<i>84%</i>	<i>83%</i>	<i>81%</i>	<i>80%</i>	
Femmine straniere	4.285	4.543	4.611	4.707	4.691	+0%
Maschi stranieri	230	424	414	281	249	-11%
<i>Inc. % femmine</i>	<i>95%</i>	<i>91%</i>	<i>92%</i>	<i>94%</i>	<i>95%</i>	

* Numero di lavoratori che hanno ricevuto almeno un versamento contributivo nell'anno.

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Inps (estrazione 21 novembre 2016)

L'INPS fornisce anche alcuni dati relativi alla provenienza delle lavoratrici straniere occupate nel settore (tab. 9). Si conferma la preferenza dei datori di lavoro trentini per lavoratrici provenienti dall'Europa orientale, che detengono l'83,2% del mercato, pur con un leggero calo nell'ultimo anno (-1,3%). Si tratta quasi sempre di donne: 97,7%. Cresce invece l'incidenza delle lavoratrici provenienti dall'America Latina, che totalizzano il 6,7% dell'occupazione, con un incremento del 3,8% e un tasso di femminilizzazione del 92,4%. Cresce anche la piccola componente africana: 4,7%, con un tasso di femminilizzazione del 79,0% e un incremento del 3,6%. Cala invece la quota relativa alle lavoratrici provenienti dall'Asia, che scende al 4,8% con una perdita del 6,3% che fa seguito a quella di oltre il 20% già registrata lo scorso anno, mentre il tasso di femminilizzazione è inferiore, pari al 66,2%.

Tab. 9 - Trentino. Lavoratori domestici assicurati presso l'Inps* per anno, provenienza e tipologia contrattuale (2013-2015)

	2013	2014	2015	Var. % 2015-2014
Totale	6.073	6.121	6.162	+1%
"Colf"	2.417	2.181	2.058	-6%
<i>Inc. % stranieri</i>	70%	68%	65%	
"Badante"	3.656	3.940	4.104	+4%
<i>Inc. % stranieri</i>	91%	89%	88%	

* Numero di lavoratori che hanno ricevuto almeno un versamento contributivo nell'anno.

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Inps (estrazione 21 novembre 2016)

3.4 Le assunzioni di lavoratori stranieri

I dati sulle assunzioni sono più affidabili di quelli relativi all'occupazione, perché riguardano l'universo e comprendono quindi tutti i casi di ingresso o cambiamento nel lavoro dipendente, senza comportare problemi di campionamento, ma sono anche più ambigui: quando aumentano segnalano un dinamismo del mercato, quando diminuiscono possono dipendere sia da una minore domanda sia da una stabilizzazione dei rapporti di lavoro. Il loro aumento può quindi rivelare una turbolenza del mercato, con molte entrate e uscite e quindi molto lavoro precario, anziché un incremento effettivo della domanda di lavoro.

Sulla base di questa premessa, ci inoltriamo nell'analisi degli andamenti del mercato del lavoro immigrato nel 2015. In termini complessivi, si registra un lieve incremento (+1,5% rispetto al 2014), che segna un ritorno in territorio positivo del fenomeno (tab. 10). Si osserva però anche un divario rispetto alla controparte italiana, che ha segnato un +8,0%, raggiungendo un picco di +14,7% nella componente maschile. Dunque il sistema economico trentino sembra aver privilegiato maggiormente i lavoratori italiani nelle scelte di assunzione.

Il leggero aumento delle assunzioni di lavoratori immigrati è ancora una volta la composizione di andamenti disomogenei. Spicca quest'anno forse per la prima volta una lieve contrazione delle assunzioni in agricoltura, settore portante quanto a numeri del fenomeno dell'inserimento di lavoratori stranieri: i valori nel 2015 sono però tornati al di sotto del 40% del totale. Per contro le assunzioni nell'industria, ormai ridotte a un segmento abbastanza residuale del mercato occupazionale (poco più di un assunto su dieci), hanno mostrato segni di ripresa crescendo per la prima volta dopo quattro anni, e anche le costruzioni hanno ripreso quota. In confronto tuttavia la crescita della compo-

nente italiana è stata molto più pronunciata (+16,2%) (tab. 11). Sommandosi a quella dello scorso anno, rafforza l'ipotesi di un certo ritorno degli italiani in occupazioni operaie lasciate agli immigrati in anni migliori, nonché di un maggior favore dei datori di lavoro nei loro confronti. Valgono però anche in questo caso le osservazioni relative alla portata effettiva del fenomeno in termini di numeri complessivi.

Sempre più ampia risulta l'incidenza sulle assunzioni del settore dei servizi, che assorbono quasi la metà degli inserimenti di lavoratori immigrati e avanzano del 4%, con segni positivi sia nei pubblici esercizi, dove si concentra quasi il 30% degli assunti, sia nell'ambito domestico. Nella sostanza il mercato delle assunzioni di immigrati ha due poli di addensamento, costituiti dall'agricoltura e dai pubblici esercizi, che nell'insieme assorbono quasi il 70% del totale.

Le assunzioni di immigrati sono in gran parte stagionali o a tempo determinato (88,2% del totale), tipicamente finalizzate a saturare picchi di domanda come quelli delle stagioni turistiche o delle campagne di raccolta della frutta. Un fatto nuovo del 2015 è tuttavia l'aumento dei contratti a tempo indeterminato, saliti al 10,1% con due punti percentuali di incremento rispetto al 2014 e un saldo pari a quasi 1.000 unità in più in valore assoluto, che trova una corrispondenza molto parziale nella diminuzione del ricorso all'apprendistato (tab. 12). Ancora una volta per gli italiani il fenomeno è stato molto più pronunciato, con una crescita superiore all'80%, ma si può dire che anche gli immigrati abbiano parzialmente tratto vantaggio da una tendenza che trova negli incentivi pubblici la più convincente spiegazione.

I ragionamenti relativi alle tendenze vanno sempre inquadrati entro una considerazione di fondo: le assunzioni degli immigrati mantengono un'incidenza molto marcata nel mercato del lavoro trentino, anche in questi anni di recessione, tanto da risultare difficilmente sostituibili nel breve e medio periodo, salvo immaginare un tracollo dell'economia locale. Stiamo parlando infatti di tre assunzioni su quattro in agricoltura, più di una su quattro nell'industria, quasi una su quattro nei servizi. È sempre più difficile immaginare un'economia trentina senza immigrati.

Tab. 10 - Assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento per settore di attività - valori assoluti e percentuali (2015)

Settori di attività	Assunzioni		var. % 2015-2014
	V.A.	%	
Agricoltura	17.186	39,4	-2,4
Industria	4.850	11,1	+4,9
<i>di cui Costruzioni</i>	1.509	3,5	+4,6
Terziario	21.554	49,4	-4,1
<i>di cui Servizi domestici</i>	2.518	5,8	+2,2
<i>di cui Pubblici esercizi</i>	12.730	29,2	+2,4
Totale	43.590	100,0	+1,5

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Tab. 11 - Assunzioni in provincia di Trento per cittadinanza e settore (variazioni percentuali)

	Agricoltura	Industria	Terziario
Italiani			
Var. 2011-2010	+6,3	-4,1	+0,2
Var. 2012-2011	+7,0	-10,7	+0,1
Var. 2013-2012	+9,4	-0,5	-8,6
Var. 2014-2013	+9,1	+4,1	-4,3
Var. 2015-2014	+7,1	+16,2	+6,7
Stranieri			
Var. 2011-2010	+6,5	-5,3	+2,2
Var. 2012-2011	+1,2	-24,0	-4,1
Var. 2013-2012	+8,6	-2,8	-5,1
Var. 2014-2013	+5,3	-7,2	-3,4
Var. 2015-2014	-2,4	+4,9	+4,1

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

**Tab. 12 - Assunzioni in provincia di Trento per cittadinanza e tipo di contratto
(valori assoluti e variazioni %)**

	Flussi di assunzioni (val. ass.)		Variaz. % su anno precedente	
	2014	2015	2014	2015
Stranieri				
Apprendistato	842	746	+10,8	-11,4
Contratto di formazione lavoro	1	1	-87,5	+0,0
Tempo determinato e LSU	38.627	38.431	+0,5	-0,5
Tempo indeterminato	3.481	4.412	-12,4	+26,7
Italiani				
Apprendistato	3.463	3.337	+12,3	-3,6
Contratto di formazione lavoro	12	12	-33,3	+0,0
Tempo determinato e LSU	72.082	74.308	-3,0	+3,1
Tempo indeterminato	5.126	9.473	-2,7	+84,8

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Nella distribuzione per nazionalità si osservano andamenti positivi per sette casi sui primi dieci gruppi in graduatoria (tab. 13). Risalta in modo particolare il nuovo leggero incremento della componente rumena, che si avvicina sempre più ogni anno alla soglia del 50% sul totale delle assunzioni. L'immigrazione economicamente attiva in Trentino non solo da anni è in larga prevalenza europea, ma si sta connotando sempre più come romena. Calano invece le nazionalità polacca, moldova e slovacca. Registrano invece gli incrementi relativi più importanti, dopo diversi anni, due componenti extraeuropee, marocchini e pakistani.

Quanto alla distribuzione delle assunzioni per genere e nazionalità (tab. 13), ancora una volta soltanto due componenti nazionali presentano una prevalenza di assunzioni al femminile, Moldova e Ucraina, grazie presumibilmente all'incidenza del lavoro domestico-assistenziale. Tra le altre il caso pakistano continua a connotarsi per una maschilizzazione quasi assoluta delle assunzioni (oltre il 95%), segue la Slovacchia con oltre tre assunzioni al maschile su quattro, poi diverse nazionalità attestate tra il 60 e il 70% (Polonia, Albania, Marocco, Macedonia, ex Jugoslavia), mentre la Romania si attesta tra il 50 e il 60%. Sotto il profilo degli andamenti, il Pakistan accentua la maschilizzazione, così come la Macedonia. L'Ucraina e la Moldova indicano un certo riequilibrio a vantaggio della componente maschile. Polonia e Slovacchia vedono calare le assunzioni per entrambi i generi in modo pressoché equivalente. Albania, Marocco ed ex Jugoslavia denotano invece maggiori incrementi nelle assunzioni al femminile, e quindi sembrano avviarsi verso un maggiore equilibrio di genere nel mercato occupazionale. Per la Romania la tendenza è analoga, ma con percentuali molto minori.

Tab. 13 - Assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento per gruppo nazionale e genere (2015)

Gruppi nazionali	Assunzioni				
	Maschi	Femmine	Totale	% maschi	var. % 2015-2014
Romania	11.112	8.169	19.281	57,6	+0,9
Polonia	2.273	1.318	3.591	63,3	-4,9
Albania	2.012	1.224	3.236	62,2	+2,0
Moldova	638	1.244	1.882	33,9	-1,3
Marocco	1.221	583	1.804	67,7	+9,5
Macedonia	988	489	1.477	66,9	+7,8
Ucraina	333	954	1.287	25,9	+1,2
ex Jugoslavia	780	458	1.238	63,0	+3,2
Pakistan	1.138	57	1.195	95,2	+10,6
Rep. Slovacca	923	266	1.189	77,6	-17,7
Altri Paesi	4.464	2.946	7.410	60,2	+6,2
Totale	25.882	17.708	43.590	59,4	+1,5

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Tab. 14 - Assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento per gruppo nazionale e genere: variazioni % 2015-2014

Gruppi nazionali	Assunzioni		
	Var. % Maschi	Var. % Femmine	var. % totale 2015-2014
Romania	+0,5	+1,4	+0,9
Polonia	-5,0	-4,6	-4,9
Albania	-0,3	+6,2	+2,0
Moldova	+2,4	-3,1	-1,3
Marocco	+8,3	+12,1	+9,5
Macedonia	+11,6	+0,8	+7,8
Ucraina	+6,1	-0,4	+1,2
ex Jugoslavia	-1,3	+11,7	+3,2
Pakistan	+11,9	-9,5	+10,6
Rep. Slovacca	-17,3	-18,9	-17,7
Altri Paesi	+8,7	+2,7	+6,2
Totale	+1,7	+1,1	+1,5

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

La graduatoria per nazionalità e settore conferma esattamente tutte le posizioni dello scorso anno (tab. 15). Il gruppo romeno è saldamente in testa in tutti i settori, seguito a distanza da altre componenti europee: nell'ordine Polonia, Albania e Moldova. Le assunzioni di rumeni rimangono stabili in agricoltura, calano nell'industria, crescono nei servizi. L'unica nazionalità extra-europea a rientrare tra le prime posizioni per numero di assunzioni è quella marocchina, che si attesta al quarto posto tanto nell'industria quanto nei servizi, con percentuali però inferiori al 10% in entrambi i settori.

L'industria da quando vengono raccolti e analizzati i dati sulle assunzioni è il settore più eterogeneo e differenziato quanto a provenienze dei lavoratori assunti. Qui la quota delle assunzioni in capo a lavoratori romeni scende sotto il 25%, contro oltre il 50% dell'agricoltura e oltre il 40% dei servizi.

Tab. 15 - Graduatoria delle assunzioni per nazionalità e settore (2015)

Nazionalità (graduatoria)	Agricoltura	Industria	Terziario	Complessiva
Prima	Romania (55,5%)	Romania (22,9%)	Romania (40,0%)	Romania (44,2%)
Seconda	Polonia (16,4%)	Albania (15,6%)	Albania (8,8%)	Polonia (8,2%)
Terza	Rep. Slovacca (6,0%)	Macedonia (9,1%)	Moldova (6,5%)	Albania (7,4%)
Quarta	Albania (3,4%)	Marocco (8,0%)	Marocco (5,1%)	Moldova (4,3%)

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

In termini dinamici, i movimenti più significativi riguardano un sensibile calo degli assunti polacchi, albanesi e soprattutto slovacchi in agricoltura, una contrazione delle assunzioni di rumeni e albanesi nell'industria, con un parallelo incremento delle assunzioni di macedoni e marocchini (tab. 16). Nei servizi crescono le assunzioni di rumeni, albanesi e marocchini, mentre scendono leggermente i moldavi.

Tab. 16 - Variazioni % 2015-2014 delle assunzioni di stranieri per principali nazionalità e settore

Agricoltura	Industria	Terziario
Romania -0,1%	Romania -4,7%	Romania +2,5%
Polonia -6,8%	Albania -3,2%	Albania +6,4%
Rep. Slovacca -19,1%	Macedonia +12,0%	Moldova -2,9%
Albania -4,0%	Marocco +10,5%	Marocco +7,3%

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

I dati relativi ai primi sei mesi del 2016 segnalano una leggera contrazione delle assunzioni di lavoratori immigrati (-0,3%), che riguarda in modo particolare le donne (-2,0%), mentre la crescita delle assunzioni di maschi (+1,1%) non basta a compensare le perdite.

Nel dettaglio, crescono sensibilmente le assunzioni di maschi in agricoltura (+10,2%) e moderatamente nei servizi (+1,5%), mentre tornano a calare le assunzioni nell'industria (-12,4%, con l'edilizia a -9,1%).

Anche per le donne le assunzioni in agricoltura crescono (+6,3%), mentre calano nell'industria (-6,2%) e soprattutto nei servizi (-2,8%, con una punta di -7,5% nei pubblici esercizi). Il primo semestre del 2016 lascia dunque prevedere un andamento contrastato sul versante delle assunzioni di lavoratori immigrati.

3.5 I fabbisogni di lavoro interinale in tempi di crisi

Il comparto del lavoro interinale segnala anche quest'anno una sensibile crescita delle assunzioni di immigrati (+8,5%), a cui concorrono tutti i settori produttivi (tab. 17): in primo luogo l'industria che ne raccoglie quasi sei su dieci, con un incremento che sfiora il 7%, poi i servizi con quattro assunzioni su dieci e un incremento che si avvicina al 10%, infine in posizione marginale l'agricoltura, che incide soltanto per il 2%: qui i fabbisogni di lavoro temporaneo trovano altri canali di saturazione. Rispetto allo scorso anno la ripartizione tra i settori segnala pochi scostamenti.

Tab. 17 - Assunzioni di lavoratori stranieri con contratto di somministrazione in provincia di Trento per settore di attività: valori assoluti e percentuali (2015)

Settori di attività	Assunzioni		var. % 2015-2014
	V.A.	%	
Agricoltura	82	2,0	+60,8
Industria	2.358	57,6	+6,8
Terziario	1.653	40,4	+9,3
Totale	4.093	100,0	+8,5

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

L'incidenza dei lavoratori immigrati sul totale è invece calata di alcuni punti (29,8% contro il 33,0% del 2014) ma si mantiene nel complesso elevata, indicando una accentuata predisposizione della domanda di lavoro a indirizzarsi verso gli immigrati per coprire esigenze temporanee. Tocca il 34,6% nell'industria contro il 24,8% dei servizi.

Tab. 18 - Assunzioni di lavoratori stranieri con contratto di somministrazione: incidenza sul totale delle assunzioni con contratto di somministrazione (2015)

Settori di attività	incidenza %
Agricoltura	35,3
Industria	34,6
Terziario	24,8
Totale	29,8

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

La graduatoria per nazionalità anche quest'anno è più sgranata rispetto a quella delle assunzioni complessive. Troviamo ancora al primo posto i rumeni, ma con un'incidenza pari a poco più di un quinto del totale, in calo rispetto al 2014 (tab. 19). Partendo da valori assoluti piuttosto bassi, varie componenti nazionali fanno segnare incrementi a due cifre (Macedonia, Moldova, ex Jugoslavia, Mali, Costa d'Avorio, Colombia), mentre calano alcune delle nazionalità più numerose: leggermente i rumeni (-1,3%) e i marocchini (-3,2%), più marcatamente gli albanesi (-9,3%). Va notata la comparsa nella graduatoria di alcune nazionalità che non ritroviamo nei dati relativi alle assunzioni complessive: il lavoro interinale sembra configurarsi come un mercato sui generis, abbastanza diverso da quello generalistico.

Molto evidenti sono anche gli squilibri di genere: per Pakistan, Mali e Costa d'Avorio le assunzioni riguardano soltanto maschi o quasi, per il Marocco si tratta di otto casi su dieci, mentre nei casi di Romania, Moldova e Colombia le assunzioni con la formula del contratto di somministrazione si riferiscono prevalentemente alle donne.

Tab. 19 - Assunzioni di cittadini stranieri con contratto di somministrazione in provincia di Trento per gruppo nazionale (2015)

Gruppi nazionali	V.A.	%	% maschi	% stranieri su tot.	var. % 2015-2014
Romania	851	20,8	44,8	6,2	-1,3
Albania	459	11,2	57,7	3,3	-9,3
Pakistan	332	8,1	98,8	2,4	+6,8
Marocco	298	7,3	80,2	2,2	-3,2
Macedonia	227	5,5	52,4	1,7	+12,4
Moldova	214	5,2	46,3	1,6	+26,6
ex Jugoslavia	168	4,1	54,8	1,2	+19,1
Mali	149	3,6	100,0	1,1	+144,3
Costa d'Avorio	130	3,2	100,0	0,9	+46,1
Colombia	118	2,9	49,2	0,9	+38,8
Altri paesi	1.147	28,0	52,4	8,4	+10,5
Totale	4.093	100,0	60,1	29,8	+8,5

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

3.6 Zone d'ombra: infortuni e situazioni di lavoro irregolare

La questione degli infortuni sul lavoro è una lente che consente di leggere sia le motivazioni del ricorso a manodopera immigrata, sia alcune caratteristiche delle occupazioni in cui essa è maggiormente impegnata. L'apertura del mercato del lavoro italiano verso gli immigrati non si spiega tanto con ragioni demografiche, quanto piuttosto in base ad un'accentuata segmentazione del mercato del lavoro, all'aumento dei livelli di istruzione della popolazione giovanile (più di tre giovani su quattro arrivano al diploma di scuola secondaria superiore) e alla maggiore autonomia dell'offerta di lavoro italiana, protetta dalle famiglie di origine, rispetto alle pressioni della domanda (Ambrosini e Berti, 2003).

Anche durante la recessione secondo le rilevazioni dell'ISTAT l'occupazione degli immigrati ha continuato a crescere, sia pure con ritmi più moderati rispetto agli anni pre-crisi. Questo fenomeno controintuitivo si spiega con la persistente divaricazione tra aspirazioni dell'offerta di lavoro italiana e caratteristiche della domanda di lavoro, in cui incidono molto settori e occupazioni che non richiedono manodopera particolarmente qualificata e comportano condizioni di lavoro gravose.

La concentrazione in attività lavorative faticose e sgradite ai lavoratori nazionali, con la parallela difficoltà ad accedere ad attività impiegatizie e all'impiego pubblico, comporta fra le altre conseguenze un'esposizione agli eventi infortunistici maggiore di quella dei lavoratori italiani. Da questo punto di vista i dati sugli infortuni rivelano alcuni aspetti delle condizioni di lavoro degli immigrati. Con queste premesse, passiamo ora ad analizzarli.

Dall'anno scorso è intervenuta una riorganizzazione del sistema di classificazione, in base alla quale gli studenti delle scuole statali sono stati compresi nella categoria "per conto dello Stato", rendendo poco comparabili i dati attuali con quelli del passato.

Notiamo comunque in primo luogo il proseguimento della tendenza alla riduzione degli infortuni, che calano per la popolazione straniera del 4,5% (tab. 20). Questo risultato deriva dalla somma degli andamenti divergenti dell'agricoltura, nel cui ambito gli infortuni sono aumentati (+6,0%), delle attività per conto dello Stato (-10,7%) e del macro-settore denominato "industria e servizi", dove la diminuzione è stata del 4,8%.

Il calo degli infortuni riguarda in modo particolare la componente maschile, che incide per due terzi sul totale ma registra nel 2015 una riduzione dell'8,1%. Al contrario la componente femminile va in controtendenza, con una crescita del 3,5%.

Nel confronto con la controparte italiana si osserva invece una certa risalita della quota degli stranieri sulle vittime di infortuni: 17,8% contro il 17,1% dell'anno scorso. Ricordiamo che per anni i valori erano stati superiori al 20%, mentre dall'anno scorso anche per effetto dei nuovi meccanismi di calcolo l'incidenza degli immigrati si è ridotta.

Tab. 20 - Infortuni sul lavoro occorsi a lavoratori stranieri in provincia di Trento denunciati all'Inail - dati per gestione (2015)

Gestione	Infortuni		
	V.A.	%	Var. % 2015-2014
Agricoltura	123	8,2	+6,0
Industria e Servizi	1.263	84,0	-4,8
Per Conto dello Stato	117	7,8	-10,7
Totale	1.503	100,0	-4,5

fonte: elaborazioni Cinformi su dati INAIL/Banca dati statistica www.inail.it

Nella distribuzione per nazionalità (l'INAIL per la precisione raccoglie i dati per paese di nascita) si riflettono le dinamiche dei settori di inserimento. Tutti i primi gruppi in graduatoria, romeni in testa, sono molto inseriti nell'occupazione edile e manifatturiera. Nei primi tre casi (rumeni, albanesi marocchini) i valori anche quest'anno sono in discesa. Il caso marocchino è particolarmente significativo, perché il calo relativo si avvicina al 30%. Per le nazionalità collocate nelle posizioni successive gli infortuni invece aumentano: moderatamente per gli immigrati dalla ex Jugoslavia (+4,0%) molto più sensibilmente per moldavi e macedoni (+28,4% e +23,2% rispettivamente). Purtroppo i dati non ci consentono di approfondire le ragioni di questo fenomeno, che appare a prima vista collegabile con una certa ripresa dell'attività edilizia.

Tab. 21 - Infortuni sul lavoro occorsi a lavoratori stranieri in provincia di Trento per Paese di nascita (2015)

Gruppo nazionale	Totale	%	var. % 2015-2014
Romania	252	16,8	-4,5
Albania	160	10,6	-7,5
Marocco	114	7,6	-27,4
ex Jugoslavia	103	6,9	+4,0
Moldova	95	6,3	+28,4
Macedonia	69	4,6	+23,2
Svizzera	57	3,8	-5,0
Pakistan	53	3,5	+3,9
Polonia	44	2,9	-6,4
Tunisia	39	2,6	-39,1
Altri Paesi	517	34,4	-2,3
Totale	1.503	100,0	-4,5

fonte: elaborazioni Cinformi su dati INAIL/Banca dati statistica www.inail.it

Un'altra fonte che consente di rilevare aspetti critici nelle condizioni di lavoro degli immigrati è costituita dai risultati dell'attività di controllo dell'Ispettorato del lavoro. Ancora una volta, come nel passato, l'attività ispettiva in provincia di Trento ha rilevato soltanto raramente la sussistenza di gravi violazioni delle norme per quanto riguarda l'impiego di lavoratori stranieri. Nel corso del 2015 le ispezioni in provincia di Trento hanno riguardato 619 aziende, nelle quali sono state controllate 2.059 posizioni lavorative (tab. 22). Tra queste, 284, pari al 13,8% (sei punti percentuali in meno rispetto allo scorso anno) si riferivano a lavoratori stranieri. In appena 38 casi (nel 2014 erano stati più di 100), pari al 13,4% dei lavoratori controllati (l'anno scorso il valore era più che doppio: 27,4%), gli ispettori del lavoro hanno riscontrato irregolarità di vario tipo: le più gravi si riferiscono a prestazioni lavorative non registrate, ossia forme di "lavoro nero", altre a violazioni minori riferibili a irregolarità nella gestione del rapporto di lavoro.

L'area più critica, quella del lavoro nero, anche nel 2015 risulta in Trentino molto contenuta. L'attività ispettiva ha contestato in un anno soltanto 20 casi di rapporti di lavoro non registrati (nel 2014 erano 31), pari ad appena il 7,0% dei 284 lavoratori stranieri su cui sono stati effettuati controlli. Di questi soltanto tre, come nel 2014, sono risultati privi del permesso di soggiorno. Per altri 86 lavoratori sono state riscontrate violazioni minori, riferite al mancato rispetto delle norme in materia di orario di lavoro e riposi e a scorrettezze nell'applicazione dei contratti collettivi di lavoro.

**Tab. 22 - Attività di vigilanza, provincia di Trento (2015):
aziende ispezionate e posizioni controllate**

Settore di attività	AZIENDE ISPEZIONATE	Lavoratori controllati	di cui stranieri	di cui irregolari	Stranieri assicurati ed irregolari per violaz. contrattuali e/o in materia di orario di lavoro	Stranieri irregolari per scoperture assicurative "lavoro nero"	di cui privi di permesso di soggiorno (illecito penale)
Costruzioni	318	947	141	13	5	8	1
Alberghi e pubblici esercizi	78	369	32	7	6	1	0
Porfido e lapidei	14	58	33	4	3	1	0
Trasporti terrestri e funivie	43	162	29	10	4	6	0
Altri settori	166	523	49	4	0	4	2
Totale	619	2.059	284	38	18	20	3

fonte: Cinformi su dati Servizio Lavoro - PAT

3.7 La partecipazione sindacale: tra protezione e protagonismo

I processi di inserimento degli immigrati nell'economia e nella società italiana sono stati accompagnati fin dagli inizi del fenomeno dalla mobilitazione di vari attori della società civile, che hanno spesso anticipato le istituzioni pubbliche nell'individuazione dei problemi e nella ricerca di soluzioni. Le ripetute manovre di regolarizzazione (sette principali in venticinque anni, oltre a provvedimenti minori o nascosti come i decreti flussi) li hanno visti come protagonisti. Tra questi soggetti spiccano le organizzazioni sindacali, grazie alla loro presenza ramificata sul territorio oltre che sui luoghi di lavoro, alla sinergia con servizi specializzati come i patronati, all'esperienza consolidata di negoziazione su temi sociali con il sistema pubblico. Da decenni ormai gli immigrati che risiedono in Italia hanno imparato a rivolgersi agli sportelli sindacali o dei patronati per molte questioni relative al soggiorno o all'accesso ai diritti sociali (Ambrosini, De Luca e Pozzi, 2016). I sindacati a loro volta sono incitati a farsi carico di problemi inediti o rinnovati, come la lotta al lavoro nero o l'accesso all'edilizia sociale. In modo particolare, sono chiamati a dar voce a milioni di lavoratori che non hanno il diritto di voto, e a formare alleanze con altri soggetti impegnati nella difesa dei diritti degli stranieri.

Una conseguenza del rapporto che i sindacati hanno instaurato con i lavoratori immigrati consiste negli alti livelli di sindacalizzazione dei lavoratori stranieri, che rappresentano la categoria di lavoratori attivi tra cui è maggiormente cresciuta l'adesione ai sindacati negli ultimi anni: secondo gli ultimi dati, oltre un milione d'iscritti a livello nazionale, tra sigle confederali (938.983: 409.277 iscritti alla CGIL, 334.641 alla CISL, 195.065 alla UIL) e sindacati autonomi (160.340), malgrado gli effetti della recessione (IDOS, 2016).

Anche in Trentino, la consistenza delle relazioni tra immigrati e sindacati trova un riscontro nei dati relativi alle adesioni. I dati di cui disponiamo quest'anno sono soltanto quelli relativi alla CGIL (tab. 23), sindacato peraltro maggioritario: nel 2014 raccoglieva oltre la metà degli immigrati sindacalizzati. Nel 2015, il principale sindacato ha ricevuto l'adesione di 6.358 lavoratori immigrati, con un leggero calo rispetto al 2014 (-4,8%), imputabile pressoché interamente alla flessione del settore edile. Questo resta al secondo posto per numero di immigrati iscritti, ma perde terreno rispetto alla federazione del commercio e servizi. Seguono come l'anno scorso il settore agro-alimentare e il metalmeccanico: una distribuzione che ricalca i principali ambiti d'inserimento dei lavoratori stranieri.

Come è facilmente intuibile, questi dati rappresentano soltanto un primo sguardo al tema dei rapporti tra immigrati e sindacati e ai significati della partecipazione alle organizzazioni dei lavoratori. Sarebbe interessante poter approfondire la dimensione della partecipazione attiva degli immigrati all'interno dei sindacati e per loro tramite alla vita democratica del territorio.

Tab. 23 - Lavoratori stranieri iscritti alla CGIL del Trentino, per federazione (31.12.2015)

Federazione	V.A.	%
FILCAMS (commercio)	2.145	33,7
FILLEA (edilizia ed affini)	1.832	28,8
FLAI (agroalimentari)	646	10,2
FIOM (metalmeccanici)	479	7,5
SPI (pensionati)	418	6,6
FP (pubblico impiego)	311	4,9
FILT (trasporti)	107	1,7
FILCTEM (tessile, chimica, energia, manifatture)	119	1,9
NIDIL (atipici, etc.)	112	1,8
FLC (scuola ed università)	106	1,7
SLC (telecomunicazioni, poste, cartai)	69	1,1
FISAC (bancari ed assicurazioni)	14	0,2
Totale	6.358	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati CGIL del Trentino

3.8 Il lavoro autonomo: tra mobilità sociale e risposta alla crisi

Un altro indicatore di integrazione economica può essere rintracciato nello sviluppo di attività autonome. Il tema è controverso, perché il significato dell'apertura di una posizione indipendente non è univoco: a volte può rappresentare un arretramento rispetto a un posto di lavoro dipendente, una risposta alla perdita di un posto da dipendente e un adattamento alla precarietà, per es. in edilizia; in certi casi può trattarsi di una tattica per conservare il permesso di soggiorno; in altri ancora può essere un modo per cercare mezzi di sussistenza in tempi difficili, per es. nel piccolo commercio ambulante (Ambrosini ed Erminio, 2011).

La prospettiva più interessante è però quella che vede nel lavoro autonomo una via per cercare una promozione economica e sociale, come è avvenuto e ancora avviene per le classi popolari italiane. Di fronte alle difficoltà di carriera nel lavoro dipendente e alla quasi impossibilità di accedere all'impiego pubblico e alle professioni liberali, gli immigrati più capaci e motivati vedrebbero nell'imprenditoria uno sbocco per le loro aspirazioni di miglioramento. Grazie alle loro esperienze di mobilità e alle reti di relazioni transnazionali, i più dinamici sviluppano nuove rotte commerciali e offrono sui mercati nuovi prodotti (Solano, 2016).

Questo sta avvenendo anche nel contesto della crisi economica, malgrado le maggiori difficoltà e i ritmi di crescita più lenti. Negli ultimi anni, a fronte di una contrazione del numero delle imprese italiane, le attività degli immigrati hanno continuato ad aumentare di numero.

Il Trentino segue questo trend. Dopo un leggero calo nel 2013-2014, già nel 2014-2015 i dati delle iscrizioni nei registri della Camera di commercio avevano mostrato un piccolo incremento, pari a una quarantina di imprese in più. Nel 2015-2016 il fenomeno si è consolidato, facendo segnare una crescita di un'altra settantina di attività (+2,9%). La crescita coinvolge vari settori, con l'eccezione di attività manifatturiere, costruzioni, trasporto e magazzinaggio (tab. 24). In termini relativi i maggiori avanzamenti si registrano nell'agricoltura e pesca (+12,3%), negli alberghi e ristoranti (+9,9%), nei servizi alle imprese (+7,6%), mentre in valore assoluto il commercio capeggia la classifica, seguito da alberghi e ristoranti. Costruzioni e commercio come a livello nazionale sono i due settori in cui prevalentemente s'inseriscono gli immigrati che aprono attività indipendenti, raccogliendo nell'insieme il 60,2% dei titolari nati all'estero, anche se negli ultimi due anni si colgono alcuni segnali di maggiore diversificazione del panorama del lavoro autonomo degli immigrati.

Tab. 24 - Titolari di imprese attive nati all'estero. Composizione settoriale

Settori	2016	2015	var. % 2016-2015
Agricoltura e pesca	155	138	+12,3%
Attività manifatturiere	133	137	-2,9%
Costruzioni	842	847	-0,6%
Commercio	652	630	+3,5%
Alberghi, ristoranti	222	202	+9,9%
Trasporto e magazzinaggio	131	134	-2,2%
Servizi alle imprese	99	92	+7,6%
Altro	247	232	+6,5%
Totale	2.481	2.412	+2,9%

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

Altri dati interessanti sono quelli che illustrano le “specializzazioni” degli immigrati, ossia l'incidenza degli immigrati sul complesso dell'offerta di lavoro autonomo sul territorio (tab. 25). Rispetto a un valore medio ancora piuttosto contenuto (8,7%; in lieve crescita però rispetto all'8,5% dello scorso anno), in tre ambiti gli operatori nati all'estero denotano livelli di concentrazione sensibilmente più elevati: trasporto e magazzinaggio (21,6%), costruzioni (19%), servizi alle imprese (18,3%). Valori superiori alla media si registrano anche in settori che intercettano il grande pubblico, come il commercio e la ristorazione, in entrambi i casi superiori al 13%. In tutti questi settori si osservano piccoli incrementi dei livelli di concentrazione, ossia dell'incidenza degli immi-

grati sul complesso dei titolari. Non si può ancora parlare di nicchie etniche, ma sono visibili alcuni processi di clusterizzazione delle attività con titolari provenienti dall'estero.

Tab. 25 - Incidenza % titolari nati all'estero sul totale dei titolari per settore (30.09.2016, provincia di Trento)

Settori	% nati all'estero su tot. titolari
Agricoltura e pesca	1,4
Attività manifatturiere	8,6
Costruzioni	19,0
Commercio	13,1
Alberghi, ristoranti	13,2
Trasporto e magazzinaggio	21,6
Servizi alle imprese	18,3
Altro	7,1
Totale	8,7

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

Come è noto, il fenomeno segue processi di specializzazione per gruppi nazionali, a motivo dell'influenza delle reti migratorie. Nel complesso, come per gli anni scorsi non si verifica in Trentino la prevalenza di una sola o di poche nazionalità nelle attività autonome: il panorama è alquanto variegato, e nessuna nazionalità arriva a raggruppare più del 12% del complesso dei titolari di attività economiche (tab. 26). Ai primi posti in graduatoria compaiono nell'ordine come negli scorsi anni marocchini, albanesi e romeni: gli unici tre gruppi a contare oltre 200 lavoratori autonomi registrati. In modo particolare in Trentino resta marginale l'insediamento di attività economiche a guida cinese.

Troviamo poi anche quest'anno alcune componenti provenienti dall'Europa orientale e concentrate nel settore edile: albanesi in primo luogo, i più numerosi in termini assoluti e i più "specializzati" in termini di peso percentuale sul complesso dei titolari di quella nazionalità (oltre il 70%). Seguono romeni, serbo-montenegrini, macedoni, moldavi, ucraini. L'unica nazionalità non europea attiva nel settore è rappresentata dai tunisini, fra i quali oltre il 50% dei titolari sono concentrati nelle costruzioni.

L'altro grande polo di specializzazione è rappresentato dal commercio, in cui perdura una marcata concentrazione di operatori provenienti dal Marocco (quasi due titolari di attività su tre nati in questo paese), dalla Cina (poco meno della metà) e, su valori numerici inferiori, dal Pakistan e dal Senegal, che ha la peculiarità di una sovrapposizione pressoché totale tra lavoro autonomo e commercio (più del 90% dei casi).

Tab. 26 - Titolari di imprese attive nati all'estero per principali Paesi comunitari ed extracomunitari (provincia di Trento, 30.09.2016)

	Agricoltura e pesca	Attività manifatturiere	Costruzioni	Commercio	Alberghi e ristoranti	Trasporti e magazz.	Altro	TOTALE
A. Paesi comunitari	55	32	198	85	68	15	83	536
di cui: - Romania	9	9	137	25	35	2	26	243
B. Paesi extracomunitari	100	101	644	567	154	116	263	1.945
Marocco	1	15	32	194	4	31	20	297
Albania	5	9	206	14	23	10	20	287
Cina	-	14	9	56	26	-	22	127
Serbia e Montenegro	-	4	58	20	5	9	18	114
Pakistan	1	4	6	37	12	19	29	108
Macedonia	-	14	70	8	4	1	5	102
Tunisia	-	6	54	20	4	11	7	102
Moldova	3	-	41	10	8	11	7	80
Senegal	-	1	1	43	-	-	1	46
Ucraina	2	-	22	4	3	-	10	41
<i>Di cui: Paesi con forte componente di origine italiana</i>								
Svizzera	39	11	43	39	16	3	24	175
Argentina	3	6	6	6	3	2	11	37
Cile	4	1	11	12	5	3	7	43
TOTALE	155	133	842	652	222	131	346	2.481

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

Tab. 27 - Titolari di imprese attive nati all'estero per principali Paesi comunitari ed extracomunitari (provincia di Trento, 30.09.2016): percentuali di riga

	Agricoltura e pesca	Attività manifatt.	Costruzioni	Commercio	Alberghi e ristoranti	Trasporti e magazz.	Altro	TOTALE
A. Paesi comunitari	10,3	6,0	36,9	15,9	12,7	2,8	15,5	100,0
di cui: - Romania	3,7	3,7	56,4	10,3	14,4	0,8	10,7	100,0
B. Paesi extracomunitari	5,1	5,2	33,1	29,2	7,9	6,0	13,5	100,0
Marocco	0,3	5,1	10,8	65,3	1,3	10,4	6,7	100,0
Albania	1,7	3,1	71,8	4,9	8,0	3,5	7,0	100,0
Cina	-	11,0	7,1	44,1	20,5	-	17,3	100,0
Serbia e Montenegro	-	3,5	50,9	17,5	4,4	7,9	15,8	100,0
Pakistan	0,9	3,7	5,6	34,3	11,1	17,6	26,9	100,0
Macedonia	-	13,7	68,6	7,8	3,9	1,0	4,9	100,0
Tunisia	-	5,9	52,9	19,6	3,9	10,8	6,9	100,0
Moldova	3,8	-	51,3	12,5	10,0	13,8	8,8	100,0
Senegal	-	2,2	2,2	93,5	-	-	2,2	100,0
Ucraina	4,9	-	53,7	9,8	7,3	-	24,4	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

Nelle dinamiche dei gruppi nazionali, l'incremento più significativo riguarda la componente cinese, peraltro come già osservato poco numerosa sul territorio, con un +18,7% che si somma al +8% dello scorso anno (tab. 28). Significativo anche il progresso dei pakistani (+8,0) e su valori più contenuti di albanesi, marocchini e rumeni. Il trend positivo di quest'ultimo gruppo è di particolare interesse: indica un graduale passaggio al lavoro autonomo, dopo che da anni questa nazionalità ha acquisito il primo posto tra i lavoratori dipendenti.

**Tab. 28 - Titolari di imprese attive nati all'estero
per principali Paesi comunitari ed extracomunitari, valori percentuali
(provincia di Trento, 30.09.2016)**

	Var. % 2016-2015	di cui % donne	Comparti di attività (%)
A. Paesi comunitari			
Romania	+2,5	30,5	Costruzioni: 56,4 Alberghi e ristoranti: 14,4
B. Paesi extracomunitari			
Marocco	+3,8	14,5	Commercio: 65,3 Costruzioni: 10,8
Albania	+4,0	9,4	Costruzioni: 71,8 Alberghi e ristoranti: 8,0
Cina	+18,7	41,7	Commercio: 44,1 Alberghi e ristoranti: 20,5
Serbia e Montenegro	-0,9	20,2	Costruzioni: 50,9 Commercio: 17,5
Pakistan	+8,0	10,2	Commercio: 34,5 Trasporti e magaz.: 17,6

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

Un'altra considerazione riguarda i rapporti di genere: il mondo dell'imprenditoria e di quella immigrata specialmente è in prevalenza maschile, a volte in modo molto pronunciato. Il Trentino non fa eccezione, con più di tre uomini ogni quattro responsabili di attività: 76,6% (tab. 29). È tuttavia interessante notare che i titolari d'impresa sono donne in più di quattro casi su dieci tra i cinesi, in tre casi su dieci tra i rumeni (sia pure in calo rispetto al 37% dello scorso anno), in più di un caso su tre tra gli ucraini, poco meno tra i moldavi. Si collocano invece sotto la media (due casi su dieci) i serbo-montenegri. Non mancano donne titolari di attività neppure tra i marocchini e i pakistani, seppure su valori ancora più bassi. I gruppi di titolari più connotati in senso maschile, tra le maggiori nazionalità, rimangono quello albanese e quello tunisino (meno di una donna titolare su dieci), a motivo presumibilmente anche della specializzazione di entrambe le componenti in edilizia.

**Tab. 29 - Titolari di imprese attive nati all'estero per principali Paesi:
incidenza % maschi (provincia di Trento, 30.09.2016)**

	% maschi
A. Paesi comunitari	66,8
di cui: - Romania	69,5
B. Paesi extracomunitari	79,3
Marocco	85,5
Albania	90,6
Cina	58,3
Serbia e Montenegro	79,8
Pakistan	89,8
Macedonia	86,3
Tunisia	94,1
Moldova	67,5
Senegal	89,1
Ucraina	63,4
TOTALE	76,6

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

3.9 Conclusioni. Tra precarietà e radicamento

Nella prima parte di questo capitolo, abbiamo colto diversi indicatori di accresciuta difficoltà di integrazione degli immigrati sul piano economico: diminuzione dei numeri complessivi, del volume e dei tassi di occupazione e di attività, aumento della disoccupazione. Quest'ultimo tasso è aumentato di due punti percentuali rispetto al 2014 e si è attestato sul 17%, oltre dieci punti al di sopra della controparte italiana. I contratti sono sempre più spesso temporanei e a part-time, spesso involontario.

Le difficoltà riguardano soprattutto la popolazione maschile, mentre quella femminile mostra una maggiore capacità di tenuta: lavorando prevalentemente nel settore domestico e della cura, è meno esposta agli andamenti del mercato. Sempre più spesso nelle famiglie immigrate sono le donne le maggiori produttrici di reddito.

I dati relativi alle assunzioni presentano invece alcuni indizi positivi: le assunzioni sono aumentate, anche se il dato non è facile da interpretare. Due settori ad alta stagionalità, il turismo e i pubblici esercizi, concentrano gran parte degli inserimenti.

Aumentano anche i titolari di impresa nati all'estero, che in alcuni settori sfiorano ormai il 20% dell'offerta imprenditoriale locale: un altro dato dal

significato non univoco, ma che lascia intuire intraprendenza e desiderio di promozione sociale.

Va inoltre ricordata la tenuta della sindacalizzazione, che collega gli immigrati alle istituzioni sociali e politiche della società ricevente e ne promuove i diritti. Nell'insieme il quadro che emerge dai dati conferma un radicamento degli immigrati nell'economia locale, sebbene in posizioni spesso precarie, legate a fabbisogni stagionali, debolmente qualificate. Le posizioni degli immigrati si sono indebolite in questi anni, ma gli occupati superano tuttora le 20.000 unità, senza contare il lavoro stagionale. In agricoltura tre assunzioni su quattro si riferiscono a stranieri, nell'industria quasi una su tre, nei servizi una su quattro. È difficile ormai immaginare un'economia trentina senza lavoro degli immigrati. Se questo è rimasto vero in tempi di crisi, diventerà imprescindibile in un contesto di ripresa.

CAPITOLO QUARTO

**LO STATO DI SALUTE DELLA POPOLAZIONE STRANIERA
RESIDENTE IN PROVINCIA DI TRENTO:
IL QUADRO CHE EMERGE DAI DATI DEL SISTEMA
DI MONITORAGGIO PASSI PER IL PERIODO 2008-2015**

Il 9% della popolazione residente in provincia di Trento ha una cittadinanza diversa da quella italiana. Si tratta principalmente di una popolazione a carattere familiare e contraddistinta da integrazione e stabilizzazione dei percorsi migratori (vedi Capitolo primo del Rapporto). Demograficamente, rispetto alla popolazione trentina “autoctona”, è caratterizzata da una composizione per età assai più giovane e da una riproduttività più elevata.

Si tratta, in sintesi di una popolazione giovane, ben radicata sul territorio e che quindi non dovrebbe avere grossi problemi di salute.

Dal 2007 è attivo in Trentino il sistema di monitoraggio sulla salute PASSI (Progressi delle Aziende Sanitarie per la Salute in Italia)¹ che include anche una variabile sulla cittadinanza e che rende pertanto possibile un’analisi specifica per verificare lo stato di salute degli immigrati residenti in Trentino e l’eventuale presenza di disuguaglianze rispetto alla popolazione italiana, al fine di una migliore programmazione e valutazione delle politiche socio-sanitarie volte a ridurre le differenze sociali nella salute.

4.1 La metodologia

Sono state analizzate le informazioni raccolte dal sistema di sorveglianza di popolazione PASSI che attraverso la conduzione di interviste telefoniche mensili raccoglie informazioni da un campione casuale della popolazione adulta (18-69 anni) su: percezione del benessere fisico e psicologico e alcuni aspetti inerenti alla qualità della vita legata alla salute, stili di vita e fattori di rischio comportamentali connessi all’insorgenza delle malattie croniche non trasmissibili, grado di conoscenza e adesione ai programmi per la loro prevenzione, nonché alcuni aspetti demografici e socio-economici.

Nel periodo 2008-2015 sono stati intervistati 5.437 trentini, di cui il 94% è rappresentato da cittadini italiani o provenienti da un Paese a sviluppo avanzato, assimilabili per caratteristiche agli italiani (PSA; 15 persone) e il restante 6% è costituito da persone con cittadinanza di Paesi a forte pressione migratoria² (PFPM; 312 persone).³

Nell’ottica di un’analisi comparativa italiani-stranieri, il limite principale del monitoraggio PASSI è che, per la necessità di sostenere l’intervista, la persona

¹ <http://www.epicentro.iss.it/passi/infoPassi/infoGen.asp>

² Per la classificazione dei Paesi si veda *La salute della popolazione immigrata: metodologia di analisi*. Progetto CCM, 2007.

³ Data l’esiguità degli stranieri provenienti da Paesi a sviluppo avanzato, nel seguito del testo, per semplicità, si parlerà di italiani (cittadini italiani e cittadini di un Paese a sviluppo avanzato) e di stranieri o immigrati (cittadini di Paesi a forte pressione migratoria).

campionata deve parlare sufficientemente bene la lingua italiana. Questo, di fatto, esclude una fetta di popolazione straniera, più probabilmente quelli di più recente immigrazione, che porta ad una sottostima della prevalenza di stranieri nel campione rispetto alla popolazione generale (gli stranieri nel campione trentino PASSI sono il 6% del totale, mentre nello stesso periodo i residenti stranieri in Trentino della medesima fascia d'età erano mediamente il 9% della popolazione), nonché a una "selezione" del campione da cui, verosimilmente, è esclusa una parte svantaggiata della popolazione immigrata (il limite della non conoscenza della lingua comporta ad esempio maggiori difficoltà a trovare e mantenere un lavoro).

Un altro limite specifico di questo studio è legato alla necessità, a causa della numerosità del campione, di analizzare la parte di popolazione straniera come un unico gruppo che però non è necessariamente omogeneo nella provenienza, nelle caratteristiche e nelle tradizioni, nelle ragioni del progetto migratorio.

Le comparazioni tra italiani e stranieri sono state condotte mediante analisi multivariata in cui si è tenuto conto delle caratteristiche demografiche e socio-economiche delle persone e, in taluni casi, anche dei loro stili di vita e della presenza/assenza di malattie croniche.

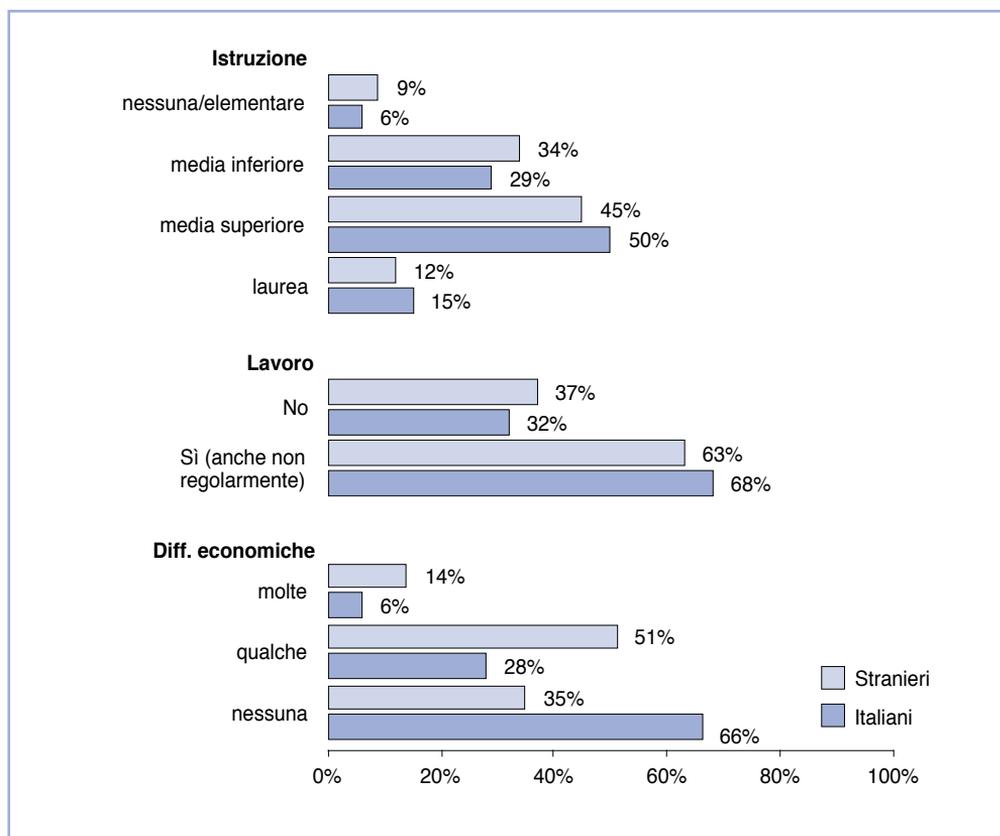
4.2 I risultati

Istruzione, lavoro e reddito

Condizioni sociali ed economiche disagiate possono caratterizzare l'intera vita. Le persone che si trovano negli strati inferiori della piramide sociale di solito hanno rischi più elevati di essere colpiti da malattie e morte prematura rispetto a chi si trova vicino al vertice. L'istruzione è uno dei più importanti determinanti sociali della salute: generalmente chi è più istruito ha un tenore di vita più alto, ha maggiori opportunità di lavoro qualificato e vive di più e meglio.

I dati del campione PASSI mostrano percentuali di livelli di istruzione medio-alti più elevate tra gli italiani, tuttavia la distribuzione della scolarità risulta abbastanza simile tra italiani e stranieri: in entrambi i gruppi la maggioranza della popolazione ha raggiunto un'istruzione medio-alta (fig. 1).

Fig. 1 - Caratteristiche socio-demografiche, per cittadinanza



Anche rispetto all'aver o meno un lavoro le due popolazioni sono abbastanza simili, con circa i 2/3 delle persone che lavorano (fig. 1). Gli stranieri però sono svantaggiati rispetto alla continuità lavorativa, infatti se il 6% degli italiani ha un lavoro non continuativo questa percentuale raddoppia tra gli stranieri (12%). Questa quota di persone in condizioni di precarietà lavorativa non può, da sola, spiegare l'enorme svantaggio vissuto dagli stranieri in termini di sicurezza economica. Mentre i 2/3 degli italiani reputa di non avere nessuna difficoltà economica, un'analoga percentuale di stranieri dichiara di avere qualche difficoltà o addirittura molte difficoltà (fig. 1). Anche restringendo l'analisi alle persone con un lavoro regolare la situazione non cambia: in entrambi i gruppi si alza leggermente la percentuale di persone senza difficoltà economiche e scende di poco quella di chi dichiara molte difficoltà, ma i differenziali restano immutati, ad espressione di come gli stranieri abbiano lavori meno retribuiti, meno qualificati e presentino alti livelli di sotto-inquadramento. Lo specchio di una situazione occupazionale sfavorevole degli

immigrati è dato dagli infortuni sul lavoro. In provincia di Trento la popolazione straniera in età lavorativa è circa l'11% dell'intera popolazione, però fa riferimento a lavoratori stranieri il 18% degli infortuni sul lavoro denunciati negli ultimi 5 anni all'INAIL e il 16% di quelli mortali.⁴

Stili di vita: fumo, alcol, attività fisica, alimentazione e stato nutrizionale

Le malattie con maggior impatto sulla salute della singole persone e sulle risorse sanitarie della collettività sono le malattie cardiovascolari, i tumori, il diabete e le malattie respiratorie. Accanto alle condizioni socioculturali ed economiche delle persone, i fattori che favoriscono l'insorgenza di queste malattie croniche sono: una dieta non sana (a cui spesso si accompagnano problemi di sovrappeso e obesità, di ipertensione e di ipercolesterolemia), la sedentarietà, l'abitudine al fumo di tabacco e il consumo a maggior rischio di alcol. Evitare i cibi eccessivamente zuccherati e salati, limitare i cibi ipercalorici, mangiare soprattutto frutta, verdura e cereali integrali, praticare attività fisica, mantenere il peso nella norma, non fumare e non bere (o solo in quantità moderata) sono i modi migliori per combattere le malattie croniche, riducendo, al contempo, il rischio di morire precocemente e ponendo le basi per un invecchiamento in buona salute e in autonomia.

Il fumo è il primo fattore di rischio evitabile di morte prematura. In provincia di Trento risulta fumatore il 34% degli immigrati e il 25% degli italiani, ed ex-fumatore rispettivamente il 16% e il 24% (fig. 2). Dunque gli stranieri fumano di più degli italiani e riescono più raramente a smettere (sebbene circa la metà abbia il desiderio di farlo). Come si spiega questa differenza? Il fumo di sigaretta è notoriamente più diffuso tra gli uomini, tra i giovani, tra le persone con un più basso livello di istruzione e tra coloro che hanno difficoltà economiche. La prevalenza più elevata di fumatori riscontrata tra gli immigrati viene allora spiegata non dall'essere straniero in sé, ma dal fatto che questa parte di popolazione è mediamente più giovane e più povera rispetto a quella italiana. I consigli e le informazioni forniti dagli operatori sanitari possono aumentare le chance di riuscita di smettere di fumare. Circa la metà dei fumatori ha ricevuto da un operatore sanitario il consiglio di smettere, senza differenze di cittadinanza.

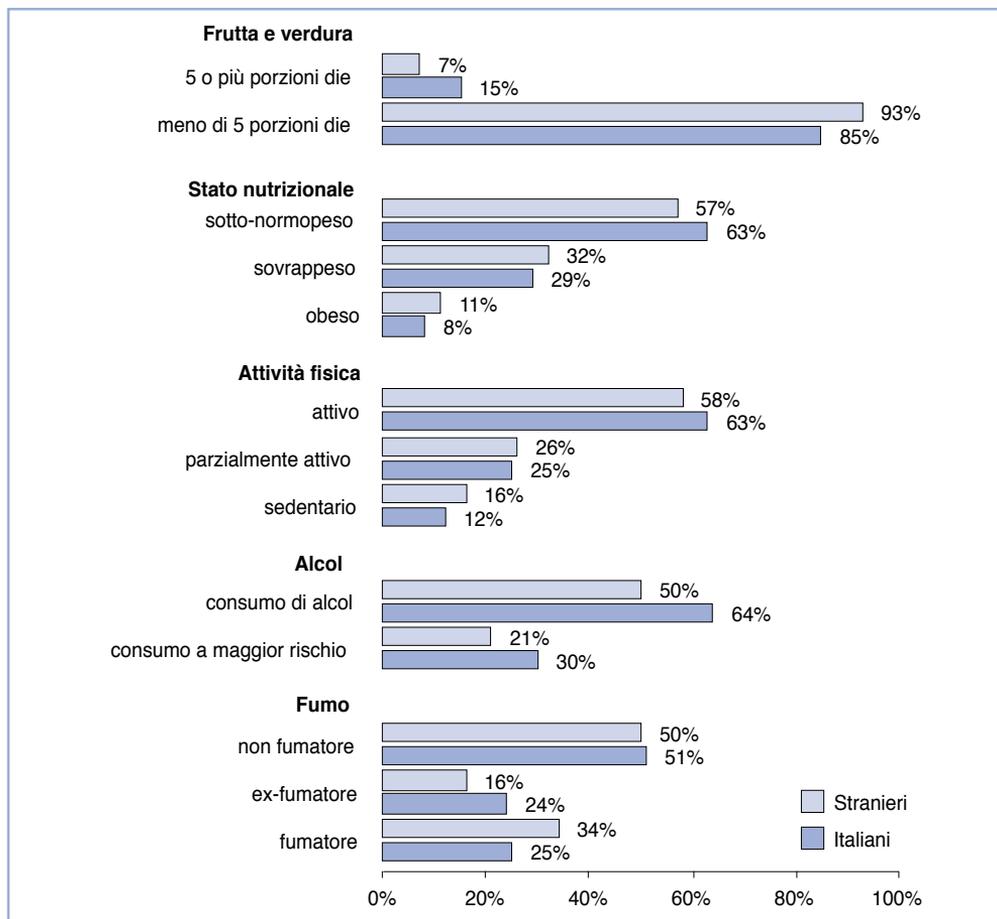
L'alcol non solo non è un elemento indispensabile per il funzionamento dell'organismo umano, ma è una sostanza tossica per la quale non è possibile individuare livelli di consumo sicuri, sotto i quali non ci sia un rischio per la salute. All'alcol, inoltre, sono correlati eventi come incidenti stradali, comportamenti sessuali a rischio, infortuni sul lavoro e episodi di violenza. Sebbene la popolazione immigrata sia più giovane di quella italiana e il consumo di alcol sia

⁴ <https://www.inail.it/cs/internet/attivita/dati-e-statistiche/banca--dati-statistica.html>

un'abitudine più diffusa proprio nelle fasce più giovani della popolazione, i cittadini stranieri consumano meno alcol, sia in generale, sia a maggior rischio (fig. 2). A prescindere dunque dalle caratteristiche socio-demografiche delle persone, l'essere straniero risulta essere un fattore di protezione rispetto al consumo di alcol. Va ricordato che esistono forti differenze di comportamento secondo la provenienza geografica degli stranieri (si pensi ad esempio ai paesi del nord Africa dove il consumo di alcol è quasi nullo) e che proprio queste differenze rendono di difficile interpretazione i risultati delle analisi dove, a causa delle numerosità ridotte, gli stranieri sono accorpati in un unico gruppo. Gli operatori sanitari non rivolgono attenzione al consumo di alcol dei propri assistiti: solo il 6% dei consumatori a maggior rischio riceve dal proprio medico il consiglio di ridurre il consumo, indipendentemente se cittadino italiano o straniero.

Muoversi regolarmente produce una vasta gamma di effetti benefici per la salute fisica, aumenta il benessere psicologico e svolge un ruolo di primaria importanza nella prevenzione delle malattie croniche. In provincia di Trento è attivo il 63% degli italiani e il 58% degli stranieri (fig. 2).

Fig. 2 - Stili di vita, per cittadinanza⁵



⁵ Definizioni:

fumatore: ha fumato oltre 100 sigarette nella sua vita e tuttora fuma (o ha smesso da meno di 6 mesi)

ex-fumatore: attualmente non fuma e ha smesso da oltre 6 mesi

non fumatore: non ha mai fumato o ha fumato meno di 100 sigarette nella vita e attualmente non fuma

consumo di alcol a maggior rischio: consumo fuori pasto o abituale elevato (consumo medio giornaliero maggiore di 2 unità di bevanda alcolica per gli uomini e di 1 unità di bevanda alcolica per le donne) o binge (consumo in una singola occasione di 5 o più unità di bevanda alcolica per uomini e di 4 o più unità di bevanda alcolica per le donne) o una combinazione delle tre

unità di bevanda alcolica: una lattina di birra o un bicchiere di vino o un bicchierino di superalcolico

attivo: chi in una settimana fa almeno 150 minuti di attività fisica moderata o 75 minuti di attività fisica intensa o una combinazione delle due o fa un lavoro pesante

sedentario: chi non fa nessuna attività fisica nel tempo libero (meno di 10 minuti in settimana) e non fa un lavoro pesante

parzialmente attivo: chi non è né fisicamente attivo, né sedentario

sottopeso: indice di massa corporea <18,5

normopeso: indice di massa corporea ≥18,5 e ≤24,9

sovrappeso: indice di massa corporea ≥25 e ≤29,9

obeso: indice di massa corporea ≥30

indice di massa corporea: peso (in kg) / statura (in m) al quadrato

La differenza tra italiani e stranieri si acuisce se si esclude l'attività fisica fatta a causa di un lavoro pesante e si considera solo quella praticata nel tempo libero (che è l'attività fisica per cui l'impatto positivo sulla salute è supportato da prove scientifiche). Infatti, la prevalenza di persone attive nel tempo libero nei due gruppi scende al 59% nel caso degli italiani e al 48% nel caso degli stranieri, mentre la prevalenza dei sedentari sale dal 12% al 20% per gli italiani e dal 16% al 33% per gli stranieri. L'interesse degli operatori sanitari sulla pratica dell'attività fisica è molto contenuto in generale e si riduce ulteriormente nei confronti degli stranieri a cui solo nel 21% dei casi è consigliato di fare attività fisica contro il 34% degli italiani. Sarebbe auspicabile l'incremento dei consigli degli operatori sanitari, in particolare nei confronti degli stranieri che non solo sono più sedentari degli italiani, ma hanno anche in maggior numero una scorretta percezione dell'attività fisica praticata: il 44% dei parzialmente attivi (vs. il 31% degli italiani) e ben il 38% dei sedentari (vs. 13% degli italiani) pensa di fare sufficiente attività fisica.

Un'alimentazione basata su cibi molto calorici, ricchi di grassi, sale e zuccheri rappresenta un fattore di rischio per gran parte delle malattie croniche. Al contrario una dieta varia ed equilibrata caratterizzata da un adeguato consumo di frutta e verdura (5 porzioni al giorno è la quantità minima consigliata) è alla base di una vita sana. Anche l'eccesso di peso, favorendo l'insorgenza o l'aggravamento di numerose patologie, riduce la durata della vita e ne peggiora la qualità. La popolazione immigrata trentina è in una posizione svantaggiata in confronto all'italiana rispetto sia allo stato nutrizionale, sia all'adeguato consumo di frutta e verdura. È sovrappeso/obeso il 43% degli stranieri (contro il 36% degli italiani) e solo il 7% di loro consuma le 5 porzioni giornaliere di frutta e verdura raccomandate (il 15% degli italiani) (fig. 2). Un altro elemento che contribuisce ad aumentare lo svantaggio degli immigrati sono le indicazioni degli operatori sanitari: se infatti i consigli dati alle persone in eccesso ponderale sulla necessità di perdere peso sono simili per italiani e stranieri (47% degli stranieri vs. 54% degli italiani), i suggerimenti sui vantaggi della pratica dell'attività fisica sono forniti in misura considerevolmente minore agli stranieri (28% vs. 45% degli italiani). Così come avviene per l'attività fisica, è auspicabile una maggior attenzione degli operatori sanitari nel fornire informazioni agli stranieri i quali hanno più frequentemente degli italiani una percezione sbagliata del proprio peso: il 46% degli stranieri sovrappeso/obesi pensa di pesare il giusto, contro il 35% degli italiani.

Salute percepita

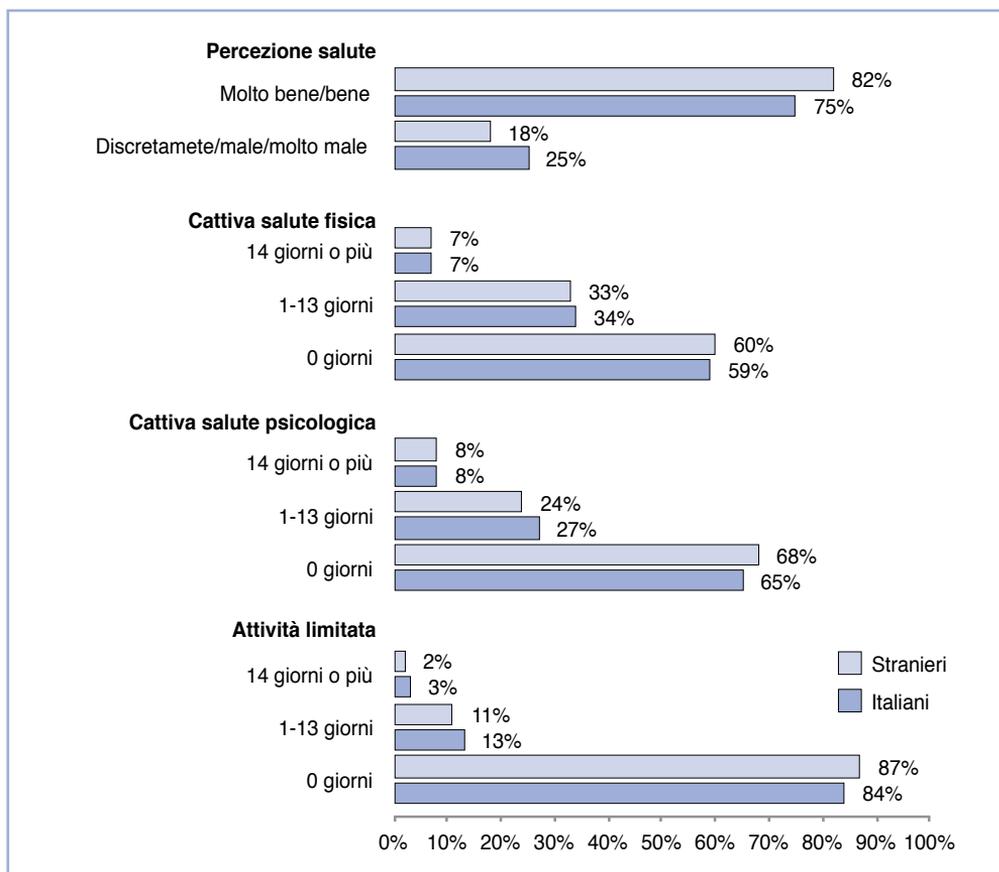
La qualità della vita relativa alla salute sintetizza il benessere fisico e mentale vissuto dalla persona. È una valutazione soggettiva globale dello stato di salute, così come lo percepisce il singolo individuo, e non dipende solo dalla

presenza/assenza di malattie o dal tipo di malattia, ma anche dalle risorse (sociali ed economiche) a cui il singolo ha accesso. Indagini europee sulla popolazione adulta hanno rilevato che gli uomini hanno un migliore stato di salute percepito rispetto alle donne, i giovani migliore delle persone in età più avanzata, gli occupati migliore delle persone senza lavoro. Allo stesso modo un elevato livello di istruzione e di reddito influenzano positivamente la percezione dello stato di salute.

La maggior parte della popolazione adulta residente in provincia di Trento ha giudicato in modo positivo il proprio stato di salute, riferendo di sentirsi bene o molto bene, con percentuali più alte tra la popolazione immigrata (fig. 3).

La percezione positiva si riduce all'aumentare dell'età, tra le donne, al crescere delle difficoltà economiche, in assenza di lavoro o in condizioni lavorative precarie. A parità di queste caratteristiche gli stranieri riferiscono comunque una salute migliore rispetto agli italiani. Le differenze del benessere psicofisico tra italiani e stranieri riguardano in particolare la sfera psicologica. Infatti la percentuale di persone che dichiarano tutti i giorni del mese liberi da malattia fisica è del tutto sovrapponibile tra italiani e stranieri, mentre tale percentuale per quanto riguarda i giorni trascorsi liberi da cattiva salute psicologica è più elevata tra gli stranieri (fig. 3).

Fig. 3 - Stato di salute percepito e giorni in cattiva salute e con limitazione di attività, per cittadinanza



Sintomi di depressione

Il Disturbo Depressivo Maggiore è una condizione psichiatrica diffusa e seriamente invalidante, caratterizzata da un tono dell'umore basso per un lungo periodo di tempo e da sofferenza psicologica. Secondo le più recenti stime dell'Institute for Health Metrics and Evaluation, la depressione è, in Italia, la terza causa principale degli anni vissuti con disabilità.⁶ Gli stranieri rappresentano un gruppo particolarmente a rischio per i disturbi mentali, essendo il processo migratorio associato a diversi fattori di stress con un impatto potenzialmente negativo sulla salute mentale.

La prevalenza di sintomi depressivi, valutati con il PHQ-2, è in provincia di Trento pari al 4% tra gli italiani e al 6% tra gli stranieri. Questa differenza non

⁶ <http://www.healthdata.org/italy>

è tuttavia attribuibile alla cittadinanza di per sé, ma è dovuta alle caratteristiche socio demografiche generali.

Particolarmente colpiti da tali disturbi, indipendentemente dalla cittadinanza, sono: le donne, le persone con molte difficoltà economiche, quelle che non lavorano regolarmente o non lavorano affatto, le persone che vivono da sole e quelle affette da una o più malattie croniche. Cercano aiuto da qualcuno (parente/amico o personale sanitario) sei persone con sintomi di depressione su dieci senza differenza per cittadinanza.

Malattie croniche

Le malattie croniche non trasmissibili sono responsabili della grande maggioranza dei decessi. In Trentino tumori e malattie cardiovascolari, da soli, contano il 65% del totale dei decessi.⁷ Sebbene negli ultimi decenni si sia registrato un progressivo aumento della speranza di vita (81 anni per gli uomini e 86 per le donne), a causa delle malattie croniche la speranza di vita libera da disabilità si attesta su valori molto più contenuti e simili per entrambi i generi (circa 65 anni).

Nella sorveglianza PASSI le malattie croniche vengono rilevate chiedendo agli intervistati se abbiano mai ricevuto una diagnosi medica di malattie cardiovascolari e cerebrovascolari, tumori, malattie respiratorie croniche, diabete, malattie croniche del fegato e cirrosi, insufficienza renale e artriti o artrosi.

In provincia di Trento la prevalenza di persone con almeno una malattia cronica è pari al 12% tra gli immigrati e al 18% tra gli italiani. Le caratteristiche che sono associate alla presenza di patologia cronica sono l'età avanzata, lo svantaggio socio-economico e l'eccesso ponderale. Il vantaggio in termini di salute che si osserva negli stranieri è quindi legato alla giovane età di questo gruppo di popolazione, vantaggio che però a parità di tutte le condizioni considerate scompare.

4.3 Conclusioni

Gli stranieri intervistati nell'ambito del sistema di monitoraggio PASSI rappresentano la parte di popolazione immigrata più integrata in Trentino: sono residenti, in regola con i permessi di soggiorno, conoscono sufficientemente bene la lingua italiana, i 2/3 di loro vive in Italia da almeno dieci anni, hanno una scolarità medio-alta e la maggior parte ha un'occupazione regolare.

⁷ Dati Ispat, reperibili su [http://www.statweb.provincia.tn.it/annuario/\(S\(3fjqiqfjm344u13pm0t3tl55\)\)/tavola.aspx?id=4.07](http://www.statweb.provincia.tn.it/annuario/(S(3fjqiqfjm344u13pm0t3tl55))/tavola.aspx?id=4.07)

Queste caratteristiche riducono la rappresentatività del campione perché ne risulta esclusa la parte più vulnerabile della popolazione di riferimento. Si tratta quindi di un limite che tende a ridurre la capacità del sistema PASSI di evidenziare eventuali differenze tra la popolazione immigrata e quella italiana. Ciononostante l'analisi dei dati PASSI conferma anche per la provincia di Trento gli elementi di differenziazione rilevati a livello nazionale legati a reddito, scarsa mobilità sociale e alto rischio di povertà.⁸ Rispetto agli italiani gli stranieri residenti in Trentino hanno livelli di istruzione e occupazionali solo leggermente inferiori, ma risultano notevolmente sfavoriti dal punto di vista economico: il 65% degli stranieri risponde di avere almeno qualche difficoltà economica contro il 34% degli italiani.

I cittadini stranieri sono inoltre esposti maggiormente ai fattori di rischio per lo sviluppo di malattie croniche: fumano di più, sono meno attivi fisicamente, sono maggiormente in sovrappeso/obesi e mangiano meno frutta e verdura. È noto che i consigli ricevuti dal proprio medico sono efficaci per indurre cambiamenti positivi nelle persone. I medici trentini sono ancora poco attenti a questo aspetto della promozione della salute (per esempio, solo metà dei fumatori riceve il consiglio di smettere), ma non si registrano particolari differenze dei consigli ricevuti tra stranieri e italiani. Con un'importante eccezione: gli stranieri, nonostante siano più spesso sedentari e in sovrappeso ricevono meno consigli di praticare attività fisica rispetto agli italiani.

Occorrono molti anni prima che i fattori di rischio si traducano in vere e proprie malattie croniche, più diffuse dopo i 65 anni (fascia di età non monitorata dal sistema PASSI): non sorprende quindi che problemi di salute conclamati come presenza di malattie croniche o sintomi depressivi risultano distribuiti omogeneamente tra italiani e stranieri. Le differenze osservate (meno malattie croniche e più sintomi di depressione tra gli stranieri) non sono dovute alla cittadinanza, bensì alla diversa composizione demografica e socioeconomica delle due popolazioni a confronto (gli stranieri sono più giovani e hanno maggiori difficoltà economiche).

Sin dagli anni '80 numerosi studi hanno dimostrato come lo stato di salute percepito a livello individuale sia strettamente correlato ai tradizionali indicatori "oggettivi", quali la mortalità e la presenza di malattie. Solitamente gruppi più svantaggiati dal punto di vista socio-economico risultano avere indicatori di salute peggiori, compresa la percezione della propria salute, evidenziando un problema di disuguaglianza sociale nella salute. Tuttavia, per quanto riguarda gli immigrati residenti in Trentino, lo svantaggio socio-economico non si ripercuote, almeno per ora, sulla percezione che gli stranieri hanno rispetto alla loro salute. Indipendentemente dalle differenze di età, gli stranieri residenti in Trentino, pensando agli aspetti di salute fisica e anche e soprattutto alla

⁸ Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. L'impatto fiscale dell'immigrazione*, Il Mulino, 2016.

salute psicologica, riportano di sentirsi bene o molto bene addirittura più frequentemente degli italiani. Una possibile spiegazione di questo risultato, per certi versi inaspettato, porta al concetto del “*sensu di coerenza*”, elaborato da Aaron Antonovsky all’interno del suo modello di *salutogenesi*.⁹ Secondo tale modello,¹⁰ confermato da diversi studi empirici,¹¹ un elevato senso di coerenza è associato a buona salute nonostante le avversità a cui l’individuo può essere esposto. Il senso di coerenza è composto da tre colonne, la *comprensibilità* (essere in grado di capire ciò che accade nel proprio ambiente), l’*affrontabilità* (legata alla consapevolezza di possedere le risorse, interne o esterne, necessarie per affrontare gli eventi) e la *significatività* (la sensazione che quello che si fa ha un senso, che vale la pena impegnarsi), considerata da Antonovsky la più importante delle tre colonne¹² e sintetizzata bene dall’affermazione “Chi ha un «perché» può resistere a qualsiasi «come»”.¹³ Per spiegare la migliore percezione della propria salute (soprattutto psicologica) degli stranieri nonostante le loro condizioni socioeconomiche peggiori, non è quindi da escludere l’ipotesi che rispetto agli italiani il *sensu di coerenza* sia più elevato tra chi è impegnato in un progetto migratorio, specialmente se di prima generazione e avendo già conseguito qualche risultato positivo (come è appunto il caso degli stranieri intervistati dal sistema PASSI). In particolare l’aspetto della *significatività* potrebbe essere meglio sviluppato tra gli stranieri (devo riuscirci per garantire ai figli una vita migliore, perché sono una importante risorsa per la famiglia rimasta nel paese di origine, ecc.), mentre tra gli autoctoni si sta progressivamente perdendo la consapevolezza del senso delle proprie fatiche e quindi del *sensu di coerenza*.¹⁴

Quali sono quindi i possibili spunti per un’azione che affronti le criticità emerse dall’analisi? I problemi a cui gli immigrati sono esposti più frequentemente non sono riconducibili al fatto di essere cittadini stranieri di per sé, ma dalle loro condizioni socioeconomiche. Sembra quindi più opportuno indirizzare

⁹ A. Antonovsky, *Health, Stress and Coping*, Jossey-Bass, 1979; <http://www.salutogenesi.hv.se/eng/Publications.18.html>

¹⁰ M. Eriksson, B. Lindstrom, *A salutogenic interpretation of the Ottawa Charter*, Health Promotion International, March 2008, vol. 23, n. 2, pp. 190-199. Per una sintesi in italiano dell’articolo si rimanda al documento a cura di A. Pierò et al., disponibile al link http://allegati.usl4.toscana.it/dl/20140422155503786/Salutogenesi_2008_Eriksson_Lindstrom.pdf

¹¹ M.B. Mittelmark et al. (a cura di), *The Handbook of Salutogenesis*, Springer, 2017, <http://www.springer.com/gb/book/9783319045993>

¹² A. Antonovsky, *Salutogenese: Zur Entmystifizierung der Gesundheit*, DGVT-Verlag, 1997, p. 38.

¹³ F. Nietzsche, *Götzen-Dämmerung* (1889), *Sprüche und Pfeile*, 12, <http://www.textlog.de/3572.html>

¹⁴ Una simile ipotesi viene discussa da E. Carrère (Calais, Adelphi, 2016, p. 34) nel suo reportage sul famigerato campo profughi di Calais, noto come La Giungla (attualmente dismessa): “(...) questo non vieta ai siriani e agli afghani (...) di considerare la Giungla come momento della loro vita, una prova passeggera, un trampolino verso la realizzazione dei loro sogni. Molti bianchi del Beau Marais che vivono e hanno sempre vissuto di sussidi di disoccupazione si trovano in una situazione forse meno precaria ma per certi versi molto più stagnante, più irrimediabile, e io mi chiedo se questo non incida, in modo consapevole o meno, sul loro risentimento”.

gli sforzi di promozione della salute sui determinanti sociali della salute in generale, ponendo tuttavia particolarmente attenzione all'accessibilità dei servizi a persone non italiane, specialmente per quanto riguarda la cura degli aspetti linguistici e culturali che devono essere il più inclusivo possibile. Prioritari rimangono il contrasto al fumo di sigaretta e alla sedentarietà, e la promozione di una sana alimentazione, coinvolgendo maggiormente i medici di medicina generale, gli istituti scolastici e i datori di lavoro. Per rafforzare le risorse per la salute occorre continuare l'impegno per incrementare la competenza in salute della popolazione (la colonna della *comprensibilità*), il buon funzionamento dei servizi socio-sanitari, la solidarietà e la coesione sociale (risorse esterne dell'*affrontabilità*), tutti obiettivi individuati anche dal Piano per la salute del Trentino 2015-2025. Infine, per promuovere la *significatività*, prendendo quale esempio l'energia degli immigrati nel superamento di grosse difficoltà anche grazie alla loro motivazione e volontà di "farcela", occorre contrastare la crescente erosione della solidarietà e sfiducia nel futuro sempre più diffuse nella popolazione. A questo fine bisogna intraprendere uno sforzo comune per rendere credibile e praticabile la costruzione di una società solidale in cui tutti abbiano la possibilità di vedere realizzate le proprie aspirazioni con l'obiettivo di lasciare alle generazioni future una situazione migliore di quella ereditata dalle generazioni precedenti.

CAPITOLO QUINTO

LA SALUTE NEL CARCERE DI TRENTO: IL CONFRONTO TRA DETENUTI ITALIANI E STRANIERI COME EMERGE DALL'INDAGINE PASSI IN CARCERE DEL 2016

5.1 Il contesto

L'incremento dei flussi migratori verso il nostro Paese in anni recenti ha implicato un aumento della presenza straniera anche all'interno del carcere. I dati del Ministero di Giustizia¹ al 31 ottobre 2016 registrano 54.912 reclusi presenti, di cui 187.578 (pari al 34%) provenienti da altri stati. Le persone straniere detenute appartengono a circa 140 diversi Paesi di origine, ma i primi quattro rappresentano il 56% dei detenuti stranieri. Si tratta, in ordine decrescente, di Marocco (3.224 detenuti), Romania (2.801), Albania (2.443) e Tunisia (2.005).

I reclusi stranieri provengono per la maggior parte da contesti sociali disagiati e marginali e rispetto ai detenuti italiani sono puniti per reati meno gravi e scontano generalmente pene più brevi. I reati per i quali gli stranieri sono maggiormente imputati sono quelli a bassa offensività, per lo più legati alla droga, alla prostituzione o all'immigrazione.²

La legislazione italiana con il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 1 aprile 2008 pone particolare attenzione alla tutela della salute dei detenuti e sottolinea l'importanza di prevedere specifiche raccomandazioni precedute da adeguate indagini conoscitive. Il D.P.C.M. trasferisce la tutela della salute della popolazione detenuta dalla Sanità Penitenziaria al Sistema Sanitario Nazionale, con l'obiettivo di equiparare il trattamento della popolazione carceraria a quello riservato alla popolazione generale. Questo passaggio di competenze rende evidente il riconoscimento della piena parità di trattamento, in tema di salute e assistenza sanitaria, degli individui liberi e detenuti. In provincia di Trento, dove è presente un unico istituto di pena (la Casa Circondariale di Spini di Gardolo), il suddetto D.P.C.M. ha trovato attuazione nell'affidamento della responsabilità dell'attività sanitaria all'Unità Operativa di Medicina d'Urgenza e Pronto Soccorso dell'Ospedale di Trento con Deliberazione di Giunta Provinciale n. 127 del 18 marzo 2011. Il Servizio sanitario provinciale assicura ai detenuti livelli di prestazioni analoghi a quelli garantiti ai cittadini liberi. All'interno dell'istituto di pena l'equipe medica è composta dal Responsabile Sanitario e da quattro medici a cui si aggiungono un coordinatore, nove infermieri e un Operatore socio-sanitario. Oltre alla medicina di base è garantita l'assistenza medica specialistica, presente all'interno dell'istituto secondo un calendario prefissato, che assicura servizi di: ginecologia,

¹ https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14.page

² P. Gonnella, *Detenuti stranieri in Italia*, Associazione Antigone, Roma, 2015.

urologia, oculistica, odontoiatria, dermatologia, diabetologia, infettivologia, psichiatria, medicina per le dipendenze (SERD).

Il D.P.C.M., oltre al trasferimento di competenze, definisce l'esigenza per tutti gli istituti di pena di disporre di conoscenze epidemiologiche sistematiche sulle patologie prevalenti, nonché di conoscere le condizioni e i fattori di rischio specifici che sono causa o concausa delle manifestazioni patologiche.³ Le Regioni hanno quindi il compito di attivare una rilevazione sistematica sullo stato di salute dei detenuti e di fornire dati sulla prevalenza e l'incidenza degli stati patologici, descrivendo, altresì, condizioni e fattori di rischio che ne favoriscono l'insorgenza o ne ostacolano la cura. Con queste premesse, in provincia di Trento viene istituito, con provvedimento di Giunta Provinciale n. 990 del 18 maggio 2012, l'Osservatorio permanente sulla salute penitenziaria. Quest'organo, oltre all'effettuazione del monitoraggio dell'efficienza e dell'efficacia degli interventi sanitari, "è competente a proporre sulla base delle eventuali criticità rilevate, le azioni e gli strumenti correttivi più appropriati mirati al miglioramento dell'efficacia degli interventi sanitari e dei programmi di recupero sociale dei detenuti, nonché ad effettuare studi epidemiologici sulla popolazione ristretta".⁴

Per rispondere a questo mandato è stata condotta un'indagine epidemiologica sulla salute delle persone detenute nella Casa Circondariale di Spini di Gardolo.

5.2 La metodologia

Nel mese di maggio 2016 è stata condotta un'indagine campionaria attraverso la somministrazione di un questionario sviluppato da quello già in uso per il monitoraggio della salute della popolazione generale di età compresa tra i 18 e i 69 anni, nell'ambito del sistema di sorveglianza nazionale PASSI (Progressi delle Aziende Sanitarie per la Salute in Italia).⁵ Viste le peculiarità della popolazione carceraria, il questionario PASSI è stato rivisto, eliminando alcune sezioni e ampliandone altre. Le informazioni raccolte riguardano: lo stato di salute e la qualità della vita percepiti, gli stili di vita (in particolare: pratica dell'attività fisica, abitudine al fumo, assunzione di alcol, stato nutrizionale e abitudini alimentari), la salute orale, la salute mentale, alcuni aspetti della vita in carcere (permanenza in cella e numero di detenuti per cella, attività lavorative e di formazione, isolamento, rapporto con familiari e altri

³ Allegato A - *Linee di indirizzo per gli interventi del SSN a tutela della salute dei detenuti e degli internati negli istituti penitenziari e dei minorenni sottoposti a provvedimento penale.*

⁴ Provvedimento di Giunta Provinciale n. 990 del 18 maggio 2012, Provincia Autonoma di Trento.

⁵ <http://www.epicentro.iss.it/passi/>

detenuti, violenza, soddisfazione dell'assistenza) e alcune caratteristiche socio-demografiche.

È stato estratto un campione casuale di 239 detenuti maschi dall'elenco dei presenti a fine aprile 2016, stratificando per piano e sezione del carcere, poiché piano e sezione identificano specifiche caratteristiche dei detenuti e dei reati.

Dopo un pre-test condotto su 17 detenuti, il questionario è stato somministrato vis-à-vis da 10 intervistatori nei locali dell'infermeria e negli ambulatori medici collocati nei diversi piani dell'area detentiva. Per garantire la privacy e ridurre al minimo eventuali bias di desiderabilità sociale, durante l'intervista erano presenti esclusivamente intervistatore e detenuto.

5.3 I risultati

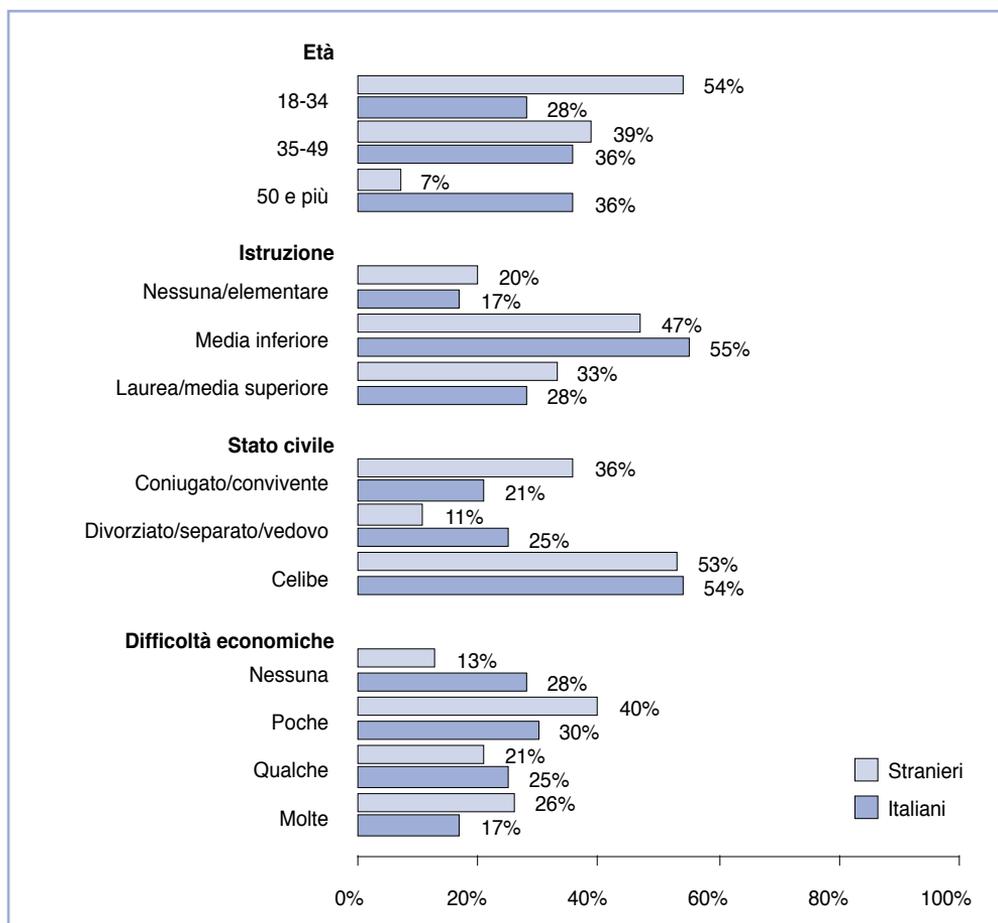
Le caratteristiche demografiche, sociali e relazionali

Nel carcere di Trento i detenuti con cittadinanza straniera sono i 2/3 del totale. Analogamente a quanto si osserva a livello nazionale, Romania, Albania, Marocco e Tunisia sono le nazionalità principali che sommano oltre il 60% dei detenuti stranieri. Queste stesse comunità sono anche le maggiormente rappresentate nella popolazione libera, in particolare Romania, Albania e Marocco sono le prime tre comunità di stranieri residenti in provincia di Trento, rappresentando circa il 40% degli stranieri (vedi Capitolo prima del presente Rapporto).

Come si può osservare in fig. 1, rispetto ai detenuti italiani gli stranieri:

- sono più giovani (età media: 44 anni per gli italiani, 34 anni per gli stranieri)
- sono più frequentemente sposati e conviventi
- dichiarano una situazione economica più problematica
- non mostrano particolari differenze nel livello d'istruzione.

Fig. 1 - Caratteristiche socio-demografiche, per cittadinanza

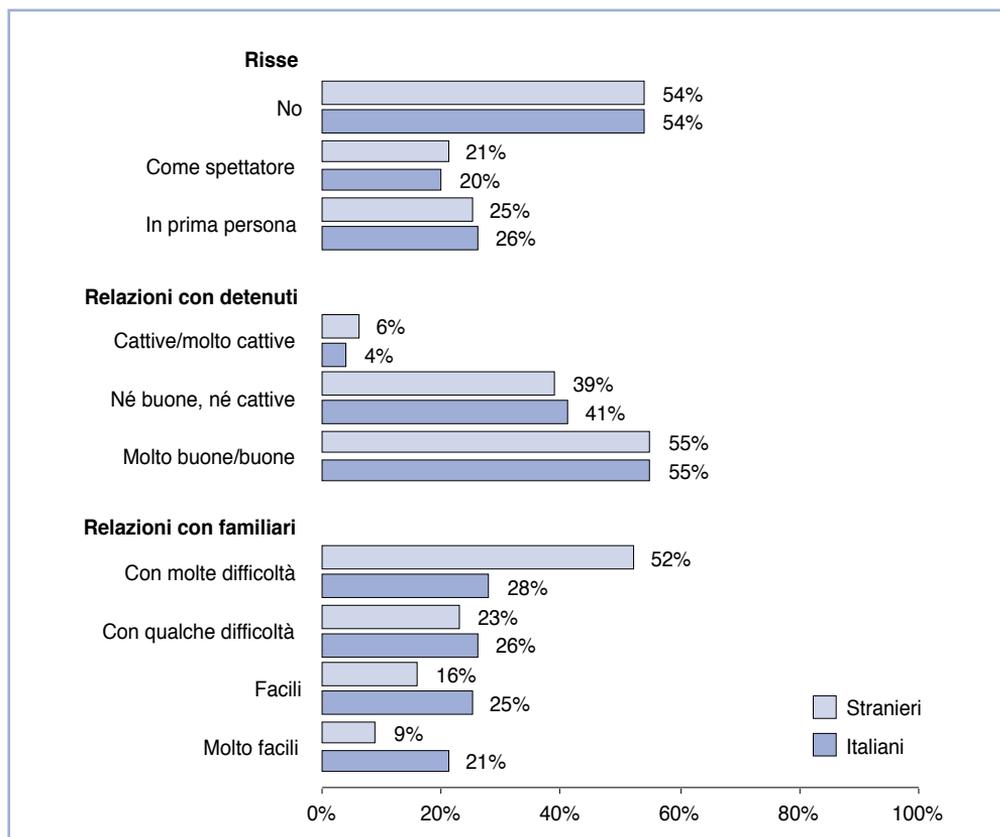


Le relazioni all'interno del carcere non sono influenzate dalla cittadinanza dei detenuti (fig. 2). Non si osservano differenze legate alla loro provenienza sia nel giudizio dei rapporti tra detenuti, sia nell'aver vissuto esperienze violente. Sono, invece, fortemente influenzate dalla provenienza dei detenuti le loro possibilità di coltivare i rapporti familiari (fig. 2). Se per quasi la metà dei detenuti italiani è facile o addirittura molto facile mantenere i legami con i propri familiari, questo è vero solo per un quarto dei detenuti stranieri, mentre la metà di essi mantiene tali relazioni con molte difficoltà.

La lontananza dagli affetti rappresenta un grosso problema per tutta la popolazione incarcerata, ma è indubbio che nel caso dei detenuti stranieri, venuti spesso in Italia da soli lasciando la famiglia e gli affetti nel paese di origine, questa criticità si aggrava. È quanto viene confermato anche dai risultati sulle opportunità di contatto con i familiari. Salvo eccezioni, il numero di telefonate e

di visite concesse ai detenuti sono 4 al mese. Se le differenze che si osservano confrontando l'uso del telefono da parte dei detenuti italiani e stranieri sono relativamente contenute (il 44% dei detenuti stranieri non chiama mai i propri cari rispetto al 43% degli italiani, e il 32% usa regolarmente tutte e 4 le telefonate, contro il 48% degli italiani), è rispetto alle occasioni d'incontro che tali differenze diventano evidenti (fig. 2): il 68% dei reclusi stranieri non incontra mai i propri familiari (il 40% degli italiani), il 12% riceve un'unica visita al mese (il 16% degli italiani) e solo il 10% può godere di 4 o più visite (il 30% degli italiani).

Fig. 2 - Relazioni interpersonali, per cittadinanza

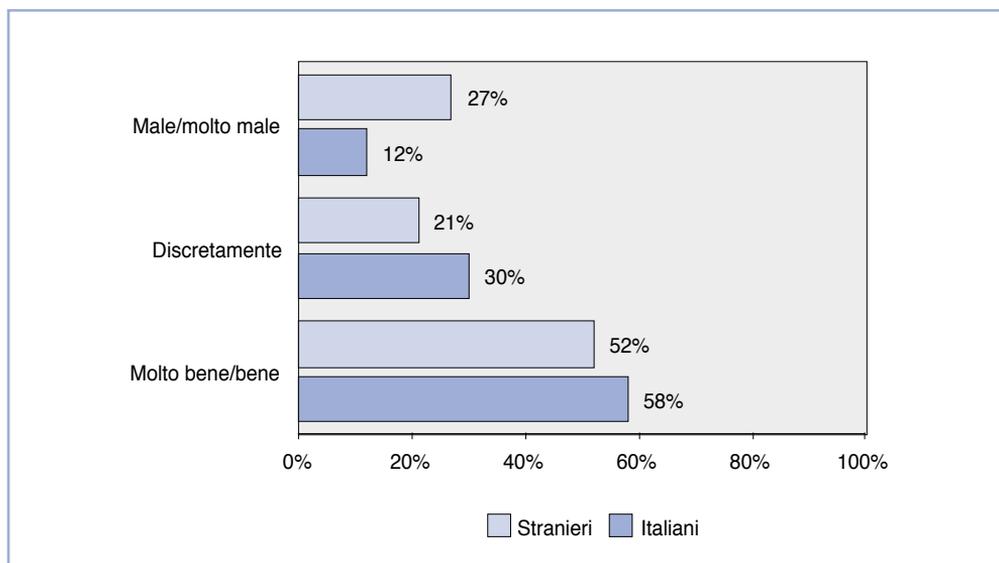


La salute percepita e i sintomi depressivi

A differenza di quanto succede per la popolazione libera, tra la quale i cittadini stranieri rispetto agli italiani hanno una migliore percezione del proprio stato di salute, i detenuti stranieri riferiscono di uno stato di salute peggiore rispetto ai detenuti italiani (fig. 3). Oltre un quarto dei detenuti stranieri dice di

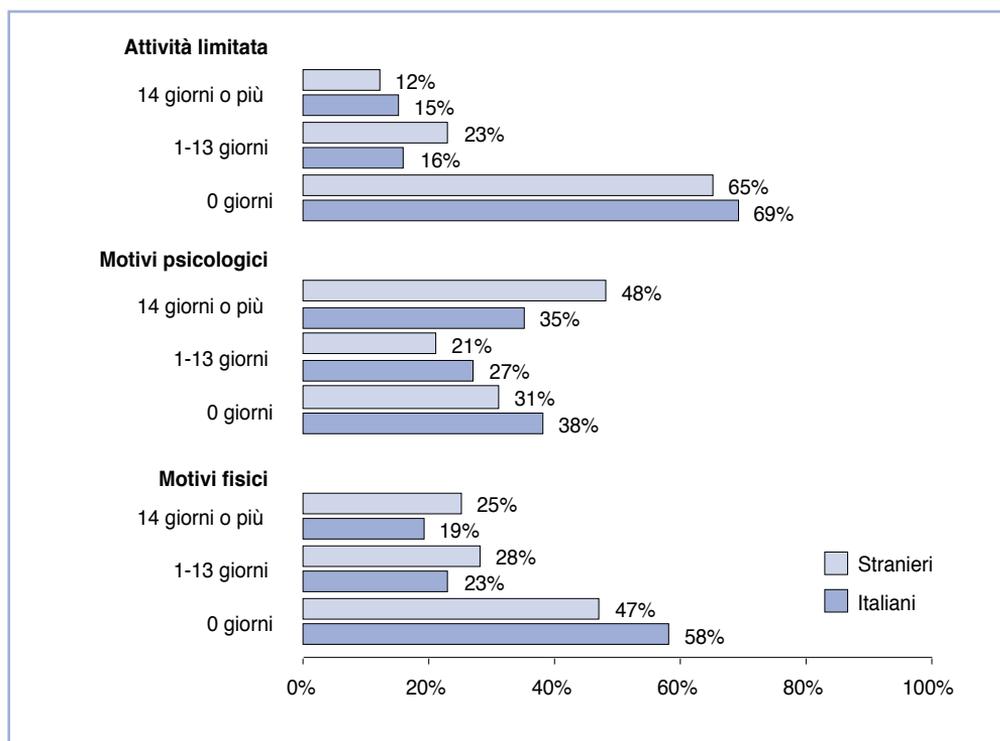
sentirsi fisicamente e/o psicologicamente male o molto male, rispetto al 12% degli italiani. Gli stranieri vivono mediamente 17 giorni in un mese in cattiva salute (13 giorni gli italiani) e ben il 56% di essi dichiara di vivere almeno 14 giorni al mese in cattiva salute fisica e/o mentale (41% per gli italiani) a fronte del 17% che dice di vivere tutti i giorni in buona salute (29% per gli italiani).

Fig. 3 - Salute percepita, per cittadinanza



Per tutti i detenuti, stranieri e italiani, la cattiva percezione del proprio stato di salute è legata soprattutto a motivi psicologici (fig. 4), aspetto questo particolarmente evidente tra i detenuti stranieri. Infatti, circa la metà di essi (48%) dichiara di trascorrere almeno 14 giorni al mese in cattive condizioni di salute per cause psicologiche. La percezione negativa della propria salute limita relativamente le capacità dei detenuti di svolgere le abituali attività quotidiane tanto che circa i 2/3 dei detenuti, indifferentemente che siano italiani o stranieri, svolgono regolarmente le proprie attività (fig. 4).

Fig. 4 - Giorni in cattiva salute per motivi fisici, psicologici e con limitazione di attività, per cittadinanza



Una specifica sezione del questionario somministrato nell'indagine è volta ad indagare la salute mentale dei detenuti e l'eventuale presenza di sintomi depressivi attraverso il PHQ-9 (Patient Health Questionnaire a 9 domande). Considerando la depressione come un continuum, lungo una scala di severità dei sintomi depressivi che va da nessuno a gravi sintomi, è possibile fare una suddivisione in "sani", chi non presenta sintomi o al più ha sintomi lievi, e "malati", coloro che mostrano almeno sintomi moderati. Secondo questa definizione il 42% dei detenuti presenta sintomi di umore depresso, con grandi differenze tra italiani e stranieri: mostra, infatti, sintomi di depressione il 28% dei detenuti italiani rispetto al 50% degli stranieri (fig. 5).

Esaminando singolarmente le dimensioni che concorrono a definire i sintomi di umore depresso, si osserva che per i detenuti stranieri particolare rilevanza hanno aspetti quali:

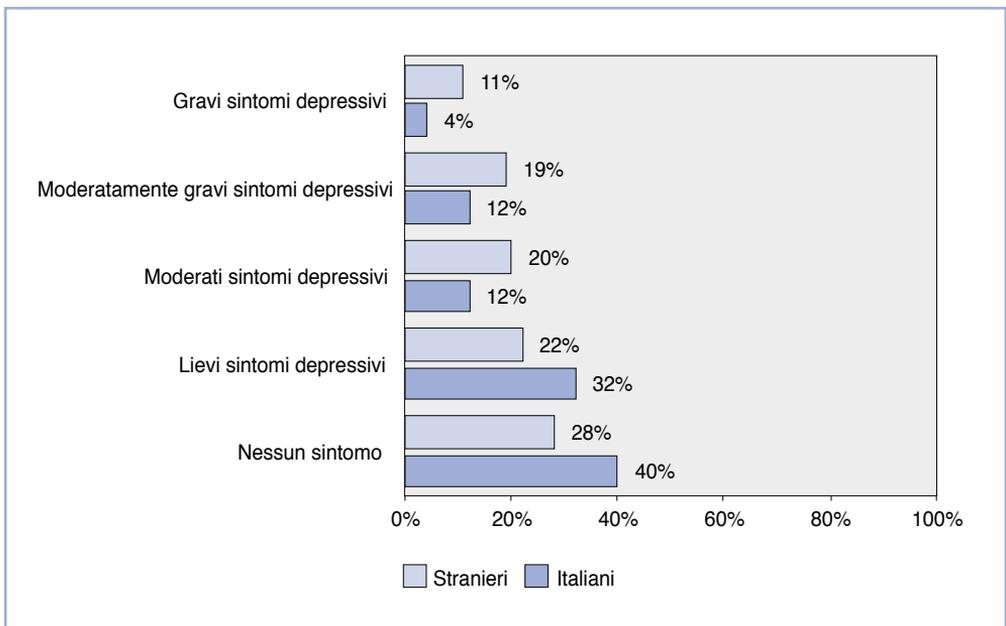
- sentirsi "giù di morale, depresso o senza speranza", stato d'animo in cui si è trovato tutti i giorni nelle due settimane precedenti l'intervista il 45% dei detenuti (vs. il 17% dei detenuti italiani)
- considerarsi "negativamente, un fallimento o una delusione per sé o la

famiglia”, pensiero che ha riguardato per tutti i giorni nelle due settimane precedenti l’intervista il 52% dei detenuti (vs. il 26% degli italiani).

Da aggiungere, inoltre, che il 9% dei detenuti stranieri (pari a 14 persone; vs. 2,5% degli italiani pari a 2 detenuti) ha pensato ogni giorno nelle due settimane precedenti l’intervista che “sarebbe meglio morire o farsi in qualche modo del male”.

Una parte importante di detenuti con sintomi depressivi non parla delle proprie difficoltà con nessuno (39% dei detenuti italiani e 49% di quelli stranieri), scegliendo di non confidarsi né con i propri familiari, né con il personale sanitario e/o penitenziario.

Fig. 5 - Sintomi di depressione, per cittadinanza



Gli stili di vita

Comportamenti poco salutari, come il consumo di tabacco, l’abuso di alcol, la cattiva alimentazione e la ridotta attività fisica sono i principali fattori di rischio responsabili delle più importanti patologie croniche, tra cui malattie cardiovascolari e diabete, che hanno prevalenza più elevata nella popolazione carceraria rispetto alla popolazione generale.⁶

⁶ World Health Organization (WHO), Regional Office: *Europe. Prisons and Health. WHO 2014*: http://www.euro.who.int/__data/assets/pdf_file/0005/249188/Prisons-and-Health.pdf?ua=1

È noto, infatti, come tali fattori di rischio si distribuiscono nella popolazione secondo un gradiente sociale: sono più diffusi nei gruppi di popolazione svantaggiati, e ad ogni posizione nella scala sociale corrisponde un livello più favorevole rispetto alla posizione inferiore. È altrettanto noto che la popolazione carceraria contiene una sovra-rappresentazione dei gruppi sociali maggiormente marginalizzati della società. Meno evidente è l'opportunità di salute che il carcere può offrire a queste persone, attraverso la messa a disposizione di programmi di promozione della salute. È una sfida difficile, ma anche un'occasione unica per la sanità pubblica, in quanto i detenuti possono diventare destinatari di specifici interventi volti a ridurre le disuguaglianze di salute.

Per di più, il carcere non è un mondo totalmente isolato dall'esterno: i visitatori e il personale di sorveglianza entrano ed escono, molti prigionieri sono detenuti in attesa di giudizio e alcuni altri sono condannati a brevi periodi di detenzione. Ciò che avviene tra le mura del carcere può quindi anche avere ripercussioni sulla società nel suo insieme.⁷

Il fattore di rischio comportamentale più diffuso nella popolazione del carcere di Trento è l'*abitudine al fumo* di sigaretta. Il 72% dei detenuti è un fumatore: il 62% tra gli italiani, il 78% tra gli stranieri (fig. 6). Tale differenza però è ascrivibile al fatto che i detenuti stranieri rientrano in una fascia di popolazione più giovane, dove l'abitudine al fumo è più diffusa (83% 18-34 anni vs 70% 34-49 anni vs 50% 50 anni e più).

In generale si tratta di fumatori abituali che fumano in media 14 sigarette al giorno (16 sigarette gli italiani, 14 gli stranieri), fatte per la maggior parte a mano (91%). Il 40% dei fumatori che nell'ultimo anno erano presenti nel carcere di Trento ha manifestato il desiderio di smettere, facendo nel corso dell'anno uno o più tentativi.

L'esposizione al fumo passivo è pressoché costante poiché le celle sono per gran parte della giornata aperte e in sezione è sempre possibile fumare. Oltre a ciò, circa un terzo dei non fumatori (32%) vive in una cella dove è consuetudine fumare.

La mescita e il consumo di alcol è vietata nel carcere di Trento. Per questo motivo nel questionario è stato indagato il *consumo di alcol* nel mese precedente l'ingresso in carcere. Quantità e modalità di consumo sono del tutto sovrapponibili per detenuti italiani e stranieri: il 65% di essi è stato un consumatore di alcol a maggior rischio perché consumava alcol abitualmente in modo elevato (35%) o prevalentemente fuori pasto (53%) o perché un bevitore binge (55%) oppure per una combinazione delle tre modalità. Questi valori sono molto più elevati rispetto a quanto si registra nella popolazione

⁷ E. Tagliaferri, *La salute in carcere: problema globale e italiano*, disponibile al link <http://www.saluteinternazionale.info>

libera, con differenze più evidenti per gli stranieri che fuori dal carcere hanno prevalenze di consumo di alcol più basse degli italiani. Nella popolazione trentina generale, infatti, le prevalenze di consumo di alcol a maggior rischio sono pari al 31% tra gli italiani e al 20% tra gli stranieri, del consumo binge rispettivamente pari al 15% e all'8%, del consumo abituale elevato pari al 5% e al 2% e del consumo fuori pasto pari al 22% e al 13%.

La maggior parte dei detenuti che è stato un consumatore di alcol a rischio pensa che dopo la scarcerazione riprenderà a bere alcol, in misura minore rispetto a prima dell'ingresso (36%) o non riprenderà affatto (36%). Il desiderio di non riprendere a consumare alcol dopo la scarcerazione è più diffuso tra i detenuti stranieri: il 41% di essi dichiara che non riprenderà a bere all'uscita dal carcere rispetto al 26% dei detenuti italiani.

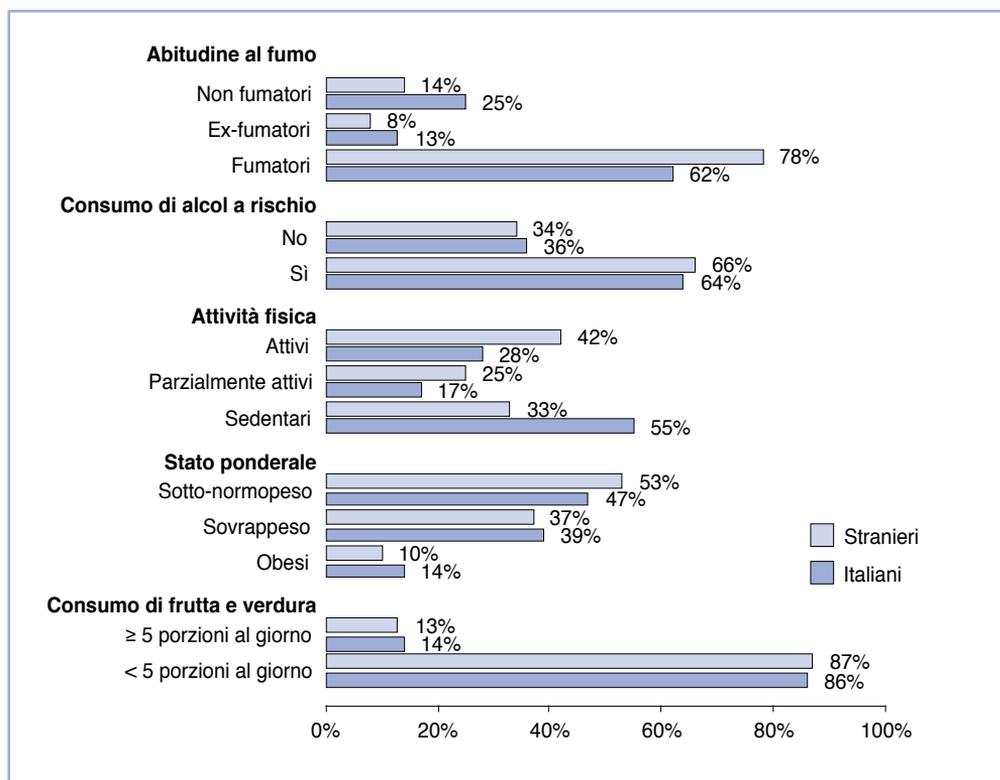
Il carcere di Trento è attrezzato di strutture, come palestra e spazi per attività sportive, che potrebbero garantire l'adeguato svolgimento di *attività fisica*. Tuttavia i fisicamente attivi sono il 37% dei detenuti, rispetto al 23% di parzialmente attivi e al 40% di sedentari.⁸ Esiste una netta differenza di comportamento tra detenuti italiani e stranieri, non spiegabile dalla più giovane età degli stranieri, che vede quest'ultimi assai più attivi dei compagni italiani (42% di fisicamente attivi e 25% di parzialmente attivi, mentre per gli italiani i valori scendono, rispettivamente al 28% e al 18%).

Una cattiva alimentazione, con cibi altamente calorici, ricchi di grassi, sale e zuccheri, rappresenta un fattore di rischio per gran parte delle malattie croniche, tra cui malattie cardiovascolari e diabete. Al contrario, un adeguato consumo di frutta e verdura protegge dalle malattie croniche e consente di ridurre la densità energetica della dieta.

Nel carcere di Trento i detenuti, oltre all'accesso alla mensa comune, hanno la possibilità di acquistare alimenti e cucinare i propri pasti. *Consumo di frutta e verdura e stato nutrizionale* della popolazione ristretta non risultano caratterizzati da aspetti socio-demografici (tra cui la cittadinanza) o relazionali, a differenza di quanto succede nella popolazione libera, dove, ad esempio, i gruppi più sfavoriti sono più a rischio di obesità. Il 51% della popolazione carceraria è normopeso, il 38% è sovrappeso e l'11% è obeso. Il 7% non mangia mai frutta e/o verdura, il 51% consuma 1-2 porzioni al giorno, il 28% 3-4 e il 13% dei detenuti mangia almeno le 5 porzioni giornaliere raccomandate.

⁸ Attivo: fa 30 minuti di attività moderata per almeno 5 giorni a settimana o attività intensa per più di 20 minuti per almeno 3 giorni a settimana. Parzialmente attivo: fa qualche attività fisica senza raggiungere i livelli raccomandati. Sedentario: non fa nessuna attività fisica.

Fig. 6 - Stili di vita, per cittadinanza



La qualità dell'assistenza fornita

Analogamente a quanto visto per la percezione dello stato di salute, anche le opinioni rispetto alle variazioni di salute dopo l'ingresso nel carcere di Trento (a prescindere se da libertà o dopo trasferimenti da altre carceri) mettono in luce come le problematiche maggiori riguardino la sfera psicologica: il 33% dei detenuti dichiara un peggioramento della salute fisica e il 45% di quella psicologica. Ed è rispetto a quest'ultima che si osserva una netta differenza di opinioni tra detenuti stranieri e italiani: il 50% dei primi denuncia un peggioramento psicologico a fronte di un 35% dei secondi. Questa può essere spiegata dal fatto che l'essere stranieri implica, rispetto ai compagni italiani, maggiori difficoltà nel mantenere i legami esterni.

Probabilmente è questa percezione di peggioramento della propria salute più marcata tra gli stranieri a spiegare anche il diverso giudizio sulla qualità dell'assistenza. Infatti, una piccola minoranza dei detenuti italiani (pari all'11%) ritiene l'assistenza sanitaria non soddisfacente; questa percentuale, invece, sale al 27% tra i detenuti stranieri.

5.4 Conclusioni

L'analisi di approfondimento sulle differenze tra detenuti stranieri ed italiani relativamente ai dati raccolti attraverso l'indagine PASSI in carcere ha fatto emergere sostanziali differenze nel benessere fisico e mentale basate sulla cittadinanza. I detenuti stranieri si trovano più frequentemente in un cattivo stato di salute generale, riportano più spesso sintomi di depressione, hanno molte più difficoltà nel mantenere le relazioni affettive con la famiglia e si trovano in maggiori difficoltà economiche rispetto ai loro compagni italiani. I detenuti stranieri sono anche più spesso fumatori, ma in questo caso la differenza è dovuta al fatto che l'abitudine del fumo è più diffusa nelle età più giovani e gli stranieri sono in media più giovani degli italiani. Non risultano invece differenze tra stranieri e italiani per quanto riguarda: le relazioni interpersonali tra detenuti, il coinvolgimento in episodi di violenza all'interno del carcere, la qualità dell'alimentazione e la presenza di sovrappeso e obesità e il consumo di alcol (in questo caso è tuttavia da segnalare che per quanto riguarda l'alcol i detenuti stranieri si differenziano maggiormente dalla loro popolazione di riferimento in libertà che solitamente beve meno rispetto alla popolazione italiana). Unica differenza in positivo per gli stranieri è rappresentata dall'attività fisica: i detenuti italiani sono più frequentemente sedentari dei loro compagni stranieri.

In conclusione, attraverso la realizzazione di un'indagine sulla salute in carcere con somministrazione di un questionario standardizzato a un campione significativo di detenuti è stato possibile tracciare un profilo di salute dei detenuti, che dà anche la possibilità di esplorare eventuali differenze per cittadinanza. In generale è possibile affermare che mentre tra i detenuti eventuali disuguaglianze di salute basate sul reddito tendono a livellarsi, quelle dovute alla cittadinanza sembrano mantenersi e addirittura rafforzarsi ulteriormente. Attraverso questa indagine è stato possibile rispondere ai requisiti stabiliti dal legislatore e fornire preziose informazioni per la programmazione di interventi di promozione di salute. Ambiti principali di intervento per la promozione della salute in carcere emersi dall'indagine sono la facilitazione delle relazioni con i familiari o amici, per esempio attraverso la rimozione di alcuni ostacoli burocratici (necessità di riavviare le pratiche dopo un trasferimento, considerare come familiare anche fidanzate/i non conviventi, permettere incontri su skype, una modalità di comunicazione che sarebbe particolarmente rilevante per i detenuti stranieri). I fumatori desiderosi di liberarsi dalla dipendenza da tabacco potrebbero essere sostenuti attraverso l'offerta di corsi che l'Azienda sanitaria già offre alla popolazione generale. Lo stesso vale per i detenuti che hanno il buon proposito di bere meno o di smettere del tutto, anche una volta rilasciati: per sostenere e offrire dei punti di riferimento a queste persone sarebbe opportuno creare dei contatti già in carcere con il servizio di alcologia e con i club degli alcolisti in trattamento diffusi sul territorio. L'attività fisica

potrebbe essere maggiormente promossa attraverso l'uso più efficiente della palestra e organizzando regolarmente partite di calcio, di basket ecc, negli spazi all'aperto della casa circondariale, attività che avrebbero anche ripercussioni positive sulla salute mentale. Alcune attività attualmente già praticate dai detenuti (esercizi con pesi fai-da-te in cella) sono vietate, ma potrebbero essere legalizzate ed incoraggiate. La sana alimentazione potrebbe essere promossa attraverso corsi di cucina per i detenuti che si preparano regolarmente dei pasti nelle loro celle. Gli interventi dovranno rivolgersi sempre a tutta la popolazione detenuta, modulando la loro intensità o modalità di applicazione in maniera proporzionale al bisogno (universalismo proporzionale), tenendo quindi conto anche delle disuguaglianze per cittadinanza emerse dall'indagine.

CAPITOLO SESTO

**L'ACCESSO AI SERVIZI DI SALUTE MENTALE DEI
CITTADINI STRANIERI RESIDENTI IN PROVINCIA DI
TRENTO: L'ANDAMENTO NEL PERIODO 2010-2015**

6.1 Introduzione

La salute mentale nei cittadini stranieri costituisce un aspetto ancora poco indagato in Italia, per lo meno su larga scala. Già nel 2007, il Ministero della Salute ha istituito la Commissione Salute e Immigrazione, radunando esperti sul tema al fine di formulare indicazioni in varie aree, tra cui la promozione della salute mentale. La Società Italiana di Psichiatria ha di recente dato vita a un gruppo di lavoro nazionale, che sta promuovendo in tutto il Paese un'indagine sull'accesso dei migranti ai servizi di salute mentale. Gli studi epidemiologici internazionali hanno rilevato tra i migranti delle prime e delle seconde generazioni un "eccesso di psicosi", abuso di alcol e di sostanze, ma non una maggiore prevalenza di disturbi mentali comuni rispetto ai nativi.¹ Inoltre, l'"eccesso di psicosi" non è stato riscontrato nei Paesi di origine dei migranti, per cui sono da escludere fattori genetici. Molte sono invece le evidenze a favore della rilevanza dei fattori ambientali in senso lato, che possono agire in tutte e tre le fasi del processo migratorio: pre-migratoria, migratoria e post-migratoria. Le evidenze disponibili enfatizzano in modo particolare il peso della fase post-migratoria, connesso con i problemi di integrazione.²

¹ De Lucia A., Pollice A. e De Nicolò V.C. (2010), *General health, psychological well-being and distress of youth immigrants in Italy*, Collegium Antropologicum, 34, pp. 1193-205; Tarsitani L. et al. (2013), *Acute psychiatric treatment and the use of physical restraint in first-generation immigrants in Italy: a prospective concurrent study*, International Journal of Social Psychiatry, 59, pp. 613-8; LaSalvia A. et al. (2014), *First-contact incidence of psychosis in north-eastern Italy: influence of age, gender, immigration and socioeconomic deprivation*, British Journal of Psychiatry, 205, pp. 127-34; Tarricone I. et al. (2014), *First-episode psychosis and migration in Italy (PEP-Ita migration): a study in the Italian mental health services*, BMC Psychiatry, 23, pp. 14-186; Spinogatti F. et al. (2015), *Ethnic differences in the utilization of mental health services in Lombardy (Italy): an epidemiological analysis*, Soc. Psychiatry Psychiatr. Epidemiol., 50, pp. 59-65; Toselli S. et al. (2014), *Psychosocial health among immigrants in central and southern Europe*, European Journal of Public Health, 24, pp. 26-30; Gattoni M.E. et al. (2015), *Analysis of psychological distress between the paediatric population immigrant and resident in a Local Health Unit of Milan Province (Northern Italy)*, Epidemiol. Prev., 39, pp. 188-97; Gramaglia C. et al. (2016), *Immigrants' Pathways to Outpatient Mental Health: Are there Differences with the Native Population?*, Journal of Immigrant and Minority Health, 18, pp. 878-85; Istat (2014), *Cittadini stranieri: Condizioni di salute, fattori di rischio, ricorso alle cure e accessibilità dei servizi sanitari*, www.istat.it; Burgio A. et al. (2014), *Ospedalizzazione tra gli stranieri in Italia*, Osservasalute, pp. 277-281, www.osservasalute.it.

² Aragona M. et al. (2011), *The role of post-migration living difficulties on somatization among first-generation immigrants visited in a primary care service*, Ann. Ist. Super. Sanità, 47, pp. 207-13; Aragona M. et al. (2013), *Traumatic events, post-migration living difficulties and post-traumatic symptoms in first generation immigrants: a primary care study*, Ann. Ist. Super. Sanità, 49, pp. 169-75.

Nel presente contributo vengono presentati i dati relativi agli utenti in carico ai servizi territoriali di salute mentale per il periodo 2010-2015, sulla base di quanto ricavabile dagli archivi sanitari specifici dell’Azienda provinciale per i Servizi Sanitari. Sono inoltre forniti, per il periodo 2011-2015, i dati attinenti agli accessi ai servizi di alcolologia, agli accessi ai servizi di Pronto Soccorso ed ai ricoveri ospedalieri per disturbi mentali. L’analisi è effettuata comparando gli andamenti dei dati di cittadini italiani e stranieri residenti; con particolare riferimento a questi ultimi, viene accompagnata da una valutazione in relazione alle aree geografiche di provenienza.

6.2 I principali risultati

Utenti in carico ai servizi territoriali di Salute Mentale

Se nel quinquennio 2010-2014 si evidenziava un trend di sostanziale crescita dell’utenza straniera in ciascuno degli ambiti di Salute Mentale considerati (Neuropsichiatria Infantile - NPI, Psicologia Clinica e Psichiatria), il 2015 mostra un battuta d’arresto di questo andamento, in linea peraltro con la riduzione dei cittadini stranieri residenti. Il calo riguarda sia i valori assoluti (figure 1-3), sia la proporzione di utenti stranieri sul totale degli utenti (figure 4-6).

Fig. 1 - Numero di pazienti con cittadinanza straniera afferenti in Psichiatria. Anni 2010-2015, provincia di Trento

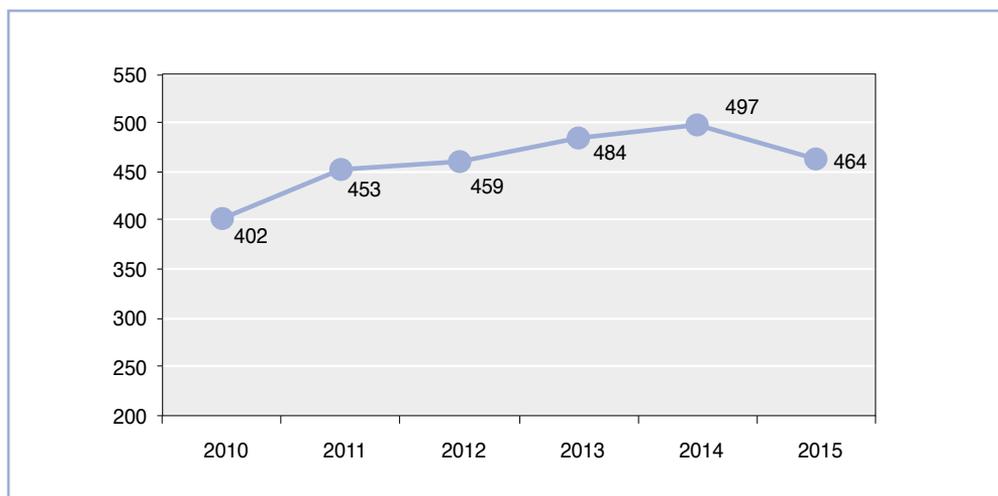


Fig. 2 - Numero di pazienti con cittadinanza straniera afferenti in Neuropsichiatria Infantile. Anni 2010-2015, provincia di Trento

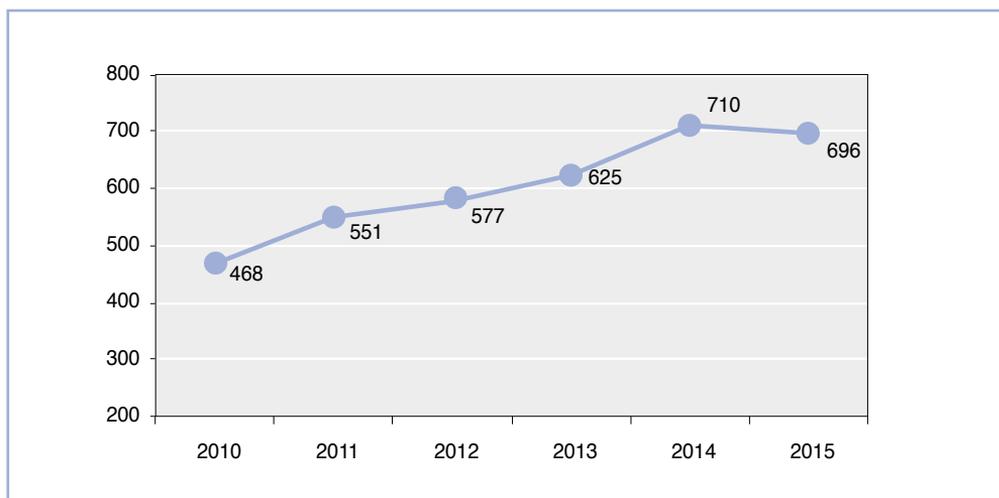


Fig. 3 - Numero di pazienti con cittadinanza straniera afferenti in Psicologia Clinica. Anni 2010-2015, provincia di Trento

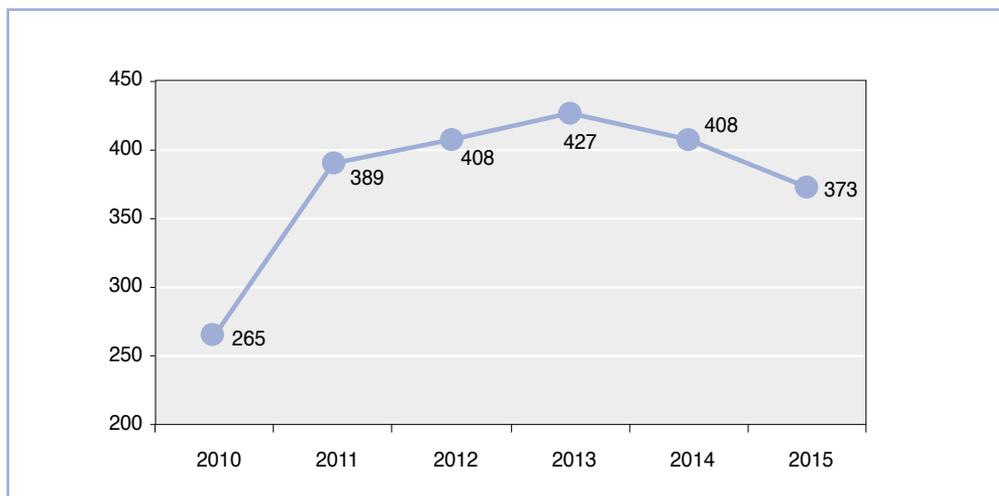


Fig. 4 - Proporzioe di pazienti con cittadinanza straniera afferenti in Psichiatria. Anni 2010-2015, provincia di Trento

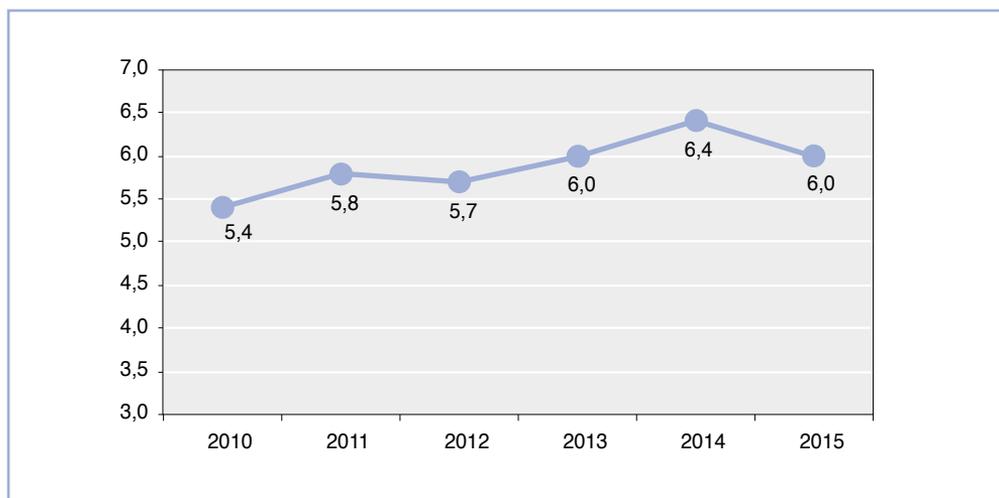


Fig. 5 - Proporzioe di pazienti con cittadinanza straniera afferenti in Neuropsichiatria Infantile. Anni 2010-2015, provincia di Trento

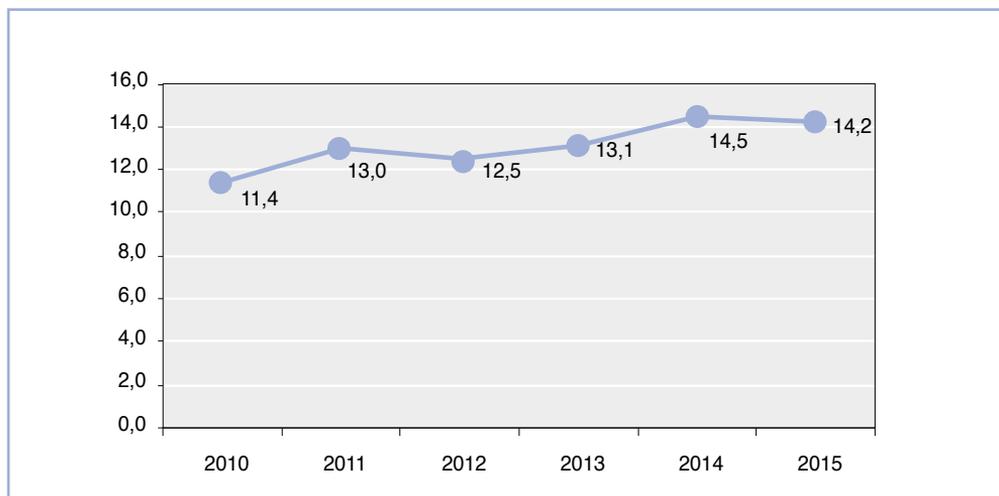
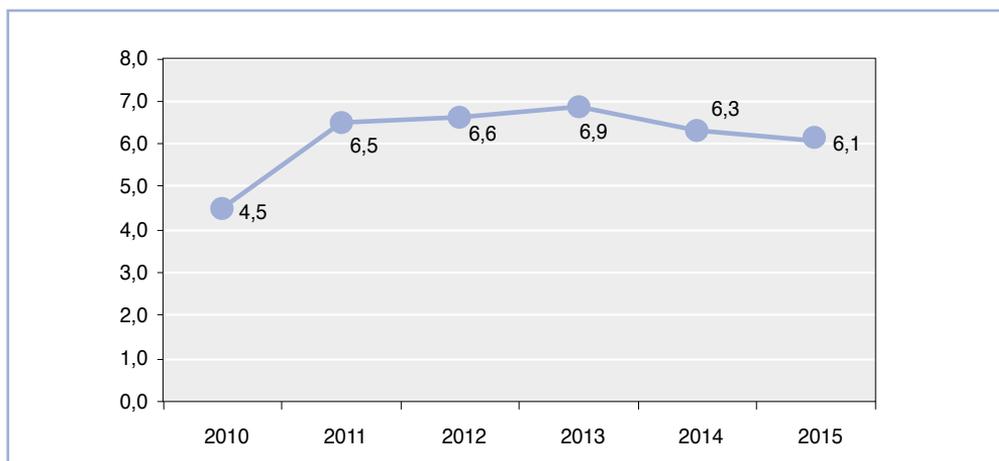


Fig. 6 - Proporzione di pazienti con cittadinanza straniera afferenti in Psicologia Clinica. Anni 2010-2015, provincia di Trento



Analizzando il tasso di prevalenza (che rapporta il numero di utenti residenti in carico ai servizi, alla popolazione residente nelle specifiche fasce d'età), il trend in aumento si mantiene tale, nell'anno 2015, solo per l'utenza straniera della Neuropsichiatria Infantile, che rimane sempre superiore a quello dell'utenza italiana negli ultimi cinque anni (fig. 7). Per gli ambiti della Psichiatria (fig. 8) e della Psicologia Clinica (fig. 9) i trend presentano un calo rispettivamente a partire dal 2015 e 2014.

Fig. 7 - Area Neuropsichiatria Infantile: Tasso di prevalenza dell'utenza straniera e italiana residente in Trentino % residenti (0-18 anni). Anni 2010-2015

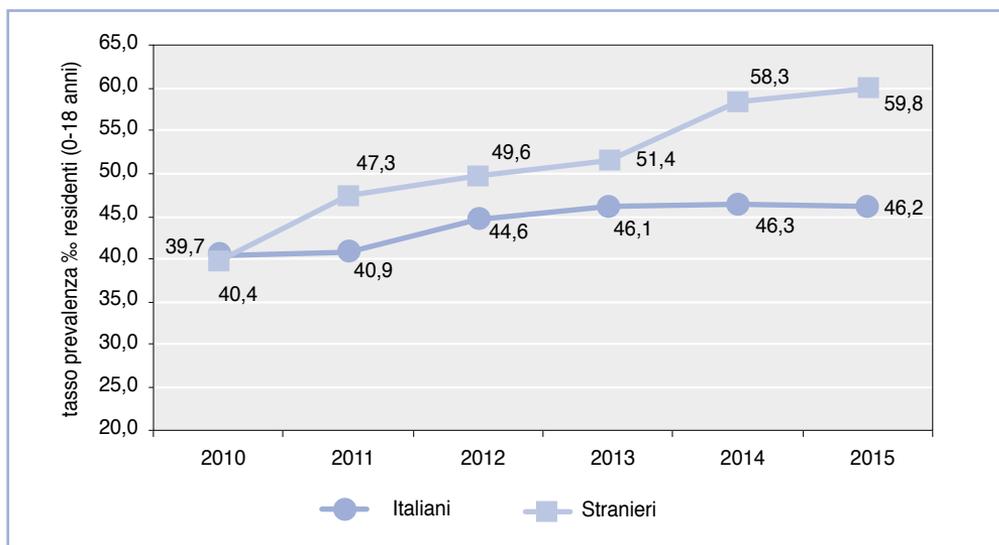


Fig. 8 - Area Psichiatria: Tasso di prevalenza dell'utenza straniera e italiana residente in Trentino %o residenti (19 anni e più). Anni 2010-2015

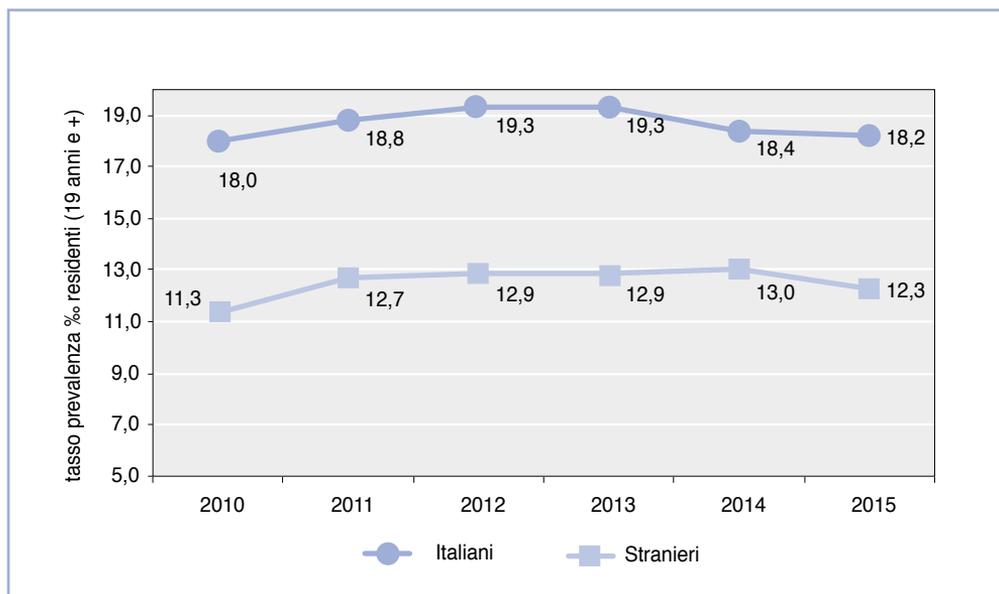
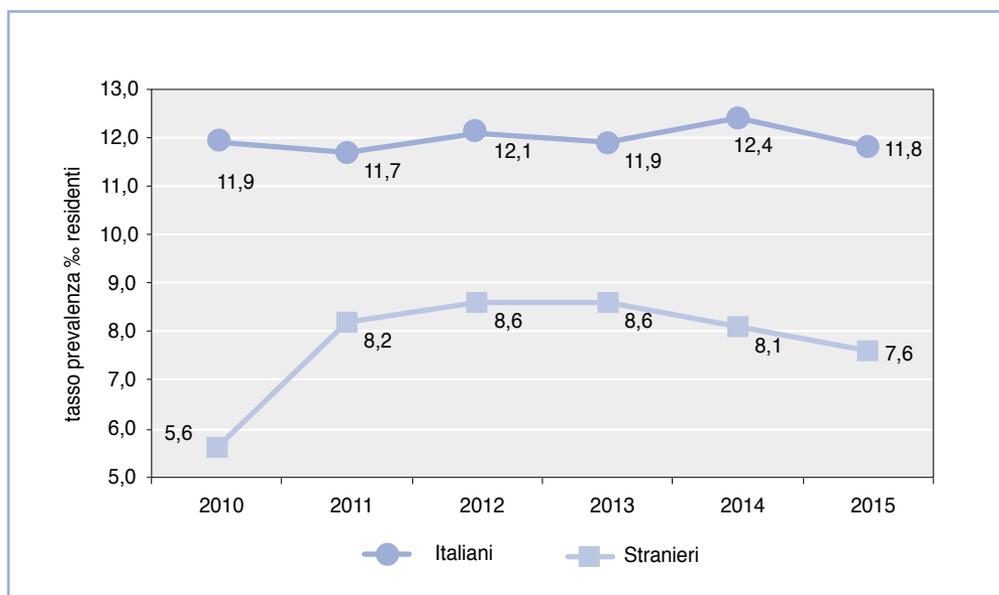


Fig. 9 - Area Psicologia: Tasso di prevalenza dell'utenza straniera e italiana residente in Trentino %o residenti. Anni 2010-2015



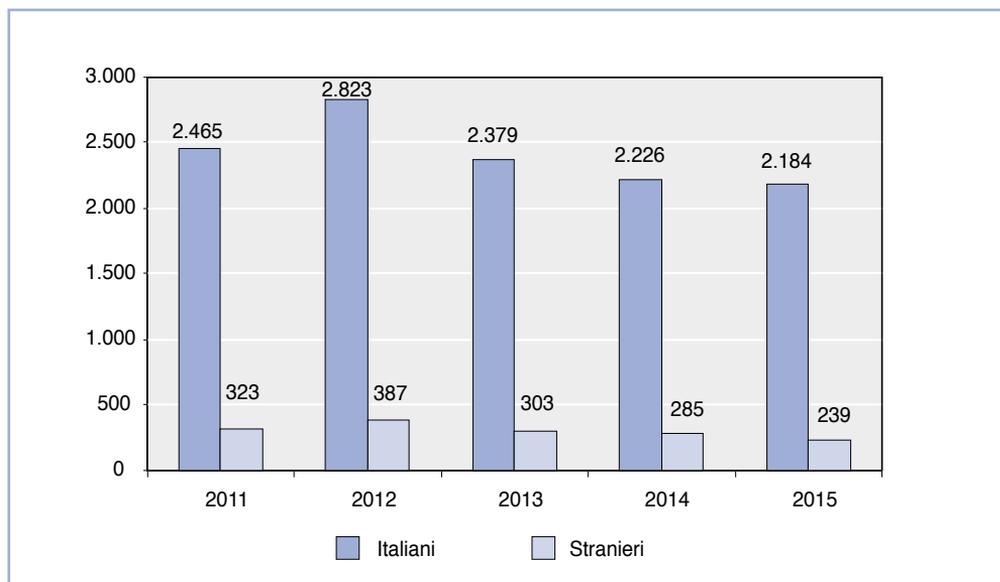
Le cittadinanze maggiormente rappresentate in Neuropsichiatria Infantile sono quelle dell'Est-Europa (attorno al 35%), seguite da Africa (28%) e Paesi dell'UE a 28 Stati membri (20%).

Distribuzioni percentuali simili si osservano anche per l'area psichiatrica, mentre per la psicologia si registra una maggiore proporzione di utenti con cittadinanza di Paesi dell'UE (circa 30%), Est-Europa (30%) e Africa (25%).

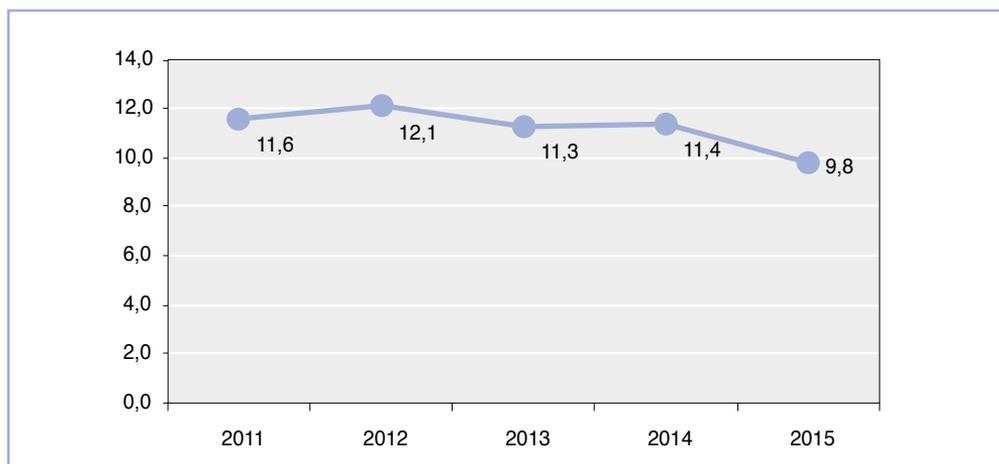
Utenti stranieri in carico ai servizi di Alcologia

Gli utenti complessivi in carico ai Servizi di Alcologia si riducono complessivamente del 13% nel quinquennio 2011-2015. La variazione è negativa sia gli italiani (-11,4%) che per gli stranieri (-26,0%). L'incidenza dell'utenza straniera sul totale in Alcologia scende dall'11,6% registrato nel 2011 al 9,8% nel 2015 (fig. 11).

Fig. 10 - Utenti in carico ai Servizi di Alcologia, per cittadinanza. Anni 2011-2015, valori assoluti



**Fig. 11 - Proporzione di utenti stranieri in carico ai Servizi di Alcologia.
Anni 2011-2015**



I dati sugli utenti stranieri in carico ai servizi di Alcologia fanno registrare, nel 2015, un più alto tasso di prevalenza per gli originari dall’Africa (19,9%), seguiti dagli originari dall’America centro-meridionale (prevalenza medio-annua del 9,8%), invertendo le posizioni registrate nel periodo 2010-2014.

Gli accessi ai servizi di Pronto Soccorso per disturbi psichici

Gli accessi in Pronto Soccorso per disturbi mentali nei residenti presentano tra il 2011 e il 2015 un decremento costante. Si è passati da 3.687 accessi nel 2011 a 3.145 accessi nel 2015, con una variazione attestata al -14,3% (pari a -2,9%/anno).

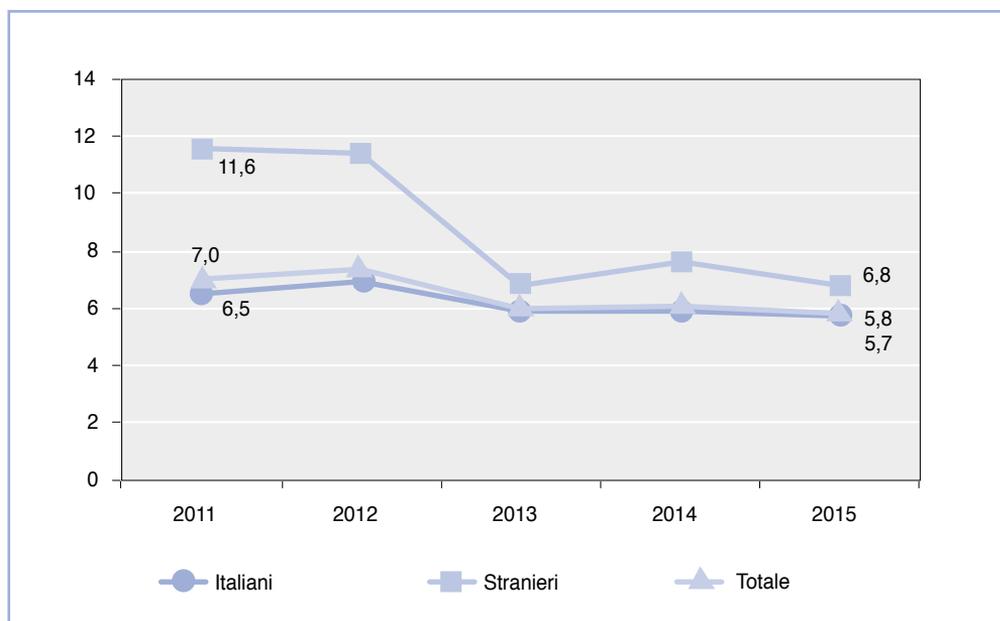
Il decremento degli accessi per problemi psichiatrici nel periodo 2011-2015 riguarda sia gli italiani che i cittadini stranieri, con i secondi che presentano un decremento più marcato rispetto ai primi (-42,2% verso -9,5%).

Tab. 1 - Accessi al Pronto Soccorso per disturbi mentali nei residenti, per cittadinanza. Anni 2011-2015, provincia di Trento

Anni	Italiani	Stranieri	Totale	% stranieri
2011	3.099	588	3.687	15,9
2012	3.283	577	3.860	14,9
2013	2.882	345	3.227	10,7
2014	2.894	382	3.276	11,7
2015	2.805	340	3.145	10,8

Il decremento differenziale negli stranieri rispetto agli italiani appare evidente considerando anche la quota di utenti stranieri sul totale dell'utenza dei servizi di Pronto Soccorso ed il tasso di afferenza/1.000. Il differenziale del tasso di afferenza in Pronto Soccorso per disturbi psichici tra stranieri/italiani passa da 5,1 a 1,1.

Fig. 12 - Tasso di afferenza in PS/1.000 per disturbi mentali nei residenti, per cittadinanza. Anni 2011-2015, provincia di Trento



I dati relativi al 2015, confermando sostanzialmente quelli del biennio 2013-2014, mostrano una forte differenziazione, in merito all'accesso ai servizi di Pronto Soccorso per disturbi mentali, in relazione alle aree geografiche di provenienza. Gli originari dai Paesi asiatici sono il fanalino di coda, mentre l'accesso è più elevato tra i cittadini provenienti dai Paesi dell'America centro-meridionale e dall'area africana.

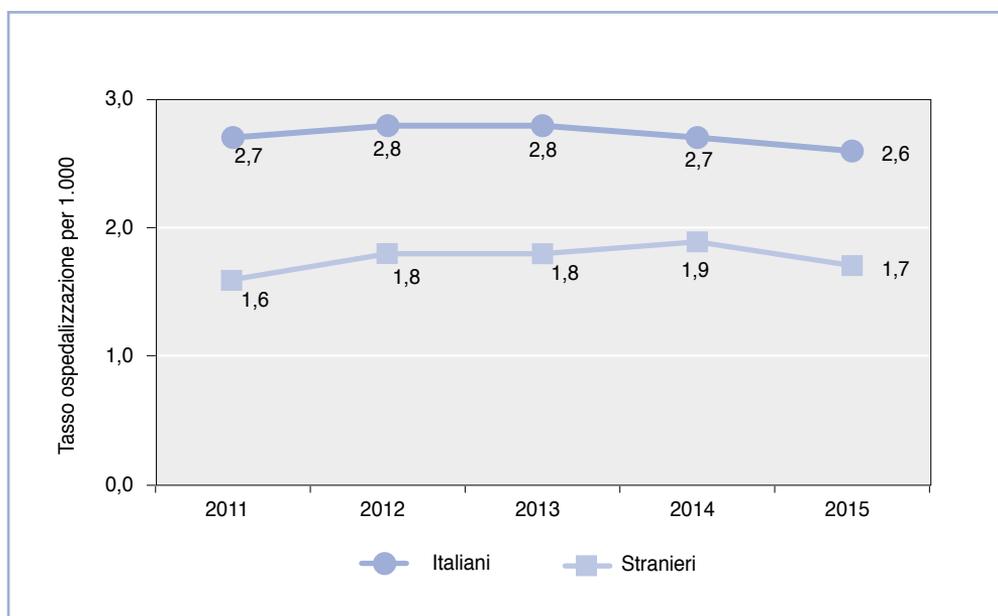
I ricoveri ospedalieri per disturbi psichici

A differenza degli accessi in Pronto Soccorso, l'ospedalizzazione per disturbi psichici in età 15-64 anni resta sempre inferiore nei pazienti stranieri, con un andamento stabile nel periodo considerato.

Tab. 2 - Ricoveri ospedalieri per disturbi mentali nei residenti (15-64 anni), per cittadinanza. Prima diagnosi. Anni 2011-2015, provincia di Trento

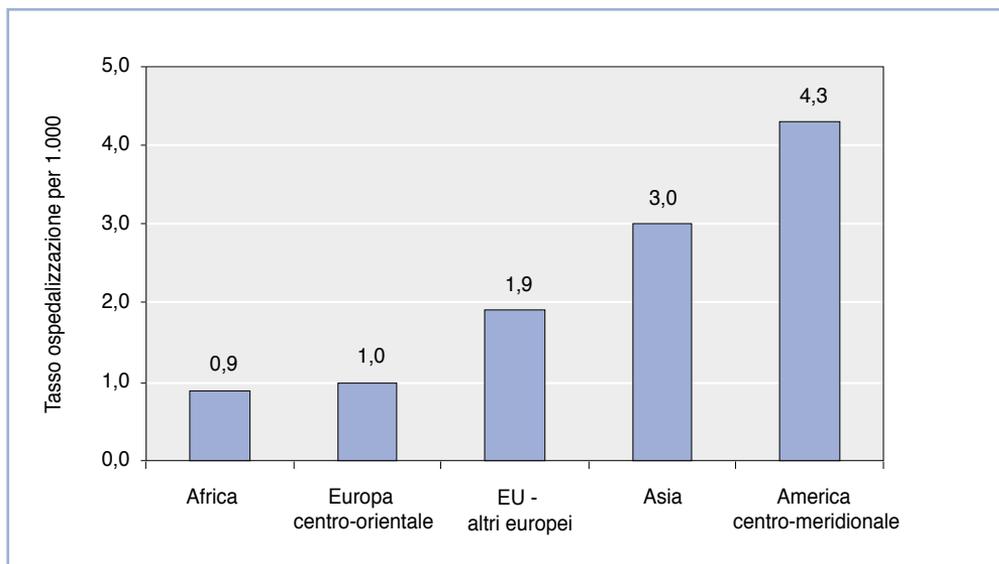
Anni	Italiani	Stranieri	Totale	% stranieri
2011	852	63	915	6,9%
2012	857	72	929	7,8%
2013	866	72	938	7,7%
2014	852	73	925	7,9%
2015	804	65	869	7,5%

Fig. 13 - Tasso grezzo di ospedalizzazione/1.000 residenti per disturbi mentali in età 15-64 anni, per cittadinanza. Anni 2011-2015, provincia di Trento



Prendendo come riferimento l'anno 2015, emerge come l'ospedalizzazione resti più elevata nei provenienti dall'America centro-meridionale, seguiti dai cittadini asiatici (fig. 14).

Fig. 14 - Ricoveri di stranieri residenti per disturbi psichici in prima diagnosi, in età 15-64 anni. Tasso di ospedalizzazione/1.000 per aree geografiche di provenienza. Anno 2015, provincia di Trento



Nei cittadini stranieri risulta un eccesso rispetto agli italiani per le forme psicotiche diverse dalle schizofreniche ed affettive, per le forme nevrotiche e per le forme associate all'abuso di alcol.

Tab. 3 - Proporzione pazienti per condizioni cliniche psichiatriche in prima diagnosi, in età 15-64 anni, per cittadinanza. Anni 2011-2015, provincia di Trento

Condizione	Italiani	Stranieri
Psicosi Schizofrenica	24,5	16,4
Psicosi Affettiva	21,2	15,2
Altre Psicosi	11,7	22,3
Disturbi personalità/Condotta	18,0	16,7
Altre Nevrosi	9,6	14,0
Dipendenza – Effetti Alcol	6,7	11,6
Dipendenza – Effetti Sostanze	2,3	2,4
Anoressia Bulimia	2,9	0,9
Ritardo Mentale	3,2	0,6
Totale	100,0	100,0

6.3 Conclusioni

L'accesso dei residenti stranieri presso i servizi territoriali della salute mentale si riduce nel periodo 2010-2015, sia in termini assoluti che di valori percentuali sugli utenti totali.

I dati sulla prevalenza degli utenti in carico agli stessi servizi territoriali sono coerenti con il trend temporale, con l'eccezione della Neuropsichiatria Infantile, dove la prevalenza degli utenti stranieri in carico aumenta nel tempo in modo più marcato rispetto alla popolazione italiana. I due dati prefigurano l'esistenza di un disagio e di un bisogno assistenziale specifico in età infantile ed adolescenziale che andrebbero verosimilmente approfonditi.

Anche gli utenti dei servizi di alcolologia si riducono, sia negli stranieri che negli italiani. Vengono confermati i differenziali collegati con le diverse nazionalità. L'afferenza ai servizi di Pronto Soccorso per disturbi mentali si riduce nel corso del tempo sia negli italiani che negli stranieri residenti, pur restando maggiore tra questi ultimi. Questo potrebbe prefigurare in parte una riduzione del livello di disagio quanto un relativo maggiore accesso ai servizi territoriali "non urgenti". Vengono confermate le eterogeneità secondo le nazionalità, con i provenienti dai paesi africani e dall'America centro-meridionale che presentano le afferenze più elevate.

L'ospedalizzazione per disturbi mentali resta sostanzialmente invariata, in lieve riduzione nella popolazione italiana residente, mentre appare più stabile nel tempo tra gli stranieri. L'ospedalizzazione risulta più elevata nei provenienti dai paesi dell'America centro-meridionale. Le forme psicotiche rappresentano oltre il 50% dei ricoveri, proporzione non dissimile da quella relativa agli italiani residenti; nei residenti stranieri prevalgono, con una differenza statisticamente significativa, i ricoveri per nevrosi e per dipendenza/abuso di alcol. I dati inerenti alla dipendenza ed all'abuso di alcol tendono ad essere persistenti nel tempo.

CAPITOLO SETTIMO

RELAZIONI IN MOVIMENTO: LA PRATICA DELLO SPORT COME MEZZO DI INTEGRAZIONE DELLE DONNE DI ORIGINE IMMIGRATA IN TRENTINO

Lo sport, attività fisica e l'integrazione: il quadro generale della ricerca¹

Da poco si sono concluse le Olimpiadi di Rio 2016 che hanno visto per la prima volta la partecipazione di atleti rifugiati gareggiare sotto la bandiera dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite. Questa iniziativa rappresenta il punto di arrivo di uno sforzo globale nel promuovere i principi di eguaglianza attraverso la pratica sportiva. Partendo dal dato che solitamente i gruppi sociali minoritari e sfavoriti partecipano in maniera limitata ad attività sportive, molte organizzazioni internazionali e locali si sono mobilitate, affinché l'attività fisica possa essere ugualmente accessibile a tutti e affinché lo sport diventi un mezzo per promuovere principi di eguaglianza, interculturalità e pace che vengono considerate alla base delle democrazie moderne. In particolare a livello europeo negli ultimi anni sono stati portati avanti diversi programmi atti a promuovere lo sport in quanto benefico alla salute e anche nella sua dimensione di valore collettivo. Nel 2007, la Commissione Europea ha stilato il "Libro bianco dello sport" in cui si afferma l'importanza dello sport in quanto attività favorevole al benessere fisico individuale, ma anche in quanto strumento di benessere sociale. Infatti nel libro bianco si legge che "lo sport è fonte di valori importanti come lo spirito di gruppo, la solidarietà, la tolleranza" e inoltre può facilitare "l'integrazione nella società dei migranti e delle persone d'origine straniera" sostenendo il dialogo interculturale. Il Libro bianco sullo sport inoltre riconosce l'importanza di promuovere le pari opportunità di donne e uomini nella sfera sportiva, una tematica questa, che è stata oggetto di altre dichiarazioni europee quali "la Carta Europea dei Diritti delle Donne nello Sport" che risale al 1987.² Sulla base del Libro bianco, la Direzione Generale per l'Educazione e la Cultura (DG EAC) promuove una serie di iniziative attraverso il programma Erasmus +,³ mirate tra le altre cose, anche a favorire le pari opportunità tra generi e l'inclusione sociale attraverso lo sport. Tra gli scopi della DG EAC, si trova anche la volontà di produrre dati e studi che possano fornire una base per politiche mirate a livello europeo e nazionale.

¹ Il Capitolo è una sintesi del Rapporto di ricerca a cura di Milena Belloni, per ATAS onlus all'interno del progetto *Relazioni in movimento: La pratica dello sport come mezzo di integrazione delle donne di origine immigrata in Trentino*. Il progetto è stato coordinato da Patrizia Bugna.

² http://www.uisp.it/cremona/files/principale/CARTA_ITALIANO.pdf

³ https://ec.europa.eu/programmes/erasmus-plus/about_en

Accanto a queste misure europee, anche a livello nazionale sono stati promossi programmi e iniziative che promuovono lo sport in quanto strumento di inclusione sociale. In particolare, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha dal 2014 messo in atto un programma di collaborazione con il CONI su “Sport e Integrazione”.⁴ Questo programma intende sostenere le pari opportunità in campo sportivo attraverso campagne di sensibilizzazione come quella di “Fratelli di Sport”,⁵ e attraverso un’attività sistematica nelle scuole e nelle organizzazioni sportive. Anche a livello locale, la Provincia di Trento ha recentemente affermato nella legge sullo sport del 2016 l’importanza di valorizzare “l’attività sportiva e l’attività motoria quali fattori di crescita, di parità di accesso per donne e uomini, di socializzazione, di tutela della salute e di sviluppo del benessere psico-fisico”.

Tuttavia, tutto ciò rappresenta solo l’inizio di un lungo cammino verso l’uguaglianza e l’integrazione nello e attraverso lo sport. Nonostante la moltiplicazione di dichiarazioni di intenti, documenti programmatici e iniziative pratiche, recenti dati continuano a riportare divari nella partecipazione di donne e immigrati e in particolare di donne immigrate nella pratica sportiva. Tra i fattori più spesso considerati alla base di questo divario ci sono gli svantaggi socio-economici di queste popolazioni, le condizioni legali o organizzative dei club sportivi, gli stereotipi della società locale e gli ostacoli culturali che le donne, non solo quelle immigrate, devono affrontare per praticare attività fisica.

All’interno di questo quadro politico e sociale, grazie al contributo della Provincia autonoma di Trento all’interno del bando per progetti di pari opportunità tra donna e uomo, ATAS onlus in collaborazione con il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell’Università degli Studi di Trento e l’Unione Italiana Sport Per Tutti – UISP Comitato Territoriale Trento ha intrapreso una ricerca per comprendere in che modo queste dinamiche generali di disuguaglianza si realizzano a livello locale nella provincia di Trento. Sulla base di un piccolo campione di interviste con donne immigrate ed esperti del settore, un focus group con insegnanti di educazione fisica di alcune scuole primarie e secondarie locali e la raccolta dei dati esistenti sul fenomeno, questo studio descrive ostacoli e opportunità del fare sport o attività motoria per le donne immigrate (di prima e seconda generazione) in Trentino. Dopo una breve analisi della letteratura disponibile sul tema e la presentazione del contesto statistico della popolazione immigrata in Trentino, il report descrive in dettaglio la metodologia utilizzata per raccogliere i dati. Quindi sulla base dei contributi raccolti, vengono analizzate opportunità e ostacoli per le donne straniere che fanno sport in Trentino. Infine la relazione si chiude sottolineando l’importanza di considerare le voci delle protagoniste per comprendere le condizioni che determinano la partecipazione femminile straniera nello

⁴ <http://www.integrazionemigranti.gov.it/Progetti-e-azioni/Pagine/Accordo-di-programma-MLPS-CONI-.aspx>

⁵ <http://www.fratellidisport.it/images/Presentazione-conferenza-stampa-04022015.pdf>

sport e per organizzare iniziative che possano promuovere un cambiamento. Il tema della partecipazione sportiva della popolazione femminile immigrata o di origine immigrata è estremamente ampio e interseca una serie di tematiche e discussioni correlate che potranno essere solo in parte esplorate in questo report. In primis, parlare di donne immigrate e sport significa unire gli studi sulla segregazione di genere negli sport. Questi studi mirano a comprendere in che modo la partecipazione femminile a certi sport o all'esercizio fisico in generale sia ostacolata da pregiudizi di genere, pratiche comuni o regolamenti sportivi. Simili domande vengono poste negli studi sulla partecipazione della popolazione straniera ad attività fisiche e sportive. Queste ricerche solitamente vertono su interculturalità, integrazione e razzismo e tentano di capire non solo in che modo è possibile facilitare l'accesso delle minoranze allo sport, ma anche in che modo lo sport possa favorire una maggiore integrazione sociale e culturale delle minoranze nelle società contemporanee. Anche se non è possibile scendere nei dettagli rispetto a questa ampia letteratura è importante tenere presente il quadro generale e l'ampio spettro di tematiche, direzioni di ricerca entro cui questo studio si colloca.

Integrazione nello sport e attraverso lo sport: uno sguardo alla letteratura

Quando si parla di integrazione e sport ci sono fondamentalmente due aspetti principali che possono essere analizzati: il primo concerne l'integrazione nello sport e cioè la partecipazione di donne e uomini, cittadini stranieri e cittadini italiani all'attività sportiva; il secondo aspetto riguarda come lo sport può portare all'integrazione nella società in generale. Si potrebbe dire, in termini più specifici rispetto al focus di questo studio, che mentre l'analisi del primo aspetto implica rispondere alla domanda "perché le donne immigrate non fanno attività sportiva quanto le italiane?", l'analisi del secondo aspetto risponde invece alla domanda "In che modo le donne immigrate che praticano sport sono più integrate rispetto a quelle che non lo fanno?". La prima prospettiva ha come fine l'abbattimento degli ostacoli che impediscono alle donne straniere di accedere allo sport inteso come diritto universale alla salute (cfr. Stelitano, 2009), la seconda prospettiva invece guarda allo sport e l'attività motoria come mezzi per favorire socialità al di là dei confini di genere e di nazionalità, per superare pregiudizi e per costruire collaborazione a più livelli. Nonostante questi due aspetti siano chiaramente legati a doppio filo, è importante che queste due correnti di studi siano analizzate separatamente. Iniziamo dunque con il primo aspetto.

La minore partecipazione della popolazione femminile e delle minoranze nelle pratiche sportive è stata oggetto di diversi studi. In particolare, la presenza

limitata di donne immigrate tra coloro che praticano sport è stata spiegata in termini religiosi e culturali (De Knop et al., 1996; Hargreaves, 2001; Pfister, 2000). Specialmente quando si tratta di giovani mussulmane, gli studiosi tendono ad evidenziare come le responsabilità domestiche e le norme religiose costituiscano un ostacolo alla pratica sportiva. Tuttavia, questa prospettiva è stata progressivamente contestata da autori come Lovell (1991), Strandbu, (2006) e Walseth (2006) che evidenziano il ruolo di altri fattori esterni determinanti nel comprendere perché le donne straniere partecipino meno allo sport. Tra questi la classe sociale e la discriminazione più o meno implicita nelle società sportive.

Ad esempio, studi dalla Norvegia, Olanda e altri paesi europei (Walseth e Fasting, 2004) notano che le donne appartenenti a minoranze frequentano palestre e fanno sport in parchi e contesti non organizzati in misura simile alle donne locali, mentre partecipano poco o niente a sport organizzati. Questo fa pensare che le organizzazioni sportive vengano percepite come luoghi non accoglienti nei confronti di donne delle minoranze. Questo punto si collega al ruolo della cultura organizzativa sportiva nel favorire l'accesso di gruppi marginali allo sport. L'importanza di rivolgere una maggiore attenzione agli aspetti organizzativi della pratica sportiva viene sottolineata anche dai risultati del progetto "Diritti in campo: Sport per tutti in una società multiculturale" (2012) (Porro, 2013).

Se questi processi caratterizzano in generale la popolazione immigrata, è importante, per comprendere la situazione delle donne straniere, esaminare gli studi che hanno più ampiamente parlato di donne e sport. Questi studi mettono in luce come le responsabilità familiari che spesso ricadono esclusivamente sulle spalle delle donne, che siano esse straniere oppure no, rappresentano un ostacolo significativo nell'impegno sportivo (Battioli e Monaco, 2003).

D'altro canto è fondamentale tenere in considerazione gli ostacoli strutturali che le minoranze etniche e le popolazioni immigrate devono affrontare per partecipare all'attività sportiva. Come ha sottolineato il rapporto dell'Agenzia Europea per i diritti fondamentali (FRA, 2010) con una ricerca comparativa su 9 stati europei, esistono ancora molte discriminazioni nel mondo dello sport. Le forme di discriminazione sono varie e possono essere rappresentate da episodi di razzismo (come un canto di una tifoseria di calcio) o da impedimenti legali alla partecipazione ad associazioni sportive di professionisti per coloro che non sono cittadini dell'Unione Europea. Qui è necessario aprire una parentesi sul caso italiano. L'attuale legge di cittadinanza implica che molti ragazzi nati e cresciuti in Italia da genitori stranieri non possano accedere alla nazionalità italiana e per questo si scontrino con una serie di limiti strutturali alla loro carriera sportiva. Tra questi limiti possiamo pensare alla possibilità di viaggiare liberamente, ma anche alla possibilità stessa di vestire la maglia azzurra. A questo proposito, una delle intervistate, Deka, madre di

una giovane promessa della pallavolo (già convocata presso la nazionale giovanile), nata e cresciuta in Italia, ma senza la cittadinanza, ha messo in luce le occasioni mancate dalla figlia a causa del suo status di “immigrata”. Nonostante siano stati fatti alcuni passi avanti per cercare di colmare questo grave problema legislativo, ancora moltissimo deve essere fatto affinché i ragazzi stranieri nati e cresciuti in Italia possano avere i soliti diritti, anche sportivi, dei loro coetanei (Zoli, 2012).

A questi ostacoli se ne sovrappongono altri già citati come la posizione lavorativa spesso svantaggiata degli immigrati che non dà loro né le risorse né il tempo per impegnarsi in attività sportive. Questo si rispecchia in parte anche sulla partecipazione delle seconde generazioni alle attività sportive extra-scolastiche. Se da un lato varie ricerche non hanno riscontrato (Cvajner, 2015) delle barriere identitarie e di socialità tra giovani immigrati di seconda generazione e locali che possano far pensare a processi di esclusione dal basso, dall’altro la posizione lavorativa dei genitori può rappresentare un fattore importante di questa limitata partecipazione all’offerta sportiva extra-scolastica o extra-curricolare (come poi vedremo anche nel caso dei giovani a Trento). Infatti, come commentato da UISP “i problemi principali riguardano gli impegni di lavoro dei genitori che si ripercuotono sulla possibilità di accompagnare i figli all’allenamento. Inoltre, i luoghi di residenza periferici, dove abitano in genere le classi sociali a reddito più basso, costituiscono un ulteriore ostacolo alla pratica sportiva”.

Ora passiamo al secondo aspetto della relazione tra sport e integrazione. In che modo lo sport favorisce l’integrazione delle donne di origine immigrata? Nonostante vari programmi diano per scontato che la partecipazione ad attività sportive dia luogo a una maggiore integrazione nella società, questa relazione non è corroborata da studi scientifici. Lo sport può fornire contesti utili per costruire una socialità inter-culturale, ma può anche rappresentare un’arena in cui differenze e stereotipi si rafforzano (i.e. Anderson, 2008). Gli studi condotti in questo campo, infatti, mettono in evidenza che non è l’attività sportiva di per sé, ma il contesto in cui viene fatta a far sì che il praticare sport possa diventare canale di integrazione (Sterchele, 2013 ; Gasparini, 2013). In conclusione, si può ragionevolmente affermare che le politiche di integrazione attraverso lo sport non possono essere efficaci se non accompagnate da altrettante politiche di inclusione economica, scolastica, residenziale (Martelli, 2015; Porro, 2013).

Senza cadere in semplificazioni eccessive sul fatto che lo sport porti inevitabilmente all’integrazione, è interessante tuttavia considerare in che modo la partecipazione delle donne di origine immigrata alla sport possa influenzare norme e valori della comunità da cui provengono così come della società in cui risiedono. Lo studio di Anderson (2000) mette in luce ad esempio come l’impegno delle donne asiatiche nelle discipline sportive in Norvegia abbia messo in crisi stereotipi comuni sulla loro posizione di soggetti deboli e pas-

sivi, vittime di società patriarcali. Vedere l'impegno e il successo di donne immigrate atlete può far sì che la popolazione locale impari ad apprezzare le capacità e le risorse delle straniere. Tuttavia, anche le comunità di origine di queste donne possono, grazie ai successi dello sport, cambiare sguardo su ciò che è opportuno che una donna faccia o non faccia. A questo proposito, rimandiamo al caso di Bintu, la ballerina senegalese che attraverso il suo impegno nella danza ha a poco a poco vinto le resistenze della sua famiglia di origine e fatto sì che anche loro apprezzassero il valore del suo lavoro.

Una nota metodologica

I dati statistici disponibili sulla partecipazione femminile immigrata allo sport sono estremamente limitati e non organizzati. A livello nazionale i dati più recenti risalgono alla Indagine multiscopo ISTAT sulle famiglie del 2012 sugli "Aspetti della vita quotidiana". Tuttavia questi dati non consentono di studiare le differenze tra stranieri ed italiani poiché non riportano la variabile della cittadinanza.

A livello locale, nonostante la collaborazione di UISP e CONI per raccogliere numeri, nazionalità e il genere degli iscritti alle varie discipline agonistiche e non, il quadro rimane estremamente incompleto e insufficiente per condurre analisi statistiche più precise rispetto alla partecipazione delle immigrate nell'attività sportiva o motoria. La fonte che invece più di ogni altra si è rivelata interessante per indagare questa tematica a livello locale è stata la base dati della scuola.

La mancanza di dati quantitativi al momento non permette di trarre conclusioni sui fattori che possono influenzare o meno la partecipazione di donne immigrate alle attività sportive e motorie. Tuttavia il confronto con donne straniere impegnate nello sport e di informatori privilegiati, quali insegnanti di educazione motoria alle scuole secondarie di Trento, un referente interculturale della scuola e un rappresentante dell'associazionismo sportivo non agonistico (UISP), ha fornito materiale importante per approfondire non solo quanto le donne straniere partecipano allo sport, ma come vivono la pratica sportiva e motoria e le opportunità e gli ostacoli associati ad essa.

Interviste: atlete straniere a Trento...

Sono state condotte 10 interviste semi-strutturate con atlete straniere (6), donne straniere non sportive (2) e informatori privilegiati (2). Le interviste si svolgevano solitamente a casa delle partecipanti e in misura minore in luoghi pubblici come il parco o la scuola.

Al fine di esplorare i significati, le potenzialità e le difficoltà nel praticare sport per le donne straniere a Trento, sono state intervistate 6 donne straniere che hanno fatto dello sport una parte fondamentale della loro vita. Tutte tra i 15 e i 40 anni, le donne straniere intervistate sono state residenti a Trento

da oltre 5 anni. Mentre alcune di loro hanno trasformato la loro passione sportiva in un'attività economica, altre invece praticano sport a lato della loro attività principale di studenti o lavoratrici. Per avere una prospettiva il più possibile variegata sulla tematica, le intervistate sono state selezionate anche sulla base della loro diversità culturale e differente provenienza geografica (Cuba, Romania, Ucraina, India, Sud Sudan, Senegal). Nonostante questo campione non possa in nessun aspetto essere considerato rappresentativo della popolazione immigrata in provincia di Trento, la diversità geografica, linguistica, religiosa, generazionale e culturale delle partecipanti ha fatto sì che questa ricerca rispecchi la complessità di punti di vista sull'esperienza dello sport per le donne immigrate a Trento.

... ed aspiranti tali

Tra le intervistate, due non praticano sport, Khadija dal Marocco e Deka, la madre di una delle atlete intervistate proveniente dal Sud Sudan. Il loro punto di vista per quanto non generalizzabile ha permesso di esplorare anche la prospettiva di coloro che non vogliono o non possono fare sport. L'intervista con Khadija, inoltre, in quanto mussulmana praticante ha offerto interessanti spunti di riflessione sui pregiudizi associati alle donne di questa religione. Il colloquio con Deka invece ha permesso di mettere in luce alcuni aspetti dell'esperienza sportiva per gruppi particolarmente vulnerabili e svantaggiati, quali le madri single.

Dal punto di vista degli esperti: altri attori coinvolti in attività sportive a Trento

Due informatori privilegiati sono stati inoltre coinvolti nella ricerca: una rappresentante della sezione UISP locale, Roberta Lochi, e una referente interculturale per la scuola primaria, Giorgia con oltre 30 anni di esperienza nel settore, in particolare quello dell'educazione motoria. Queste due figure hanno offerto informazioni importanti per comprendere la partecipazione sportiva sotto due angoli specifici: quello dell'attività motoria non agonistica e quello del mondo in continuo divenire della scuola come esperienza interculturale. Inoltre, grazie ad un incontro con i membri della Commissione provinciale per le pari opportunità tra uomo e donna, sono state raccolte informazioni relative ai programmi istituzionali attualmente in corso e le future sfide sul piano delle politiche che intersecano pari opportunità di genere ed immigrati.

A scuola: focus group con gli insegnanti di educazione motoria

Per analizzare la partecipazione delle fasce più giovani di donne straniere all'attività sportiva è stato organizzato un focus group con 7 insegnanti di educazione motoria attivi nella scuola primaria o secondaria della provincia e 1

ex insegnante ora coordinatore provinciale per l'attività fisica e sportiva nelle scuole. Questo approfondimento è stato ritenuto particolarmente importante considerando il valore educativo della scuola anche per quanto riguarda l'attività fisica e che i giovani sono sempre più rilevanti nel conteggio demografico della popolazione straniera (di prima e seconda generazione) e che dunque la scuola gioca e, ancor più, giocherà negli anni a venire un ruolo fondamentale nella scommessa dell'integrazione.

Le opportunità dello sport

Sport come canale di socialità con la comunità locale

La maggior parte delle intervistate ha sottolineato come il praticare sport abbia favorito la loro integrazione sul territorio in vari aspetti. In primis, la pratica sportiva ha permesso loro di imparare la lingua. Raluca e Adis, per esempio, dicono che, arrivate in Italia senza conoscere una parola, hanno sviluppato la loro capacità di esprimersi in italiano, grazie al loro impegno come istruttrici per bambini. Adis ad esempio afferma:

“[Lo sport] mi ha aperto le porte, perché quando sono arrivata qua io non conoscevo nessuno e poter inserirmi in questa società sportiva mi ha dato la possibilità di imparare la lingua - perché con i bambini il linguaggio è molto acerbo, molto semplice e mi aiutava e perché loro non hanno pietà! Se sbagli te lo dicono e allora quella parola che quel bambino ti ha corretto non te la dimentichi più [...] dopo anche conoscere gente, anche il fatto di crearsi un circolo sociale che per me è stato fondamentale.”

Molte delle intervistate hanno inoltre sottolineato come lo sport abbia dato loro la possibilità di costruirsi una serie di conoscenze e amicizie locali che non solo hanno reso la loro vita sociale sul territorio più vivace, ma hanno anche facilitato la loro integrazione professionale ed economica. Per alcune, infatti, i contatti stabiliti durante la pratica sportiva hanno portato a un miglioramento della loro posizione lavorativa. Liuba, ad esempio, afferma che il far parte della sua squadra di rugby le ha permesso di fare amicizia con molte persone e, anche grazie ad esse, di trovare un lavoro più consono alle sue aspirazioni personali:

“Il rugby ha allargato le amicizie, le conoscenti [...] anche durante la settimana magari ci scriviamo sul gruppo [whatsApp], ed usciamo a bere qualcosa o a mangiare. Per stare insieme, parlarci [...] e poi ci sono dei compleanni [...] quindi la mia vita sociale è un po' più intensa... come dire... partecipo di più, sono ancora più attiva perché [fare rugby] ti dà

questa possibilità di essere sempre in mezzo alla gente. Poi quando ci sono trasferite sei sempre in mezzo a gente diversa ...”

“Se non ci fosse stato il rugby, io non so se cambiavo lavoro. Perché qua conosco gente che lavora in altri ambienti [...] e quindi una volta deciso di lasciare quel lavoro, i miei allenatori mi hanno aiutato... Tramite gente che la sera si allena qui o che fa il volontariato qua con i piccoli... e che di giorno hanno questa ditta o questa cooperativa. Loro mi han detto: “sì dai ti prendiamo e ti diamo anche un lavoro.”

L'esperienza di Liuba, così come quella di Adis e Raluca, sembrano confermare l'idea spesso espressa in letteratura che la pratica sportiva può svolgere un importante ruolo di facilitazione dell'integrazione delle donne di origine immigrata non solo nella sfera linguistica e sociale, ma anche in ambito economico. I contatti con i locali permettono, infatti, di ottenere informazioni e conoscenze che possono essere utili per trovare impiego sul mercato del lavoro locale. Tuttavia, sarebbe errato pensare che l'interazione tra stranieri e locali all'interno della pratica sportiva possa essere occasione di arricchimento solo per gli immigrati. Come alcune delle intervistate mettono in luce, il praticare sport insieme è non solo un modo per conoscere, ma anche per *farsi* conoscere.

Chi accultura chi?

Come accennato in precedenza, spesso nella letteratura su sport e integrazione, la pratica sportiva viene vista come un modo per trasmettere implicitamente agli stranieri valori e modelli di comportamento della società maggioritaria. Se da un lato questo è una possibile implicazione del fare sport insieme, l'altra implicazione, quasi mai considerata, è che gli stranieri possano trasmettere i loro valori e la loro cultura praticando sport. L'intervista con Bintu è stata particolarmente interessante da questo punto di vista. Per questa ballerina, infatti, insegnare danza africana non è solo uno sport, ma anche una missione culturale. Bintu infatti afferma:

“se non ci credevo tanto, potevo arrivare qua e trovare un altro lavoro e lavorare anch'io come fanno tanti altri, però per me insegnare la mia cultura...”

Poi continua:

“ci ho sempre creduto e per me è così che deve essere [...] le persone non conoscono la cultura, tu che sei parte della cultura sei tu che devi insegnare la tua cultura cioè quello è importante...”

La danza dunque, secondo Bintu, rappresenta un modo per collegare due mondi, per far conoscere agli italiani attraverso la musica le sue origini e per

stimolare la consapevolezza e il rispetto reciproco. Questo è particolarmente importante per Bintu, poiché permette di combattere stereotipi legati alla condizione di deprivazione socio-economica e culturale del migrante. A questo proposito afferma:

“ci tengo anche al rispetto perché non è semplice nel senso che tu sei uno straniero arrivi in un paese dove non conosci niente nessuno ti conosce e cominci a farti valere di quello che sei [...] qua cosa vuoi trovare? Pulizie, vado a vendere cose, quelle cose lì, se fai così sarai sempre quel tipo di straniero che uno ti guarda con un tipo di sguardo diverso, con un tipo di occhio diverso [...] io ho sempre creduto che il rispetto è molto importante: se mi rispettano a casa mia [...] anche in un altro posto voglio avere lo stesso tipo di rispetto.”

Mostrare attraverso la pratica del ballo le capacità e la ricchezza del patrimonio culturale dei migranti africani diventa quindi un modo per reagire alla diffusione di immaginari che relegano i migranti africani alla condizione di lavoratori non qualificati provenienti da contesti spesso definiti dalle loro mancanze più che dalle loro risorse.

L'esperienza di Raluca rappresenta ugualmente una prospettiva interessante da cui guardare la bidirezionalità dello scambio di valori e modelli di comportamento nello sport.

Raluca, infatti, proviene da un ambiente sportivo dell'ex Unione Sovietica dove disciplina e agonismo erano molto più accentuati che nel contesto italiano. Raluca riflette:

“È un po' diverso il nostro judo, cioè diverso, non è diverso judo, perché judo è lo stesso in tutto il mondo, però hanno visto un altro modo di lavorare, di allenare, di... ehm... noi eravamo abituati più al sacrificio più al lavoro duro.”

Dopo un primo “shock” – come lei stessa lo definisce – Raluca afferma che lei e suo marito (co-istruttore di judo) si sono progressivamente adattati. In questo caso, sembra che Raluca abbia progressivamente adottato le modalità più attenuate del judo locale, pur senza venir meno ai valori della perseveranza e della disciplina di cui va fiera.

Le esperienze di Raluca e Bintu, dunque, sono esempi significativi di come l'attività sportiva possa fungere da canale di trasmissione di valori, immaginari e modi di pensare. Questa trasmissione, tuttavia, non segue una sola direzione (cioè dalla società ospitante ai gruppi migranti). Attraverso l'impegno sportivo anche le donne immigrate possono trasferire ai loro studenti così come ai loro compagni di sport italiani nuovi valori e modi di pensare e contribuire così a processi di integrazione che si costruiscono a metà strada tra società locale e stranieri.

Rivincite personali attraverso lo sport

“Libertà”, “sicurezza”, “confidenza in sé stesse”, “rispetto”, queste sono alcune delle parole utilizzate regolarmente da quasi tutte le atlete intervistate per definire la loro esperienza di donne sportive. Anche se in contesti e con sensibilità diverse, queste donne hanno sottolineato come il fare attività sportiva abbia permesso loro non solo di acquisire una maggiore sicurezza in sé stesse, ma anche di guadagnare il rispetto degli altri in un contesto migratorio.

Bintu, ad esempio, spiega come il fare danza le abbia permesso poi di guadagnare non solo il rispetto dei locali (vedi sezione precedente), ma anche l’ammirazione dei suoi connazionali e della sua famiglia, che in un primo momento aveva fortemente osteggiato la sua passione. In particolare, Bintu, racconta che quando vengono organizzate delle performance, molti suoi connazionali rimangono favorevolmente colpiti dal livello di preparazione degli studenti:

“... gli africani ti guardano e sono fieri... perché ti dicono: «wow un africano che insegna a tutti gli italiani che ballano da Dio perfetto» e vedi tutti africani senegalesi, ghaniani, del Burkina che arrivano e ti fanno i complimenti [...] sono felice perché alcuni pensano che magari gli Italiani non ci arriveranno mai, perché non sanno, e poi arrivano e lì e vedono quelli italiani che ballano da Dio [...] tu sai che comunque anche per loro è una cosa molto bella, non hanno la possibilità di farla, però sono felici anche per chi lo fa insomma.”

Anche il padre inizialmente contrario all’impegno di Bintu nella danza ha finito per apprezzare il suo lavoro:

“Quando [mio padre] ha visto che ho lottato per tutto il tempo, ho fatto di tutto e sono arrivata dove sei arrivata e ha visto il risultato, ha detto: «wow davvero» era fierissimo...”

Ugualmente Raluca racconta come attraverso lo sport abbia avuto modo di far valere la sua esperienza e le sue conoscenze, nonostante le difficoltà iniziali:

“All’inizio non ci voleva nessuno [come allenatori], ma poi mi sono fatta valere... mi ricordo un anno che era venuto fuori un sistema di arbitraggio un po’ diverso, dei fogli di gara che nessuno li sapeva compilare qua... Io invece sapevo perché ho fatto anche gli europei come presidente di giuria in Romania. Allora gli ho insegnato io e lì mi son sentita proprio sai quando magari non ti... ti fanno sentire meno di quello che sei no? Perché sei straniero così e lo senti, anche se non te lo dicono lo senti no? e quel momento lì è stata la mia... perché io son sempre stata una che... se tu credi che io son scema, ti lascio credere che son

scema ... e dopo il momento giusto te lo dimostro, ma non è che te lo dico: «vedi avevo ragione» no, te lo faccio capire da solo che così ti senti due volte male, perché dici: «ma cavolo questa qua mi ha tirato fuori dai guai, alla fine, proprio quella che dicevo che non vale niente mi ha tirato fuori dai guai» e quel momento lì è stato quel momento che ho detto: «ah vedi Dio vede e provvede!».”

Liuba, invece, racconta come nonostante gli orari di lavoro impegnativi non abbia mai mollato il rugby in Italia, per le sensazioni positive che le trasmette stare in campo.

“Guarda anche se lavoravo tipo 9, 10 o 12 ore al giorno, dicevo: «questa sera non ci arrivo all’allenamento...» ma poi dico: «vado vado vado!», i primi 5 minuti ehm in campo è come che non hai lavorato, ti rilassa... un altro mondo... come se passi da un mondo all’altro... perché qua ti rilassi va ben non so se è un rilassamento fisico perché devi lavorare, solo che stacchi, stacchi dal lavoro e fai quella cosa che ti piace, che ti da soddisfazione e allora è come rinascere dopo 7 ore di lavoro.”

La pratica sportiva, inoltre, per la maggior parte delle intervistate è collegata alla possibilità di viaggiare. Questa viene vista come una grande opportunità che non sarebbe stata loro concessa se non avessero praticato sport, soprattutto a causa della mancanza di risorse economiche. Adis, ad esempio, durante l’intervista ha messo più volte in evidenza il fatto che far parte della squadra di pallanuoto le ha permesso di viaggiare per tutta Cuba vedendo posti e conoscendo gente che non avrebbe mai potuto permettersi altrimenti a causa delle limitate risorse familiari. Ima, ugualmente, racconta con entusiasmo come il far parte della nazionale giovanile le permetterà di viaggiare e di andare in molte città europee. In questo senso, l’impegno nella pratica sportiva rafforza il senso di libertà e di indipendenza delle donne intervistate. In conclusione, le esperienze raccolte attraverso le interviste sembrano dare ragione agli studi che identificano nello sport un canale non solo di integrazione, ma anche di *empowerment* delle donne straniere. Attraverso lo sport infatti le donne intervistate sembrano aver avuto accesso non solo a maggiori contatti con la popolazione locale, migliori posti di lavoro e alla possibilità di occupare ruoli rispettati dalla comunità di origine e quella di residenza; grazie al loro impegno sportivo, esse sembrano aver guadagnato una maggiore fiducia in sé stesse. Tuttavia, la pratica dell’attività fisica per le donne di origine immigrata non avviene senza sacrifici. La prossima sezione analizza gli ostacoli e i sacrifici emersi dalle conversazioni con le atlete intervistate, con gli insegnanti di scuola, e gli esperti del settore.

Quali ostacoli?

Ostacoli socio-economici

Gli ostacoli per la partecipazione ad attività sportive da parte di donne immigrate più spesso messi in luce dalle intervistate, dal focus group con gli insegnanti di educazione motoria e dagli esperti del settore sono senz'altro quelli socio-economici. In più occasioni, è stata sottolineata la difficoltà per coloro che vengono da famiglie numerose e poco abbienti nel frequentare club sportivi o attività agonistiche che implicano non solo rette di iscrizione, ma anche costi relativi a trasferte, equipaggiamento e spostamenti vari. Ad esempio Khadija dice:

“non pratico sport ma comunque mi piacerebbe [...]... e comunque uno sport che mi piace è equitazione, andare a cavallo, io praticamente da quando ero piccola ho sempre amato questo sport, solo che comunque ha dei costi, nel senso e quindi questa cosa mi blocca un po' essendo che siamo una famiglia numerosa, comunque sarebbe una spesa in più [...]”

Anche Deka, parlando di quando lei e la sua famiglia stavano ancora a Roma, dice:

“però avevo [...] il sogno che gli ultimi due [figli] potessero farcela a tennis, però il nostro livello economico non lo permetteva... sognavo che diventassero come le sorelle Williams! Però il padre ha detto: «non possiamo perché è troppo caro», allora li abbiamo iscritti a basket.”

Le ragazze intervistate provenienti da famiglie poco abbienti, come Ima o Janbee, comunque, riescono a praticare sport grazie al sussidio di “Lo Sport per tutti” attraverso cui la Provincia di Trento supporta economicamente l'iscrizione ad attività sportive di giovani di famiglie numerose e con poche risorse.⁶ Tuttavia, come è riferito nelle interviste, la loro partecipazione è facilitata anche dal fatto che altri genitori si rendano disponibili ad accompagnare le ragazze nelle trasferte. Questo mette in luce l'importanza non solo dell'intervento istituzionale, ma anche delle collaborazioni informali tra famiglie locali e immigrate.

Anche nel contesto scolastico, le limitate disponibilità economiche possono pesare in alcune circostanze. Giorgia, la referente interculturale per il complesso scolastico “X” ad esempio racconta delle difficoltà di molte famiglie immigrate nel mandare i figli alle gite scolastiche programmate per avvicinare i ragazzi allo sci:

⁶ Per maggiori informazioni: <http://www.agenziaisportvallagarina.com/pdf/Lo%20Sport%20per%20Tutti/progettoLO%20SPORT%20PER%20TUTTI-%20Procedure%20Famiglia2016-2017.pdf>

“una gita così può costare... [...] anche fossero solo 99 euro, sono già tanti [per gli stranieri] perché rispetto agli italiani loro hanno 6, 5, 4 figli e allora non è pensabile [tirare fuori] una cifra del genere.”

Questa testimonianza è importante per due aspetti. Da un lato, mette in luce il fatto che alcuni sport sono più inavvicinabili di altri per i cittadini stranieri, che spesso si trovano in condizioni economiche meno agiate rispetto ai locali. Dall'altro, evidenzia come questi ostacoli economici non permettano agli immigrati di accedere a una pratica particolarmente legata al territorio, come lo sci. Questo è confermato dai dati della Provincia sulla partecipazione sportiva dei ragazzi stranieri alle attività sportive scolastiche, che confermano uno zero per cento di studenti stranieri femmine iscritte allo sci alpino.

Anche se sulla base dei dati disponibili non è possibile valutare in che modo la situazione socio-economica impatta sulla partecipazione degli stranieri, soprattutto delle donne, nelle attività fisica, le testimonianze raccolte così come la letteratura sull'argomento sembrano confermare che limitate risorse economiche siano tra le ragioni fondamentali della sotto-rappresentazione di ragazze e ragazzi di origine immigrata nelle attività sportive extra-scolastiche, ma in misura minore e in maniera indiretta anche di quelle scolastiche. Infatti, gli insegnanti di educazione fisica che hanno partecipato al focus group hanno sottolineato come spesso le famiglie di origine immigrata vivano in zone periferiche - dove si suppone che i costi delle abitazione sono minori - o in valli lontane dai centri urbani e dalle scuole. Questo costituisce un problema per gli studenti che desiderano partecipare alle attività pomeridiane extracurricolari poiché queste implicano il ricorso ai mezzi pubblici o alla disponibilità dei genitori nell'accompagnarli.

Se le condizioni economiche familiari sono senz'altro un fattore cruciale per comprendere la minor partecipazione dei ragazzi stranieri alle attività sportive scolastiche ed extra-scolastiche, quando si parla di donne adulte, è necessario considerare il peso delle responsabilità di cura verso i familiari.

Donne sportive o madri di famiglia? Sacrifici e sfide personali per le straniere sportive

La difficoltà nel coniugare l'attività fisica con il ruolo di madri e di mogli è comparsa sistematicamente nei racconti delle donne intervistate. Non diversamente da quanto messo in luce da altre ricerche focalizzate su donne italiane in altre regioni (Battioli e Di Monaco, 2003) sono spesso visti dalle donne, già responsabili di un nucleo familiare, come un momento di cura personale/divertimento/tempo libero che non possono permettersi. La madre di Jambée, ad esempio, durante l'intervista con la figlia, dice di non aver abbastanza tempo dopo il lavoro per fare attività fisica. Per una donna sola con tre figli adolescenti, trovare il tempo per fare sport sembra veramente un lusso irraggiungibile. Deka, invece, la madre di Ima, ritiene che alla sua età,

40 anni, non sia più opportuno praticare sport. La sua affermazione “*a dirti la verità non ho più l’età*” suggerisce da un lato il fatto che il suo ruolo di madre single non le lascia abbastanza tempo e dall’altro, l’idea che l’attività fisica e la cura di sé non sia più importante per una madre.

Anche le donne atlete che continuano a fare sport pur essendo madri e mogli parlano dei sacrifici familiari che l’impegno sportivo implica. Alla domanda, “quali sacrifici hai dovuto fare per continuare a fare sport?”, Bintu risponde:

“sì un sacco di sacrifici... i miei figli ad esempio... i bambini hanno bisogno della mamma che li mette a letto tutte le sere e i corsi di danza sono serali quindi la cosa un po’ che alle volte ti fa venire dei sensi di colpa... soprattutto quando sono piccoli, perché i miei sono cresciuti con la baby sitter fino all’anno scorso... c’è la baby sitter che li mette a letto, quando erano più piccoli [mi dicevano]: «anche oggi hai il corso, vai via?» piangono quindi ti dispiace, torni che sono già a letto che dormono, si svegliano la mattina, prepari tutto ed è già l’ora di andare a scuola, tu sei a casa che metti a posto sbrighi le tue cose, quando tornano da scuola, dopo poco tu devi andare al corso, i sacrifici son quelli, la cosa ma proprio più difficile più dura è quello, sono praticamente i figli...”

Questa testimonianza rappresenta un esempio importante di come l’impegno sportivo – che nel caso di Bintu è anche un impegno lavorativo – implica alti costi emotivi che si esprimono soprattutto nel senso di colpa per non essere abbastanza presenti per i propri figli. Anche Adis racconta nell’intervista della sua intenzione di ridurre la sua attività di insegnante di nuoto per dedicarsi di più ai figli. Se da un lato la scelta della “famiglia” a discapito dell’impegno sportivo o della realizzazione professionale non costituisce un problema di per sé (se non percepito come tale dalle donne), dall’altro ci si può chiedere in che modo il conflitto emotivo percepito da molte donne atlete sia anche il frutto di specifiche aspettative familiari e sociali che fanno ricadere sulle donne la maggior parte del lavoro di cura e quello di gestione domestica, come precedentemente sottolineato dalla letteratura (e.g. Bordogna, 2012). È interessante notare a questo proposito che l’esperienza delle donne immigrate non sembra diversa da quella delle italiane in provincia di Torino studiate da Battioli e Di Monaco (2003). Questi autori notano come le donne, diversamente dagli uomini, siano spesso costrette a fare scelte obbligate tra sport e altri aspetti della vita adulta, come la famiglia e il lavoro. Anche Roberta Lochi, la rappresentante UISP, esprime il parere che la limitata partecipazione della popolazione femminile tra i 15 e il 45 allo sport è fondamentalmente dovuta alle responsabilità familiari che ricadono quasi esclusivamente sulle spalle delle donne.

L'ostacolo "culturale": pregiudizi di genere

Gli stereotipi di genere legati alla pratica di una disciplina sportiva sembrano giocare un ruolo centrale nelle esperienze delle donne intervistate. Questi stereotipi possono essere tipici della cultura di provenienza delle atlete, oppure legati al nuovo contesto di residenza. In ogni modo, quasi tutte le intervistate in un modo o nell'altro hanno dovuto confrontarsi con dei modelli di femminilità in cui non si riconoscevano. Quasi tutte infatti hanno fatto riferimento al fatto che la famiglia o il loro contesto sociale le avrebbe volute più riservate, più "femminili", meno impegnate nello sport e più nelle occupazioni familiari. Reluca, ad esempio, parla di come i genitori non accettassero il fatto che lei facesse judo, "uno sport da uomini" nella Romania dei suoi anni. Liuba racconta delle reazioni delle sue amiche ucraine al fatto che lei giochi a rugby. Liuba inoltre, parla della sua resistenza al desiderio della famiglia che la vorrebbe vedere realizzata in quanto moglie e madre, piuttosto che come giocatrice di rugby. Anche Janbee dice che inizialmente la madre non era d'accordo con il fatto che giocasse a basket perché le rubava troppo tempo allo studio e non aiutava abbastanza nei lavori di casa.

La storia di Bintu è esemplare in questo senso. Questa ballerina racconta di come la passione per il ballo l'abbia per un periodo messa in conflitto con la sua famiglia. Bintu afferma:

“... all'epoca per i genitori [ballare] non era una cosa che aveva senso... finché insomma vai a un matrimonio e balli... diverso è se lo fai come mestiere... perché loro danza la vedevano come una cosa un po' volgare... nel senso che sei sempre per strada non hai niente da fare, sei sempre via, e quello, se sei un uomo e non pensi alle cose serie vai solo a divertirti insomma era una cosa solo per divertirti non una cosa seria insomma.”

Il caso di Bintu dimostra come alcune concezioni culturali possano pesare sulla pratica sportiva delle donne (in alcune discipline più che in altre). In particolare, la famiglia di Bintu sembrava considerare la danza come un divertimento e non come una disciplina da praticare in maniera assidua. Inoltre il mondo della danza era in qualche modo associato a una mancanza di riservatezza e alla potenziale esposizione a pratiche promiscue non adatte a donne rispettabili.

Se da un lato è importante considerare in che modo valori e pratiche culturali tipiche del contesto di origine influenzano l'accesso alla pratica sportiva delle donne immigrate, dall'altro è fondamentale non reificare la cultura "altrui" come ostacolo all'emancipazione femminile e in particolare alla partecipazione sportiva. In primis, come sottolineano gli studi sulle pari opportunità di donne e uomini nello sport, gli stereotipi di genere esistono ed influiscono sulla partecipazione di donne e uomini all'attività fisica anche nelle società

“occidentali”. Si pensi, ad esempio, alla percezione generalizzata del calcio come uno sport maschile e del fatto che le donne impegnate in questa attività vengono spesso considerate spregiativamente come mascholine, come nota Roberta Lochi durante l'intervista. In particolare Roberta Lochi riporta l'esempio di un dirigente sportivo che durante una riunione sminuì le richieste delle calciatrici perché provenienti da “un pugno di lesbiche”. Questo episodio esemplifica il modo in cui anche nella nostra società, la partecipazione ad alcune discipline sportive per le donne possa essere ostacolata da stereotipi di femminilità “fragile e delicata” che non prevedono per le donne l'impegno in sport ad alto contatto fisico.

La religione: un ostacolo o uno stimolo per lo sport

Nella percezione comune la religione, specialmente la religione mussulmana, è vista come un ostacolo per l'emancipazione femminile. In particolare, nella letteratura sullo sport, la religione è spesso stata considerata come uno dei fattori più cruciali della non partecipazione delle donne straniere allo sport. Vediamo ora in che modo le informazioni raccolte smentiscano o confermino queste considerazioni.

È importante cominciare dal fatto che l'Islam non nega in nessun modo alle donne di praticare sport, anzi le incoraggia soprattutto in discipline quali il nuoto, il tiro all'arco e l'equitazione. Nel Corano l'attività sportiva viene consigliata per entrambi i sessi. Le donne che praticano sport sono presenti nel Corano. In primis, Aisha, la moglie di Maometto. Si narra addirittura che Aisha lo batté in una gara di corsa.

L'incoraggiamento dell'Islam allo sport femminile, seppure a certe condizioni (cioè quella di non mostrare il proprio corpo e di praticarlo separatamente dagli uomini) continua ad essere tramandata nella contemporaneità. Ricerche in paesi mussulmani hanno messo in luce come infatti la maggior parte delle donne percepisca il fare sport come una pratica da buon mussulmano (De Knopp et al., 1996). A questo proposito, l'intervista con Khadija, l'unica mussulmana del campione, conferma questa percezione diffusa nel mondo mussulmano. Khadija dice:

“Guarda per me la cosa importante è rispettare la mia religione che però non impedisce alla donna di nuotare. Anzi il profeta Mohammed proprio consigliava di fare nuoto, equitazione e il tiro con l'arco... sì sono i tre sport che lui stesso raccomandava sia alle donne che agli uomini e diceva: «insegnate ai vostri figli questi tre sport!».”

Nei fatti tuttavia, il modo in cui l'attività è organizzata nei paesi occidentali può costituire un ostacolo alla partecipazione di donne religiose. Khadija ad esempio spiega con riferimento al nuoto:

“quindi di per sé non è lo sport la cosa vietata ma diciamo la cosa vietata è il fatto che una donna musulmana col velo si metta in costume di fronte ad altri uomini, è questa la cosa vietata, non è compatibile con il suo stile di vita, tutto qua.”

Poi aggiunge:

“secondo me non ha senso insomma dire a una persona o ti vesti così e allora puoi praticare questo sport se no no, cioè è un limite no che poni a questa persona, perché cioè io conosco anche delle ragazze che - che ne so - fanno danza e sono comunque cristiane e tutto che magari si ritrovano a dover fare dei saggi e devono mettere vestiti corti e anche loro si sentono un po' a disagio insomma per questa cosa qui quindi secondo me è una scelta personale.”

Da questa testimonianza dunque emerge il fatto che l'esistenza di regolamenti sportivi che prevedono un rigido codice di abbigliamento o la limitata segregazione per genere nelle arene sportive può quindi rappresentare un problema per le ragazze musulmane. Simili problematiche sono state sottolineate anche da altri informatori privilegiati, come gli insegnanti, la referente scolastica per l'inter-cultura e Roberta Lochi. Quest'ultima, ad esempio, racconta di una giovane ragazza musulmana che ha dovuto lasciare la sua squadra di pallavolo perché non le permettevano di indossare il velo sopra la divisa:

“Quando si scende in campo ci sono delle divise, il regolamento della pallavolo dice appunto che la divisa è quella... se tu vuoi essere coperta, non puoi giocare perché non rispetta il regolamento... [questa ragazza] giocava molto bene, nella ricezione era anche molto brava, quando lei ha fatto la scelta di mettere il velo - e la mamma non indossa il velo - l'allenatore non l'ha più chiamata doveva esserci l'iscrizione a settembre, la convocazione non è più arrivata, lei è andata e non ha avuto nessun tipo di spiegazione.”

Tuttavia, a volte le difficoltà non sorgono dai regolamenti, ma piuttosto nelle loro applicazioni o nella mancanza di conoscenza reciproca che spesso porta a pensare che esistano degli ostacoli dove non ci sono realmente. Ad esempio, Roberta Lochi parla del fatto che alcuni bagnini non lasciano accesso alle piscine provinciali alle donne con il burkini, nonostante non ci sia nulla sul regolamento che lo vieti. A questo si aggiungono episodi di reazioni xenofobe di alcuni locali al costume integrale. Simili considerazioni possono essere fatte per il velo. Nonostante esso non sia un ostacolo di per sé al movimento e alla pratica sportiva, alcuni professori di scuola sottolineavano questo capo di vestiario come un impedimento per le ragazze nel fare educazione fisica.

A volte il velo veniva percepito dagli insegnanti come ostacolo a causa degli spilli usati per mantenerlo fermo; in altre occasioni invece, il velo sembrava assumere un valore più generale di subordinazione al volere della famiglia e di arretratezza. Anche nel focus group con gli insegnanti di educazione motoria, l'abbigliamento "diverso" in generale (ad esempio i vestiti tradizionali delle ragazze pakistane) veniva visto da alcuni come un possibile ostacolo alla partecipazione all'ora di educazione motoria. Se in alcuni casi queste affermazioni sembrano fondate, in altri sembra piuttosto che l'ostacolo sia il risultato della mancanza di comunicazione tra famiglie e personale scolastico o tra stranieri e nativi in un'atmosfera mediatica che tende a demonizzare il velo o la diversità in quanto minaccia alla cultura locale.

Conclusioni

Questa ricerca seppur esplorativa ha messo in evidenza alcuni punti importanti rispetto al dibattito su donne immigrate e sport. Se i dati quantitativi presenti non permettono di analizzare il divario tra la partecipazione sportiva delle donne immigrate e quella della maggioranza, le interviste con gli informatori privilegiati e con le atlete hanno sottolineato alcuni aspetti positivi ed altre aree di criticità su cui è possibile lavorare per migliorare l'accesso delle donne immigrate allo sport.

In primis, i risultati di questo studio sembrano confermare l'importante ruolo dello sport nel favorire l'integrazione socio-economica e linguistica delle donne di origine immigrata. Attraverso l'esperienza delle atlete intervistate è stato messo in luce come l'attività fisica le abbia aiutate a socializzare con i locali, ad acquisire più sicurezza in sé stesse e a volte anche a trovare un'occupazione migliore (sia perché l'attività fisica è diventata fonte di guadagno, sia perché attraverso i contatti stabiliti durante la pratica sportiva hanno avuto accesso ad informazioni importanti per migliorare la loro posizione lavorativa). È interessante inoltre notare che l'attività sportiva viene percepita da molte donne intervistate come un modo per esprimere se stesse e a volte anche far conoscere il proprio mondo ai locali. Lo sport non solo facilita l'integrazione delle donne immigrate nella società maggioritaria, ma diventa uno strumento affinché la popolazione locale possa apprezzare e conoscere culture e modi di pensare "altri".

La ricerca ha evidenziato che il superamento delle disuguaglianze nello sport dipende da un rafforzato dialogo interculturale tra comunità di migranti e società locale. Se è vero che in alcuni casi tratti culturali specifici possono limitare la pratica sportiva di alcune ragazze in specifiche discipline, è anche vero che pregiudizi e mancata conoscenza dell'altro possono spesso avere un ruolo ancora più cruciale nel limitare le possibilità di partecipare ad attività fisica per le donne immigrate. Senza necessariamente chiamare in causa

razzismo e xenofobia esplicita, la ricerca ha messo in luce come le cittadine straniere debbano spesso confrontarsi con stereotipi che riguardano la loro religione, piuttosto che il loro modo di vestirsi o quello di comportarsi. Partendo da questa considerazione, è dunque importante che qualsiasi intervento futuro atto a promuovere l'esercizio fisico delle donne straniere coinvolga la popolazione migrante insieme a quella locale cercando di guidare la reciproca conoscenza e convivenza. A questo proposito si consigliano incontri tra associazioni di donne mussulmane e la cittadinanza e la promozione di eventi sportivi e ludici che mettano donne e uomini, locali ed immigrati in relazione e a confronto. L'organizzazione di eventi e progetti futuri potrebbe partire dalla sinergia con e il sostegno a realtà già di successo sul territorio come la squadra di rugby femminile di Trento e il progetto *Immischiamoci*, le associazioni di donne come "Mimosa",⁷ che già includono immigrate e locali e la squadra di cricket dei ragazzi di Trento.

Per favorire l'immagine positiva delle donne sportive nella comunità immigrata così come a quella locale sarebbe utile organizzare una iniziativa (una mostra fotografica, incontri pubblici o anche una campagna pubblicitaria) in cui le donne atlete e le loro storie siano rappresentate e promosse. Questa iniziativa potrebbe facilitare il superamento degli stereotipi della comunità locale nei confronti degli immigrati, promuovere presso le giovani ragazze di origine immigrata il valore dello sport come pratica salutare e anche socialmente utile; infine questo evento potrebbe incoraggiare trentini, stranieri e nuovi trentini a superare stereotipi di genere che definiscono alcune discipline come maschili o femminili, rafforzare i modelli di donne che hanno già affrontato e sconfitto questi preconcetti.

Un ostacolo importante alla partecipazione di alcune donne mussulmane all'attività sportiva è stato anche individuato nella rigidità dei regolamenti di federazioni sportive. L'impossibilità di partecipare a sport di squadra se si indossa il velo o la difficoltà ad entrare in piscina con il burkini sono problematiche reali che possono però essere facilmente superate con uno sforzo comune di federazioni, pari opportunità e donne di origine immigrata nel rivedere e rendere più flessibili codici di abbigliamento o regolamenti sportivi in uso. La revisione dei regolamenti permetterebbe anche alle donne di origine immigrata di avere uno strumento con cui combattere eventuali discriminazioni ed ostilità che non si fondano su nessun reale conflitto di interessi.

Nonostante lo studio non si sia focalizzato sull'impatto delle condizioni socio-economiche familiari sulla partecipazione sportiva di ragazze e ragazzi stranieri (anche di seconda generazione), i dati raccolti sembrano confermare che queste variabili giocano un ruolo cruciale soprattutto se consideriamo le attività extra-curricolari e l'impegno in federazioni. Nonostante iniziative di

⁷ <http://trentinocorrierealpige.local.it/trento/cronaca/2015/05/21/news/coop-mimosa-un-intuizione-di-12-donne-1.11470253>.

supporto istituzionale come “Lo Sport per tutti” siano di grande aiuto a molti, si rende necessario divulgare maggiormente la possibilità di accedere a queste facilitazioni economiche. In questo campo, la scuola potrebbe svolgere una funzione fondamentale di divulgazione e informazione per le famiglie.

Lo studio ha inoltre evidenziato la necessità di esaminare con un approccio di genere le specifiche dinamiche di integrazione di alcuni gruppi nazionali, come quello dei pakistani. In contrasto con il gruppo dei ragazzi che sono emersi come protagonisti nella pratica informale del cricket, l’esperienza degli operatori del settore scolastico e sportivo ha sottolineato come in alcuni casi sia difficile coinvolgere le donne pakistane in attività sportive più o meno informali. Le giovani ragazze inoltre sono state segnalate da alcuni insegnanti in quanto a rischio di drop-out scolastico prima della fine delle superiori. Nel focus group un insegnante ha riferito delle difficoltà nel coinvolgere un gruppo di giovani pakistane arrivate da poco in Italia nell’ora di educazione motoria. La limitata partecipazione alla pratica sportiva scolastica ed extra-scolastica delle giovani donne pakistane è dunque da analizzare non solo guardando alle differenze di genere, ma anche tenendo presente il più ampio contesto di recente immigrazione. Molto rimane ancora da scoprire per quanto riguarda la comunità cinese a Trento, che nonostante i tentativi di coinvolgimento, è rimasta fuori dallo spettro della ricerca.

Rimane inoltre da analizzare la situazione di quelle donne che immigrate a seguito dei mariti e in una posizione legale ed economica di dipendenza, sono più esposte ad alti livelli di segregazione. Generalmente impegnate nella cura della casa e dei figli, le donne straniere non lavoratrici rischiano di vedere il loro spazio quotidiano limitato a quello domestico e a quello familiare con minime interazioni con il contesto sociale locale. Per alcuni versi, l’esperienza di queste donne si sovrappone a quella delle immigrate attive nel settore domestico della cura degli anziani (Ambrosini, Boccagni, Piovesan, 2015). Anche loro, infatti, passano lunghe ore in casa, per loro non solo luogo di lavoro, ma anche di residenza. Anche se il contatto con gli anziani locali può senz’altro portare a intense relazioni emotive e di scambio interpersonale e con le famiglie, allo stesso tempo il lavoro della badante implica limitate possibilità di interagire e socializzare con la società locale al di fuori del contesto domestico (Boccagni e Ambrosini, 2012). Si pone dunque il problema di creare le condizioni affinché le donne straniere che lo desiderano, possano partecipare alla comunità locale, interagire con essa e allo stesso tempo prendersi cura del proprio benessere attraverso attività sportive e motorie. Di qui la necessità di ripensare a livello nazionale e locale interventi che possano abbattere ostacoli economici, sociali o culturali che rendono questa inclusione difficile da realizzare in alcuni casi.

CAPITOLO OTTAVO

IL LAVORO DI COMUNITÀ NELL'ACCOGLIENZA DEI RICHIEDENTI PROTEZIONE INTERNAZIONALE: NOTE DI LAVORO

Introduzione

Nel progetto di accoglienza straordinaria della Provincia autonoma di Trento, coordinato da Cinformi, una certa attenzione viene posta sul lavoro di comunità, che consiste nel tentativo di avvicinare il mondo dell'accoglienza alla comunità locale, nell'ottica di favorire l'inserimento dei richiedenti asilo.¹ Il senso sta nel far vivere ai richiedenti asilo lo spazio della comunità come punto di riferimento importante durante il periodo di accoglienza e di favorire la nascita di legami permanenti che possano diventare reti di riferimento nella quotidianità. L'accoglienza infatti non deve rispondere solamente ai bisogni primari e urgenti come il vitto e l'alloggio, ma fornire anche strumenti per una cittadinanza attiva. La comunità viene vista dunque come una risorsa in grado nel lungo periodo di agevolare l'individuo nel raggiungimento di una piena autonomia e consapevolezza del contesto in cui vive.

È però importante sottolineare che al centro del lavoro non viene messo solo il richiedente asilo ma anche la comunità. Questa prospettiva nasce infatti dalla convinzione che, oltre a focalizzarsi sulle esigenze degli ospiti, l'accoglienza debba tenere conto di quelle della comunità ospitante. Una comunità coesa e solidale è una risorsa non solo per il richiedente asilo ma anche per gli altri membri della comunità.

Questo tipo di approccio è particolarmente coerente con il modello dell'accoglienza diffusa promosso dalla Provincia autonoma di Trento, che privilegia l'utilizzo di piccole unità abitative disseminate sul territorio, per evitare l'alta concentrazione di richiedenti asilo in un solo luogo e per favorirne l'integrazione. Tuttavia si ritiene che il lavoro di comunità possa essere efficace anche nel contesto dei grandi centri di accoglienza.

Il presente intervento cercherà di descrivere brevemente la cornice di riferimento e alcuni aspetti metodologici di questo ambito di lavoro.

Cornice del lavoro e obiettivi

Dalle esperienze fatte finora, i percorsi che hanno visto il coinvolgimento delle comunità hanno avuto esiti positivi: sia per quanto riguarda l'inserimento dei

¹ Nell'ambito dei servizi per l'integrazione previsti dal progetto di accoglienza provinciale, l'area trasversale "relazioni di comunità" si occupa di percorsi di "orientamento al territorio e percorsi di facilitazione all'integrazione sociale e alla vita comunitaria". Referente per la Provincia e per la zona di Trento è ATAS onlus e, per la zona di Rovereto e Vallagarina, Punto D'Approdo.

richiedenti asilo, sia per quanto riguarda l'attivazione di processi di partecipazione che hanno coinvolto i soggetti della comunità ospitante. L'approccio adottato cerca infatti di favorire sia le persone accolte, sia la società che li accoglie, che non avrebbe nessun vantaggio a convivere con persone del tutto estranee al contesto e prive degli strumenti e delle conoscenze per agire in autonomia e in modo consapevole.

Tuttavia, coinvolgere la comunità non è sempre semplice. Ci sono esperienze di comunità che danno vita a occasioni d'incontro esemplari, e altre di comunità più indifferenti, se non addirittura ostili. Un aspetto importante è quindi comprendere il contesto e muoversi di conseguenza per favorire l'inserimento dei richiedenti asilo.

Parte dell'esperienza in questo ambito deriva da un progetto della durata di due anni sviluppato da Atas onlus grazie al finanziamento del Fondo Europeo per l'Integrazione,² che aveva l'obiettivo di favorire l'integrazione di cittadini stranieri in alcuni contesti abitativi della Provincia. Nell'idea del progetto, l'integrazione non viene intesa come tentativo di ridurre la distanza tra culture, ma come un tessuto di cittadinanza e di appartenenza da ricostruire in chiave inclusiva e generativa, poiché spesso non ci sono più relazioni in grado di generare senso di appartenenza.

Il senso del lavoro è stato coinvolgere alla pari cittadini italiani e stranieri cercando di far emergere i temi concreti del vivere e del convivere quotidiano dentro precisi contesti abitativi. Gran parte del lavoro è stato dedicato alla conoscenza delle persone che poi si intendevano mettere in relazione. Attraverso le azioni previste dal progetto è stato poi possibile dar vita a situazioni di incontro e confronto tra persone di uno stesso contesto che altrimenti non si sarebbero mai incontrate.

L'obiettivo principale era dunque creare nuove relazioni di comunità e rafforzare quelle già esistenti. Il ruolo dell'operatore era di stabilire rapporti di fiducia con le realtà che si intendevano mettere in contatto, attraverso una presenza continuativa sul territorio e la continua cura della dimensione relazionale.

Questo approccio è oggi alla base del lavoro di comunità nell'ambito dell'accoglienza richiedenti asilo, integrato dal continuo confronto con gli operatori dell'accoglienza. Gli obiettivi che si intende perseguire sono i seguenti:

- Favorire l'inserimento positivo dei richiedenti protezione internazionale e rifugiati nel contesto in cui vivono, attraverso: l'uso proficuo del tempo e il miglioramento delle competenze linguistiche, sociali e professionali; la conoscenza del territorio e dei servizi che offre; la conoscenza e il rispetto

² Per l'esattezza si è trattato di due progetti, in cui il secondo ha rappresentato la prosecuzione del primo: TRA.Mi.Te: Tessere Relazioni per l'Abitare tra i Migranti e il Territorio (2013/2014); e INTEREST: Integrare TEssendo REti e Servizi Territoriali dal condominio al quartiere (2014/2015).

delle regole di convivenza; la nascita di una rete di relazioni e di legami significativi;

- Favorire una maggiore disponibilità all'accoglienza da parte delle comunità ospitanti, attraverso: incontri di informazione e sensibilizzazione sui progetti di accoglienza; la creazione di momenti di incontro e conoscenza tra richiedenti asilo e cittadini della comunità; la disponibilità all'ascolto e al confronto a partire dai sentimenti di paura, diffidenza e ostilità che possono essere espressi dalla popolazione locale; la partecipazione dei richiedenti asilo a realtà e iniziative del territorio;
- Favorire processi di sviluppo di comunità, attraverso: la partecipazione sia dei richiedenti asilo sia degli enti dell'accoglienza alla vita di comunità; la promozione da parte degli enti dell'accoglienza di momenti di comunità, a prescindere da quelli mirati specificamente all'inserimento dei richiedenti asilo.

Lavoro di comunità e accoglienza

L'approccio del lavoro di comunità viene applicato in molti ambiti diversi e risulta particolarmente efficace nell'ambito dell'accoglienza richiedenti asilo. Utilizzando le diverse dimensioni del lavoro di comunità proposte da Twelvetress,³ così come vengono riprese da Raineri (2005), si intende il lavoro di comunità nell'accoglienza soprattutto come un processo in vista di "cambiamenti nel grado di fiducia delle persone, con mutamenti nelle loro conoscenze, abilità, atteggiamenti o ancora con lo sviluppo di reti e organizzazioni" (Raineri 2005, p. 423). Questo lavoro di processo, centrato sulle relazioni, mira alla ricerca e all'attivazione di risorse esterne alla comunità di partenza – che in questo caso è rappresentata dalla realtà dell'accoglienza – con l'obiettivo di sostenere anche iniziative già presenti nella comunità e, dove possibile, di intervenire per avviarne di nuove.

Partendo da questo presupposto, è difficile dare una definizione univoca del concetto di comunità. Nell'approccio descritto in questo articolo la comunità non è definita tanto da una dimensione territoriale o da una gamma di interessi particolari, quanto da tutti gli attori che possono interagire con la realtà dell'accoglienza: i volontari, i vicini di casa, gli abitanti del territorio, i negozianti, le associazioni e le realtà più o meno istituzionali. Tra questi si cerca di coinvolgere anche le persone più diffidenti che si trovano giocoforza a confrontarsi con la realtà dell'accoglienza.

³ Le dimensioni proposte da Twelvetrees (2002) sono: lavoro con la comunità/lavoro per la comunità; approcci di auto aiuto/approcci di pressione; lavoro di comunità generalista/lavoro di comunità specialistico; obiettivi di processo/obiettivi di prodotto; operatore come facilitatore/operatore come organizzatore; lavoro di comunità in senso stretto/lavoro di comunità come «stile di lavoro»; lavoro di comunità volontario/lavoro di comunità retribuito.

In questo senso il lavoro di comunità amplia lo spazio di manovra degli operatori, perché il solo fatto di entrare in relazione con la comunità permette di accedere a servizi e risorse utili ai richiedenti protezione internazionale, e a promuovere e rafforzare i loro percorsi di autonomia. Da un punto di vista pratico, il contatto con la comunità in cui sono inseriti i richiedenti asilo permette di: parlare italiano e migliorare le competenze linguistiche acquisite durante i corsi obbligatori; attivarsi e uscire dal limbo dell'attesa; essere autonomi sul territorio; avviare percorsi individualizzati; acquisire competenze specifiche; ottenere dei certificati utili nella fase di ricerca lavoro; far nascere una rete di conoscenze che vada oltre quella che si crea solitamente nell'ambito dei progetti di accoglienza.⁴

Quest'ultimo aspetto è particolarmente rilevante. La comunità può infatti rispondere a esigenze il cui soddisfacimento esula dalle funzioni previste dal ruolo degli operatori. Il rapporto che si crea tra il cittadino ed il richiedente asilo, per esempio, è molto diverso da quello che si instaura tra quest'ultimo e l'operatore, che ricopre un ruolo professionale. È più probabile che nella relazione con il cittadino il richiedente asilo si ponga in modo più disinteressato e meno carico di aspettative. D'altro canto il cittadino, non essendo condizionato da vincoli e responsabilità professionali, può più facilmente avere un rapporto spontaneo e genuino. Infine nel rapporto con l'operatore, il richiedente asilo vive spesso una situazione protetta, mentre nella comunità ha modo di confrontarsi con le difficoltà che possono generare da atteggiamenti ostili e diffidenti.

L'essere inseriti nella comunità favorisce inoltre la nascita di un senso di appartenenza, anche solo attraverso il fatto di sentirsi conosciuti e riconosciuti. Questo aspetto è un requisito per generare lo spirito civico, inteso come conoscenza e adesione convinta alle regole che sono alla base di una buona convivenza.⁵

La partecipazione attiva dei richiedenti asilo all'interno della comunità svolge anche un ruolo fondamentale in termini di contaminazione e sensibilizzazione rispetto ad un tema molto discusso e spesso osteggiato. Nella comunità sono molte le persone non favorevoli all'accoglienza dei richiedenti asilo. Di fatto spesso sono le stesse che, nella quotidianità, non hanno nessuna interazione con la realtà dell'accoglienza. È facile esprimere dissenso e contrarietà rispetto a situazioni che non si vivono direttamente. Le relazioni di comunità danno la possibilità alle persone accolte di uscire dall'invisibilità e dall'isolamento, che a volte caratterizzano l'accoglienza. La partecipazione e la pre-

⁴ In questo senso la comunità può essere anche "intesa come luogo della costruzione dei legami sociali per la convivenza, che ha a che fare con la cittadinanza" (Franzoni, 2012, p. 540).

⁵ Rispetto a questo, Franzoni riprende Bagnasco (1999), che "definisce la comunità con tre parole: fiducia (che deriva dal conoscersi e dal frequentarsi), reciprocità (intesa come la capacità delle persone di scambiarsi aiuti), e identità (che indica un senso di appartenenza al proprio territorio, certamente non escludente per nessuno)" (Franzoni, 2012, p. 542). Concetti che tornano trasversalmente anche nell'approccio descritto in questo contributo.

senza dei richiedenti asilo nelle varie situazioni della vita pubblica possono avere un impatto significativo nel modificare la percezione del fenomeno spesso distorta e viziata da pregiudizi infondati.⁶

L'utilizzo degli spazi della comunità favorisce inoltre progetti meno assistenziali creando nuove opportunità e permettendo di uscire dall'unico rapporto spesso esistente tra operatore e richiedente asilo, che a volte si configura in termini di assistente e assistito.

In un'ottica di reciprocità, infine, le relazioni di comunità trasformano la comunità in risorsa per l'accoglienza e l'accoglienza in risorsa per la comunità. Se da un lato infatti la comunità può essere risorsa per l'accoglienza e per il singolo, in quanto portatrice di conoscenze e opportunità che gli operatori spesso non possono offrire, dall'altro la realtà dell'accoglienza può essere risorsa della comunità partecipando attivamente insieme alle altre realtà presenti sul territorio.

L'approccio del lavoro di comunità viene quindi utilizzato da un lato come opportunità per trovare nuove risorse per il benessere delle persone, dall'altro come strategia per restituire "peso e significato alle relazioni che rendono possibili la condivisione, l'inclusione sociale e la realizzazione del bene comune" (Raineri, 2012, p. 540). Con la consapevolezza, però, che usare la lente dell'approccio di comunità non deve portare a guardare nostalgicamente al passato, alla ricerca di forme comunitarie che non esistono più (Raineri, 2012; Ripamonti, 2006), così come non deve far dimenticare che la comunità non è solo un luogo sicuro, capace di offrire delle opportunità e risorse. Infatti può essere anche il luogo in cui più facilmente possono svilupparsi forme di "localismo di tipo difensivo, che concepisce il locale come un'istanza di protezione delle specificità del proprio territorio (culturali, etniche, linguistiche, economiche) dalle minacce portate dall'esterno" (Ripamonti, 2006, p. 1).

Il ruolo dell'operatrice e dell'operatore

Nell'approccio del lavoro di comunità un ruolo decisivo viene ricoperto dagli operatori dell'accoglienza. Lavorare in quest'ottica però comporta un ampliamento e una modifica del loro ruolo inteso in senso tradizionale.

Il punto di partenza è la comunità e non la realtà dell'accoglienza: per favorire l'integrazione degli ospiti nei territori, gli operatori lavorano con la comunità, partendo dai suoi bisogni e dalle sue risorse. È un modo di lavorare di lungo

⁶ Nel più ampio dibattito tra operatori, un tema che viene spesso sollevato è quello della capacità di riuscire a produrre una contronarrazione rispetto al tema dell'accoglienza. Come sottolinea Ripamonti, una delle caratteristiche del lavoro di comunità è di "dar voce alle narrative minoritarie. (...) Rompere il tacito consenso con cui gli attori di un contesto (paese, città, quartiere) accettano le convenzioni sociali in cui sono immersi. La forza della discriminazione, del pregiudizio e dello stereotipo si alimenta di questo velo conformistico ed è perciò importante stimolare la produzione di nuove metafore e narrative che siano in grado di rendere pensabili nuovi *copioni* e nuovi *ruoli*" (Ripamonti, 2006, p. 3).

periodo e con un cambio di prospettiva, nell'ottica anche di una maggiore sostenibilità dei progetti di accoglienza, che vede l'inserimento in prima persona degli operatori nel contesto territoriale al fine di avviare legami e attivare risorse, togliendo il focus dal mero soddisfacimento dei bisogni del richiedente asilo in qualità di utente di un servizio, e cercando di coinvolgerlo alla pari in qualità cittadino. Cambia quindi il modo di agire degli operatori, che sono chiamati a modificare l'ordine delle priorità, investendo maggior tempo e risorse nella fase precedente e di avvio della presa in carico dell'ospite: fase iniziale di un progetto, apertura di un alloggio in un nuovo contesto o inserimento di un nuovo arrivato. Nella concezione tradizionale, invece, l'operatore è portato a occuparsi della gestione ordinaria dei bisogni e delle emergenze che insorgono giorno per giorno. Di conseguenza le attività dell'operatore e il suo rapporto con l'ospite si sviluppano principalmente all'interno dell'alloggio e dei servizi dell'accoglienza.

Se la ridefinizione del ruolo dell'operatore comporta un maggior impegno in termini di pianificazione del lavoro e di ampliamento del campo di azione, il lavoro di comunità può anche rappresentare un'opportunità nella relazione tra operatore e ospite. Lavorando con la comunità e anche al di fuori del progetto di accoglienza, gli operatori hanno più occasioni di interazione con gli ospiti in situazioni spontanee, meno burocratiche, che non prevedono da parte dall'operatore una funzione di controllore o mero erogatore di beni e servizi. Partecipare insieme alla vita pubblica, a volte semplicemente "fare qualcosa insieme", permette agli operatori sia di conoscere meglio gli ospiti e poter quindi meglio rispondere ai loro bisogni, sia di rendersi conto più prontamente di cambiamenti o situazioni di disagio che possono richiedere un intervento specifico. Un rapporto di fiducia tra le parti agevola la gestione dei momenti di tensione e di conflitto, e mette l'operatore nella disposizione d'animo di accogliere più serenamente e in modo costruttivo eventuali obiezioni o critiche ad alcuni aspetti del progetto.

Inoltre, gli ospiti coinvolti in attività al di fuori del progetto di accoglienza sono più stimolati e appagati, e quindi meno esposti al rischio di rassegnazione, depressione, comportamenti devianti e aggressivi: situazioni che comportano l'intervento degli operatori e richiedono molto tempo ed energia.

Il lavoro di comunità nell'accoglienza, in pratica

Se può essere abbastanza chiaro chi sono i soggetti con cui interagire nel lavoro di comunità e quali siano i vantaggi per l'inserimento dei richiedenti asilo, è meno immediato capire cosa fare e come farlo nella cornice di questo approccio.

Alcuni aspetti sono strettamente legati al sistema dell'accoglienza. Innanzitutto i diversi enti del progetto di accoglienza che operano su uno stesso

territorio cercano di lavorare il più possibile in rete. In primo luogo per una ragione pratica: se si riesce a lavorare in sinergia, condividendo informazioni e coordinandosi nell'organizzazione delle attività, si ottimizzano le risorse a disposizione; soprattutto nell'ottica di riuscire a rispondere in modo mirato ai bisogni degli ospiti presenti in quel contesto indipendentemente dall'ente che ne ha la presa in carico. In secondo luogo si agevolano i rapporti di collaborazione con la comunità, che si trova a interagire con un unico referente. Infine per una ragione di coerenza: è poco credibile sollecitare i soggetti della comunità a lavorare insieme, se i primi a non collaborare in modo sistematico sono gli enti coinvolti nel progetto di accoglienza.

Un secondo aspetto riguarda il lavoro preventivo di informazione, sensibilizzazione e coinvolgimento della comunità. Il sistema di accoglienza provinciale prevede che in ogni località l'arrivo dei richiedenti asilo sia preceduto da un dialogo con gli enti locali e da incontri informativi che hanno la finalità di spiegare ai cittadini gli aspetti principali del progetto di accoglienza, portando anche le diverse esperienze di convivenza sul territorio.

Nell'approccio del lavoro di comunità è infine indispensabile tener conto delle differenze che dipendono dalle dimensioni e caratteristiche dei luoghi dell'accoglienza: sono infatti diverse le dinamiche che si instaurano in contesti piccoli (piccoli comuni e quartieri) rispetto a quelle dei grandi comuni, così come diverse sono le possibilità di coinvolgimento degli ospiti a seconda che questi siano accolti in appartamenti o in grandi strutture.

Il lavoro di comunità in senso stretto si può realizzare pienamente in relazione ai progetti di accoglienza in appartamento in contesti di piccole dimensioni: piccoli comuni, circoscrizioni e quartieri. L'operatore entra in contatto con le persone del contesto per informarle e possibilmente instaurare un rapporto continuativo e una relazione di fiducia. Come prima cosa, l'operatore esplora il contesto per conoscerlo e individuare chi possono essere gli interlocutori, al fine di attuare le strategie più indicate per avviare i rapporti.⁷ Questo lavoro si articola in tre principali dimensioni: vicinato, realtà attive nel territorio (istituzioni, enti pubblici e privati, associazioni e organizzazioni) e singoli volontari. Con i vicini l'operatore, in una prima fase, si presenta e illustra il progetto di accoglienza, mettendosi a disposizione come referente ed eventuale mediatore nella relazione con gli ospiti. Se i vicini si mostrano disponibili, l'operatore si adopera per organizzare occasioni di incontro. Curare i rapporti con il vicinato è importante sia per prevenire eventuali situazioni di tensione, sia per attivare relazioni di prossimità, importanti per evitare l'isolamento degli ospiti,

⁷ Si cerca infatti di entrare in relazione inizialmente con le persone più disponibili a interagire con la realtà dell'accoglienza, sperando che possano in un secondo momento fare da tramite rispetto a contesti più chiusi. Come messo in evidenza da Ripamonti, è importante "identificare i punti di forza già presenti in un ambiente sociale. Un approccio *community oriented* implica la capacità di individuare i fattori favorevoli che sono già presenti in un determinato contesto e di saper *far leva* su di essi per ottenere i cambiamenti auspicabili" (Ripamonti, 2006, p. 3).

e timori e diffidenze infondati da parte dei vicini. Nel migliore dei casi, il vicinato si rivela un sostegno per l'ospite in caso di piccole emergenze, quando l'operatore non è reperibile o è impossibilitato a intervenire nell'immediato.

Quanto alla seconda dimensione, ossia le realtà del territorio che potrebbero in qualche modo interagire con la realtà dell'accoglienza, l'operatore, dopo averle individuate, le contatta per conoscerle e presentare loro il progetto. Nei contesti più favorevoli sono i comuni o le circoscrizioni a favorire il contatto con le realtà del territorio. I primi momenti di incontro sono anche un'occasione per sollecitare un confronto sul tema dell'accoglienza. In un secondo momento, curare la relazione con le realtà del territorio è un'opportunità per attivare, supportare e partecipare a iniziative e percorsi a livello territoriale in cui coinvolgere i richiedenti asilo. Non si tratta quindi di avanzare proposte alle varie realtà, ma di intercettare associazioni, reti di cittadini e gruppi informali, per mettersi in rete con loro, sostenerli e costruire insieme nuovi progetti. Questo approccio ha sia il vantaggio di non dover organizzare percorsi ad hoc per gli ospiti del progetto, sia quello di interagire con le persone e le varie realtà nella loro dimensione quotidiana e supportarle nelle loro iniziative. È particolarmente efficace se si individuano figure chiave del contesto con cui mantenere rapporti continuativi, per assicurare un tempestivo scambio di informazioni.

Quanto ai volontari, è l'operatore a valutare se e come coinvolgerli. Generalmente i singoli volontari si rendono disponibili a far visita agli ospiti in appartamento, aiutarli nell'apprendimento della lingua italiana e a usufruire dei servizi offerti dal territorio.

Quanto detto finora può fare da cornice anche agli interventi previsti nel contesto dei grandi centri urbani o dei grandi centri di accoglienza. È bene specificare che questi contesti, però, non si prestano per loro natura a una piena attuazione delle azioni previste dal lavoro di comunità. Si agisce quindi anche al di là della dimensione di quartiere, cercando di promuovere l'inserimento positivo dei richiedenti asilo in grandi numeri. Per questo, vengono promosse anche una serie di iniziative non ancorate al comune o al quartiere di residenza, che permettono agli ospiti sia di acquisire competenze utili per muoversi in autonomia nel nuovo contesto sociale, sia di entrare in relazione con altre persone. Queste iniziative sono trasversali, nel senso che sono rivolte sia agli ospiti residenti in appartamento, sia agli ospiti residenti nei grandi centri. Il criterio con il quale viene deciso chi coinvolgere tiene conto sia delle esigenze del richiedente, sia delle competenze di cui è in possesso, sia della fase del progetto in cui si trova (pronta, prima e seconda accoglienza). I principali ambiti di intervento sono: attività strutturate, che riguardano esclusivamente i richiedenti asilo (come per esempio progetti di lavori socialmente utili o laboratori); progetti con il coinvolgimento della cittadinanza (come per esempio progetti di avvicinamento alla montagna, percorsi teatrali o attività sportive); facilitazione all'inserimento in realtà del territorio (per esempio

parrocchie, associazioni culturali, realtà giovanili); promozione dell'attività di volontariato dei richiedenti asilo in istituzioni, enti pubblici e privati, associazioni e organizzazioni di volontariato del territorio; partecipazione a iniziative del territorio (concerti, eventi, festival, cineforum, etc.).

L'efficacia del lavoro di comunità, in ogni caso, non dipende solo dal tipo di azioni e iniziative promosse, ma soprattutto dalle relazioni che queste iniziative possono generare. Il lavoro di comunità consiste infatti principalmente nel tessere relazioni che siano in grado di far nascere legami fiduciari e senso di appartenenza. Come si può fare in modo che le relazioni che si instaurano tra i richiedenti asilo e la comunità non restino occasionali ma diventino stabili? Parlando di rapporti tra persone non esiste un'unica strategia ben definita, ma ci sono una serie di accorgimenti e indicazioni pratiche che possono essere di aiuto. L'operatore deve riuscire prima di tutto a creare un rapporto di fiducia sia con gli ospiti, sia con i membri della comunità. Un aspetto importante nella costruzione del rapporto di fiducia è la chiarezza e la trasparenza in merito al progetto di accoglienza, ai percorsi e ai reali margini di azione, nei confronti sia degli ospiti sia dei membri della comunità. È opportuno inoltre investire tempo nella conoscenza delle persone nella fase di avvio del progetto. Rispetto alla comunità, per esempio, questo può voler dire prendere parte in prima persona anche a eventi, incontri e iniziative che non sono strettamente funzionali al coinvolgimento dei richiedenti asilo, offrendo se necessario il proprio contributo. Questo permette all'operatore di venire a conoscenza di elementi utili per favorire relazioni positive tra le due parti e far sì che nelle occasioni di incontro le persone interagiscano partendo da interessi comuni. L'obiettivo è che le persone, sia i richiedenti asilo sia i membri della comunità, si attivino non solo perché sollecitate, ma perché stimolate a coltivare le relazioni che si sono instaurate in quanto per loro particolarmente dotate di senso.

Aspetti critici nel lavoro di comunità

L'adozione dell'approccio del lavoro di comunità nell'accoglienza richiedenti asilo comporta un radicale cambiamento di paradigma: cambiano la prospettiva e la formulazione degli obiettivi, cambiano le strategie e le procedure di intervento. Cambiano i tempi di lavoro: da una prospettiva meramente emergenziale, che risponde a bisogni primari di vitto e alloggio, si passa a una prospettiva di medio-lungo periodo, i cui risultati non sono sempre perce-

pibili nell'immediato.⁸ Cambia anche lo spazio di intervento, che si amplia e si articola, includendo nuovi attori oltre agli operatori. In questa cornice di lavoro, più ambiziosa e complessa, emergono inevitabilmente nuove difficoltà e aspetti critici con i quali confrontarsi, che possono essere raggruppati, per esigenze di semplificazione, come segue: coinvolgimento della comunità, percorso con l'ospite, raggio d'azione dell'operatore. Nella realtà queste tre dimensioni sono interconnesse: un punto critico ascritto a una dimensione ha una ricaduta anche sulle altre due.

Quanto alla comunità, non sempre si riesce a coinvolgerla adeguatamente, per mancanza di tempo dovuta alla situazione di emergenza, prima dell'apertura di un alloggio o di una struttura. A volte infatti, a fronte delle circostanze che impongono urgenza di intervento, la Provincia è tenuta ad accogliere i nuovi arrivati in tempi stretti, in conformità al piano nazionale. Tuttavia, anche quando si riesce a informare e contattare preventivamente, non tutte le comunità si mostrano aperte e disponibili al dialogo con il sistema dell'accoglienza. In alcuni contesti risulta difficile trovare interlocutori con i quali collaborare. In altri contesti, invece, in cui non manca la disponibilità a offrire sostegno e a coinvolgere gli ospiti, può accadere che le aspettative della comunità restino deluse. Non sempre infatti i richiedenti asilo hanno l'interesse o la disponibilità di tempo a partecipare alla vita comunitaria.

Questo ci porta alle difficoltà che possono manifestarsi nel percorso con i richiedenti asilo. Il lavoro di comunità richiede anche all'ospite di investire tempo ed energie nel prendere parte alla vita di comunità. Questo contrasta con le condizioni di precarietà nelle quali si trova spesso il richiedente asilo. Da un lato, la sua possibilità di permanenza in Italia dipende dalla risposta della commissione che esamina la richiesta di protezione internazionale; dall'altro, l'ospite non ha la certezza di restare in quella comunità alla conclusione del progetto, perché spinto a cercare possibilità di sussistenza altrove. Boccagni (2017) a tal proposito parla di "utenti mobili".

Quanto all'operatore, è colui che deve sapersi muovere tra tutti questi fattori di incertezza. Lavorare con "utenti mobili",⁹ sia per i motivi già menzionati, sia per gli spostamenti che possono avvenire da un alloggio all'altro all'interno del progetto, contrasta con l'esigenza di continuità che sarebbe coerente con il lavoro di comunità. Non sempre inoltre sussistono le condizioni per accom-

⁸ "Tutti richiedono che le istituzioni riconoscano il loro lavoro. Gli educatori ad esempio, difficilmente riescono a far conoscere il loro quotidiano lavoro (ben più riconoscibile quando operavano soltanto sui casi) e si sentono continuamente sollecitati (soprattutto dagli amministratori) al risultato. Ed è difficile dimostrare quello che si sta facendo, perché i risultati di un lavoro educativo e di comunità li vedi nel tempo anche se dal punto di vista professionale il risultato è già costruire una relazione" (Raineri, 2012, p. 547).

⁹ A tal proposito Boccagni sottolinea quali siano le sfide per gli operatori sociali che si occupano di popolazioni mobili: "sul piano deontologico (i valori di riferimento e la loro realizzabilità), metodologico (come intervenire) e del mandato professionale (come negoziare autonomia e risorse di fronte all'organizzazione di appartenenza, specie nel caso dei servizi pubblici)" (Boccagni, 2017).

pagnare gli ospiti nella quotidianità e contestualmente curare i legami con la comunità, che oltre a comportare un notevole investimento di tempo ed energie, dovrebbe prevedere un ampliamento delle competenze. Infine, non è scontato che l'operatore sia propenso a uscire dalla cornice del ruolo tradizionale e lavorare nell'ottica della prospettiva descritta.

Conclusioni

Per favorire l'integrazione dei richiedenti protezione internazionale accolti nei contesti locali il coinvolgimento della comunità è sempre più indispensabile ed è importante quindi una particolare attenzione a questo tema.

Coinvolgere la comunità significa avvicinarla alla realtà dell'accoglienza, condividendo iniziative che non siano momenti isolati ma parte di un processo che punta a generare legami duraturi e dotati di senso. Riuscire a creare e mantenere le condizioni per avviare questo processo virtuoso è certamente la parte più difficile del lavoro. Per renderlo possibile è centrale il ruolo dell'operatore, che deve prima di tutto mostrarsi capace di instaurare e coltivare relazioni con diversi soggetti (persone, tra cui gli stessi richiedenti asilo, e gruppi organizzati), che sono portatori di interessi, esigenze e sensibilità differenti. Deve inoltre trovare il giusto equilibrio nel calibrare le sue azioni, in modo da risultare una presenza affidabile su cui poter contare, senza però assumere la regia di questo processo: l'operatore dovrebbe facilitarlo, se necessario contribuire a indirizzarlo, ma non guidarlo, con l'intento che si mantenga vivo e si rigeneri nel tempo.

CAPITOLO NONO

IPOTESI DI ACCOGLIENZA DI RICHIEDENTI PROTEZIONE INTERNAZIONALE IN VAL DI SOLE

Introduzione

Secondo le disposizioni nazionali i richiedenti protezione internazionale hanno diritto di soggiornare sul territorio italiano per tutta la durata della procedura di riconoscimento, in condizioni di accoglienza volte a garantire loro un livello di vita dignitoso. L'art. 5, c. 5 d.lgs. n. 140/2005¹ stabilisce: *“L'accesso alle misure di accoglienza è disposto dal momento di presentazione della domanda di asilo”* e *“le misure di accoglienza hanno termine al momento della comunicazione della decisione sulla domanda di asilo”*. Il presupposto affinché il richiedente possa accedere alle misure di accoglienza è che lo stesso sia *“privo di mezzi sufficienti a garantire una qualità della vita adeguata per la salute e il sostentamento proprio e dei propri familiari”*.²

I centri che in Italia accolgono, ospitano o trattengono richiedenti protezione internazionale, rifugiati, titolari di protezione sussidiaria o umanitaria, hanno caratteristiche molto diverse e la normativa che regola la nascita e il funzionamento di tali strutture è piuttosto frammentaria. Allo stato attuale – perlomeno a livello teorico – la prima accoglienza è garantita dai centri governativi (CPSA, CDA e CARA), mentre la seconda accoglienza è interamente affidata allo SPRAR.

Le criticità del sistema non sono da sottovalutare e coinvolgono, in primis, la rete virtuosa dello SPRAR: nonostante il recente ampliamento delle capacità di accoglienza (si è passati da 3.000 a 20.000 posti nel 2014) il sistema riesce a rispondere ad una minima parte dell'intera richiesta. Per ovviare alla carenza della rete SPRAR sono quindi cresciute le strutture temporanee, di difficile gestione ed organizzazione, che hanno posto le basi per un sistema frammentato e di stampo emergenziale. L'insufficienza di posti nello SPRAR ha influito negativamente anche sui tempi di permanenza in strutture in cui il soggiorno dovrebbe essere limitato al tempo strettamente necessario al trasferimento nelle strutture di seconda accoglienza: sia i CARA che le strutture straordinarie (CAS) vengono utilizzate sempre più intensamente e per periodi più lunghi del dovuto.

¹ Decreto legislativo n. 140 del 30 maggio 2005, attuazione della Direttiva 2003/9/CE che stabilisce *“norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo negli Stati membri”*.

² Art. 5, c. 2 decreto legislativo n. 140/2005.

Altro punto critico del sistema è rappresentato dagli elevati tempi di attesa per le richieste di asilo: stando al decreto legislativo 142/2015,³ le Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale dovrebbero svolgere l'audizione entro 30 giorni dalla presentazione della domanda e decidere nei successivi tre giorni. Tuttavia, la stima della banca dati dello SPRAR, disegna un periodo di attesa molto più lungo, che mediamente si aggira sui 12 mesi. Questa situazione rallenta il turnover interno ai progetti e diminuisce la possibilità di fornire accoglienza a più beneficiari.

Tra le problematiche irrisolte del sistema di accoglienza vanno infine ricomprese le politiche di integrazione di richiedenti asilo e rifugiati. Manca infatti un vero e proprio programma nazionale e questo comporta l'accentuarsi di difficoltà collegate a sanità, riconoscimento dei titoli di studio ed inserimento nel mondo del lavoro.

La ricerca presentata in queste pagine rappresenta una sintesi di un lavoro condotto in Val di Sole nei primi sei mesi del 2016:⁴ partendo dalla constatazione di come questo territorio – nonostante le sollecitazioni⁵ – non presentasse ancora casi di accoglienza di persone richiedenti protezione internazionale, ho deciso di raccogliere le rappresentazioni, percezioni e convinzioni attinenti ad un'ipotetica futura accoglienza.

A questo scopo ho rivolto l'indagine a persone con una buona conoscenza dei servizi e delle risorse presenti sul territorio e, nello specifico, a soggetti operanti in diversi ambiti istituzionali, sociali ed economici: funzionari delle pubbliche amministrazioni, professionisti dei servizi di welfare e rappresentanti della società civile.

Il materiale è stato raccolto mediante 29 interviste semi-strutturate, focalizzate su due diversi items: da una parte l'accettazione sociale da parte degli abitanti della valle e dall'altra la gestione tecnico/pratica di un ipotetico futuro progetto di accoglienza. Nel primo caso gli intervistati sono stati invitati ad ipotizzare il tipo di reazioni che avrebbe potuto avere la popolazione anche facendo una differenziazione sulla base del genere, età, provenienza e credo religioso dei richiedenti protezione internazionale. Nel secondo, invece, hanno espresso idee più tecniche in merito all'esistenza di strutture sul territorio che potrebbero essere adibite ad accogliere, ai possibili modi di gestire l'integrazione lavorativa e, più in generale, ai fattori positivi e negativi – in

³ Decreto legislativo 18 agosto 2015, n. 142, attuazione della Direttiva 2013/32/UE, "recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale" nonché della Direttiva 2013/33/UE "recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale".

⁴ La sintesi fa riferimento alla tesi di laurea magistrale *Verso l'integrazione dei richiedenti protezione internazionale: l'esperienza italiana e le prospettive per la Val di Sole*, Università di Trento, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, A.A. 2015/2016.

⁵ Ci si riferisce all'incontro istituzionale sull'accoglienza tenutosi in data 11 settembre 2015 presso la Comunità della Val di Sole durante il quale l'assessore alla Salute e alle politiche sociali Luca Zeni ha invitato i sindaci e i consiglieri a ragionare sull'ipotesi di accogliere un gruppo di richiedenti protezione internazionale in valle.

termini di risorse – che possono differenziare un'accoglienza nello specifico contesto della Val di Sole rispetto ad un contesto cittadino.

La logistica dell'accoglienza

Rispetto alla questione alloggiativa, la totalità dei soggetti intervistati concorda nel ritenere che sia da evitare l'ipotesi di concentrare in un'unica struttura l'intero gruppo di richiedenti protezione internazionale che – in un'ottica di distribuzione territoriale su tutta la Provincia – potrà essere assegnato alla Val di Sole. La soluzione migliore sarebbe quella di optare per un'"accoglienza diffusa", dislocando i migranti in piccoli gruppi di due, tre o quattro persone per paese. Questa tesi viene sostenuta da alcune considerazioni. Innanzitutto i soggetti percepiscono i richiedenti protezione internazionale come persone che – al pari degli stranieri già insediati nel territorio di valle – avrebbero la tendenza a condurre una vita separata dalla comunità, a far gruppo tra loro e a non interessarsi alle occasioni di aggregazione e di scambio: distribuirli in maniera omogenea sul territorio potrebbe contrastare, in parte, questa loro propensione ad isolarsi e ad "auto-ghettizzarsi".

"Mi piace molto l'idea di accogliere dei piccoli numeri e di distribuirli un po' nella Val di Sole. Di non fare dei grandi ammassamenti perché non portano a niente di positivo... perché poi le persone già tendono tra di loro... io vedo anche i gruppi del Marocco che ci sono in valle, tendono comunque loro ad unirsi... Perché tu cerchi sempre di coinvolgerli... però è inevitabile che hai le tue radici [...]" (Int. 13 - Servizi di welfare).

L'ipotesi alloggiativa in grandi gruppi potrebbe inoltre incentivare comportamenti scorretti ed essere fonte di problemi nel rapporto migranti-società civile: vi è la convinzione, da parte dei soggetti sentiti, che l'inserimento dell'intero gruppo in un'unica struttura porterebbe al verificarsi di episodi spiacevoli. Ciò andrebbe ad influire sulla percezione della popolazione locale, che sarebbe portata ad assumere un atteggiamento di difesa dovuto al timore.

"Se noi li ghettizziamo, mettendone 20 tutti in un edificio, è più facile che loro facciano qualche dispetto. Se prendiamo 20 persone e le mettiamo tutte in uno stabile, la gente ha un po' di timore" (Int. 27 - Pubblica amministrazione).

A scoraggiare ulteriormente l'idea di concentrare i richiedenti protezione internazionale in un'unica sede, vi è la constatazione del fatto che in Val di Sole le strutture pubbliche che potrebbero essere adibite ad accogliere un gruppo di grandi dimensioni sono pochissime. Gli intervistati, facendo un'analisi som-

maria, hanno individuato come possibili sedi la Fondazione San Vigilio ad Ossana e un'ala del convento dei frati a Terzolas. Anche dal punto di vista ecclesiale non sembrano esserci gli spazi adatti.

Ragionando invece in termini di piccoli gruppi di tre o quattro persone, solo il comune di Pellizzano e quello di Malè potrebbero avere una proprietà pubblica da mettere a disposizione.⁶ I partecipanti alla ricerca hanno però segnalato la presenza, in tutta la valle, di numerosi appartamenti privati ormai sfitti: usufruire di questi spazi potrebbe essere la soluzione adatta anche ad evitare il degrado di tali abitazioni.

Sembra infine scartata a priori l'ipotesi di far alloggiare queste persone all'interno di strutture alberghiere. In Val di Sole il comparto turistico ricopre un ruolo di fondamentale importanza e la priorità, per gli addetti di questo campo, è quella di ricercare continuamente modalità per rinnovare e migliorare la propria offerta. A detta dei rappresentanti del settore, il fatto di ottenere un rimborso economico per ospitare i migranti, non potrebbe essere conciliabile con il "modus operandi" dell'imprenditore turistico, perché porterebbe gli operatori ad adagiarsi su certezze economiche e di presenza che diminuirebbero l'interesse nell'investire in servizi di qualità.

"Sarebbe un disastro anche per il comparto alberghiero dare la possibilità agli albergatori di ospitare questo tipo di «clientela», in quanto non sarebbero poi stimolati a rinnovare la propria struttura" (Int. 7 - Società civile).

Gli imprenditori turistici, inoltre, ritengono che i clienti non vedrebbero di buon occhio la presenza dei richiedenti protezione internazionale all'interno dei loro stessi alberghi, così come in valle: vi è la convinzione diffusa che tutto ciò sarebbe percepito come un qualcosa di negativo e "squalificante" all'interno della proposta turistica:

"Sono convinto che nel turismo quell'evento (l'accoglienza in valle) sarebbe visto male. Sarebbe visto come un minor valore territoriale all'interno della nostra proposta turistica" (Int. 7 - Società civile).

La dimensione numerica del gruppo

La quasi totalità degli intervistati è pienamente consapevole del fatto che il processo dei flussi migratori (in particolar modo dei richiedenti asilo) non rappresenti un fenomeno temporale ed emergenziale. Allo stesso modo, le persone che ho invitato a partecipare alla ricerca ritengono che la valle non possa rimanere inerte di fronte alla richiesta di aiuto di queste persone.

⁶ Nel caso del Comune di Malè la struttura è di proprietà della Provincia.

Anche la Val di Sole dovrà fare la propria parte, dando il proprio contributo. Nonostante la consapevolezza che si tratti di un fenomeno strutturale, dalle interviste traspare una certa rigidità sulla dimensione numerica del gruppo di persone da accogliere. Vi è quindi il timore, più o meno esplicitato dai soggetti stessi, che i numeri dell'accoglienza possano aumentare e superare le circa 20 unità.⁷ Nel momento in cui ci si accinge a valutare quest'evenienza, anche le persone portatrici delle posizioni più positive e favorevoli sembrano indietreggiare in un atteggiamento di chiusura, giudicando la quota come "non sopportabile".

"Io penso che con 20 persone ci riusciamo, di più no!" (Int. 27 - Pubblica amministrazione).

"Se arrivano tanti no, ma se ne arrivano 3 in un paese, e si riesce ad integrarli con progetti lavorativi e sociali di un certo tipo, possono essere adottati dal paese benissimo. Ora si parla di una ventina di persone, ma la mia paura è che da quest'estate, con il boom estivo, questo numero aumenti in maniera consistente. Quindi secondo me quest'estate saremmo qui a riparlare con numeri triplicati" (Int. 2 - Servizi di welfare).

Per farci un'idea della reale consistenza del numero, è utile specificare che 20 richiedenti asilo rappresenterebbero l'1,7% del totale degli stranieri residenti in valle e inciderebbero per lo 0,1% sull'intera popolazione residente.

La composizione del gruppo

Un altro punto indagato riguardava le differenti rappresentazioni nei confronti dell'arrivo di persone di un determinato genere o età. La suddivisione che è stata fatta ha distinto le famiglie da una parte, e un piccolo gruppo omogeneo di giovani/adulti di sesso maschile dall'altra.

Gli intervistati hanno espresso una netta preferenza nei confronti dell'arrivo di famiglie.

A parere dei soggetti, la famiglia di migranti sarebbe "meno impattante" rispetto ad un gruppo di giovani singoli. I termini che vengono associati con più frequenza ai nuclei familiari sono quelli di "fiducia", "stabilità" e "sicurezza":

"La famiglia sicuramente (rispetto al gruppo di maschi) può dare un po' più di fiducia [...]. La valle secondo me risponderrebbe meglio se arrivano delle famiglie" (Int. 4 - Servizi di welfare).

⁷ Nel corso del già citato incontro istituzionale sull'accoglienza, l'assessore alla Salute e alle politiche sociali aveva inoltrato ai sindaci la proposta di accogliere 25 persone in valle.

“Se fossero famiglie io credo che molte più situazioni (in valle) si aprirebbero all'accoglienza perché una famiglia comunque dà più senso di sicurezza, è più rassicurante” (Int. 23 - Società civile).

Gli intervistati ragionano inoltre sul fatto che le famiglie avrebbero maggiori necessità di doversi allacciare alle varie agenzie di socializzazione presenti sul territorio: dalla scuola, all'oratorio, alle associazioni sportive e ricreative ecc. L'esistenza di servizi volti specificatamente alla famiglia potrebbe essere fonte di molteplici occasioni di incontro e scambio con le famiglie locali; soprattutto grazie alla scuola, inoltre, si potrebbe avere un certo grado di continuità. Al contrario, i giovani avrebbero meno occasioni di interazione ordinaria, e questo andrebbe a rendere più problematico il percorso di inserimento all'interno del tessuto sociale.

La scarsa offerta per i giovani in termini sia sociali, che lavorativi o di svago, viene segnalata come un ulteriore punto a sfavore.

“Senza dubbio sarebbe più facile integrare delle famiglie. E questo lo dico perché già i nostri giovani qua in Val di Sole non hanno molte opportunità di crescita... né culturale, né ricreativa, sportiva e quant'altro. Figuriamoci poi dei ragazzi che vengono da fuori... avrebbero vita difficile” (Int. 21 - Servizi di welfare).

Al di là di queste considerazioni, nell'immaginario degli intervistati i giovani soli rappresentano una categoria che avrebbe maggiori difficoltà nell'approccio con la società locale, poiché da una parte rischierebbero – con più probabilità rispetto ai nuclei familiari – di essere isolati dalla popolazione; e dall'altra perché si crede che loro stessi tenderebbero a non ricercare occasioni di interazione, creando gruppo tra loro ed auto-isolandosi.

Risorse a favore e a sfavore dell'accoglienza

Le persone sentite, avvalendosi di una buona conoscenza del territorio della valle, sono state in grado di prefigurare alcuni elementi che potrebbero favorire o, al contrario, essere un ostacolo per l'accoglienza e l'integrazione.

Nel momento in cui si introduce il tema dell'accoglienza, la maggior parte dei soggetti parte dalla considerazione – più o meno esplicitata – che la mentalità delle persone, in un contesto di valle, è per certi versi ristretta e chiusa: questo potrebbe rappresentare un primo ostacolo.

A rafforzare questa chiusura ci sarebbe il difficile momento economico che la valle – da una decina di anni a questa parte – sta attraversando: aziende che chiudono, giovani che non riescono a trovare lavoro e un incremento di situazioni di persone che vivono in uno stato di povertà. All'interno di queste dinamiche sociali difficili, l'accoglienza di un gruppo di migranti sarebbe vista

come un ulteriore “peso” per la società. Come ben esplicitato da un intervistato, le frasi che si rischia di sentire nei chiacchiericci di persone che toccano il tema in maniera superficiale sono:

“... stiano a casa loro! Cosa fanno qui? Prima ci siamo noi, il lavoro dev’esser dato prima a noi, che già siamo in difficoltà... Insomma, sono quelle frasi solite che girano, che non hanno alcun senso dal punto di vista reale perché non è così” (Int. 24 - Pubblica amministrazione).

Anche da parte del comparto turistico, gli operatori sono chiari e diretti nell’affermare che, nei confronti della loro attività, l’impatto sarebbe sicuramente negativo. La preoccupazione degli addetti al settore è che l’arrivo dei richiedenti possa andare ad inficiare la qualità dell’offerta turistica della valle, andando a renderla meno appetibile agli occhi del cliente.

Oltre a queste rigidità gli intervistati hanno messo in luce anche dei fattori che potrebbero aiutare uno sviluppo del percorso in positivo. La stessa attività turistica è stata riletta sotto un altro punto di vista – quello della popolazione – e, questa volta, in chiave “facilitante”. L’abitudine ormai consolidata, da parte degli abitanti, a confrontarsi con persone provenienti da altri contesti rappresenterebbe infatti, per i partecipanti alla ricerca, uno tra gli elementi a favore dell’accoglienza. Anche se questo, ovviamente, è funzionale all’aspetto economico, ciò non toglie che possa aver contribuito a lasciare un “sottofondo culturale” che ha predisposto i residenti a sviluppare una sensibilità particolare verso l’accoglienza dello straniero. Gli intervistati fanno inoltre notare che, oltre ai turisti, durante la stagione estiva ed invernale, la valle diviene meta di lavoratori (lavapiatti, camerieri di sala e ai piani, baristi ecc.) provenienti dall’estero, e anche questo favorirebbe l’apertura mentale degli autoctoni.

“Siamo abituati a vedere i lavoratori, i camerieri che vengono da tutta Italia e dall’estero e vanno a lavorare a Folgarida e Marilleva: son centinaia se non migliaia di persone! Per non parlare dei turisti che son comunque esterni che vengono in valle...” (Int. 1 - Società civile).

Sempre ragionando in termini positivi, gli intervistati hanno preso in considerazione gli aspetti che caratterizzano i piccoli contesti di valle, e hanno cercato di contestualizzarli all’interno di un quadro di futura accoglienza: il fatto di accogliere delle persone all’interno di un territorio circoscritto può avere dei lati positivi. Rispetto ad un ambiente cittadino, per esempio, i richiedenti protezione internazionale avrebbero non solo la possibilità di far procedere la conoscenza per gradi, ma anche di sviluppare con gli abitanti dei rapporti più continuativi.

“In città nel momento in cui queste persone (profughi) escono dalla struttura sono già in mezzo ad una miriade di gente... qui invece forse... E soprattutto in città ci sono anche persone che son lì casualmente e che non abitano lì, quindi si rischia di non avere un rapporto molto continuativo. Invece qui in paese c'è la possibilità di dire: oggi sono diffidente, domani vedo come cammini e come ti muovi, ti osservo, ti guardo, capisco che forse non sei proprio una minaccia per me e magari provo ad avvicinarmi... se non avvicinano direttamente te, avvicinano chi ti segue, avvicinano chi ti ha portato, e comincio magari con l'inglese a spiacciare due parole, anche solo per curiosità” (Int. 9 - Servizi di welfare).

Un altro vantaggio sta nel fatto che, in contesto così piccolo in cui tutti si conoscono, si avrebbe un più ampio controllo sociale di tipo informale, dato da una normale propensione degli abitanti dei paesini a “controllare che tutto sia a posto”.

“Secondo me è molto più adatto un ambiente piccolo, perché puoi seguire caso per caso e momento per momento, puoi anche gestire e controllare sostanzialmente. È un po' il discorso dei nostri ragazzi: io son sicuro che se i miei nipoti commettono qualcosa, il giorno dopo o la sera stessa la voce è arrivata. In città non lo puoi scoprire” (Int. 1 - Società civile).

Nel caso specifico della Val di Sole ci sono ulteriori elementi che contribuirebbero a fare della valle un contesto potenzialmente molto accogliente. Gli intervistati sono infatti concordi nel ritenere che, in linea di massima, i residenti hanno sempre dimostrato solidarietà nei confronti delle persone vulnerabili. I solandri vengono descritti come persone generose, disponibili, aperte nell'aiutare chi è in stato di bisogno; e tutto ciò si iscrive all'interno di una più generale “cultura dell'intervenire”. Altro fattore positivo starebbe nella numerosa presenza di organismi di volontariato e organizzazioni più o meno strutturate volte ad intervenire in casi di emergenza.

La componente religiosa

Un elemento che è sembrato interessante indagare è stata la rilevanza della componente religiosa. L'obiettivo in questo caso è capire se il fatto di accogliere persone che professano un credo diverso da quello cristiano possa costituire un ostacolo in termini di integrazione all'interno del contesto della valle.

Ipotizzando l'arrivo di persone musulmane, gli intervistati ritengono che il diverso credo religioso non rappresenterebbe una discriminante tra l'essere

maggiormente predisposti all'accogliere o, al contrario, il rifiutare: laddove fosse presente una diffidenza di fondo, non si farebbe distinzione tra "straniero cristiano" e "straniero musulmano".

L'argomentazione che viene portata a sostegno di questa tesi nasce dalla constatazione di come la fede professata dagli stranieri musulmani che risiedono ormai da anni nel territorio non sia mai stata motivo di intolleranza da parte dei residenti. In particolar modo viene specificato come, dato l'esiguo numero di musulmani residenti, queste persone siano portate a vivere la propria fede in maniera privata, senza l'esigenza di ambiti comunitari evidenti.

"Noi abbiamo anche una famiglia di musulmani, anzi, più di una famiglia. Però vedo che non c'è nessun problema. [...] Io vedo che per il momento in Val di Sole tutte le comunità presenti non hanno assolutamente creato problemi dal punto di vista religioso" (Int. 12 - Pubblica amministrazione).

C'è però un ulteriore elemento che viene analizzato dai partecipanti all'indagine e che riguarda, nel caso specifico della religione musulmana, la possibilità che i residenti facciano confusione tra islamismo da una parte, e ISIS dall'altra. Non sempre infatti, soprattutto tra le fasce meno istruite della popolazione, sarebbe chiara la differenza tra le due.

"Secondo me quello che sta succedendo (attentati) può influire notevolmente. Anche lì va spiegata alla popolazione la distinzione tra ISIS e Islam, e non è banale perché effettivamente molti pensano che sia quasi la stessa cosa. Pensano quindi che la persona musulmana sia portatrice di pericolo" (Int. 2 - Servizi di welfare).

Attività di volontariato e integrazione lavorativa

Un altro tema indagato era relativo alle rappresentazioni in merito alle eventuali attività che i richiedenti protezione internazionale potrebbero svolgere nel primissimo periodo di accoglienza in cui sono interdetti all'attività lavorativa.

La totalità degli intervistati ritiene fondamentale che il progetto di accoglienza preveda delle attività di volontariato in cui impegnare i nuovi arrivati. Predispone dei percorsi all'interno dei quali i richiedenti asilo abbiano modo di svolgere qualche mansione contribuirebbe quindi a prevenire reazioni negative da parte dei residenti.

"Il brutto sarebbe lasciarli proprio senza far niente. Perché altrimenti il rischio è che la comunità dica: «Lo stato paga perché stiano qui a far niente, e invece noi dobbiamo lavorare e non abbiamo alcun aiuto». [...] Anche perché secondo me la gente dimentica subito il fatto che hanno

vissuto il dramma della guerra e quindi vedono semplicemente che son lì e non fanno niente” (Int. 2 - Servizi di welfare).

Gli intervistati sarebbero orientati verso attività che producono vantaggi comuni: lavori socialmente utili e di pubblica utilità. Gli ambiti in cui svolgere volontariato andrebbero dall'aiutare nell'organizzazione di eventi e manifestazioni (ad esempio con la distribuzione di volantini e l'affissione di locandine), alla partecipazione nella raccolta e distribuzione di generi alimentari in scadenza nei vari esercizi commerciali; dal fare il vigile all'uscita di scuola dei bambini, al garantire un sostegno agli operai comunali. Si tratterebbe quindi di piccoli lavori propedeutici ad un futuro inserimento lavorativo vero e proprio.

Un'attività che ricorre con frequenza nelle interviste è quella relativa alla cura dei paesi: attività di sistemazione delle aiuole, riordino dei parchi giochi e pulizia delle strade e dei sentieri. A detta dei partecipanti all'indagine, queste mansioni da una parte produrrebbero un effetto positivo sui residenti, che vedrebbero i migranti impegnarsi in un'attività che giova a tutta la comunità; e dall'altra sarebbero d'aiuto agli stessi richiedenti protezione internazionale, perché contribuirebbero a facilitare il loro processo di integrazione, facendoli sentire maggiormente parte di quella collettività.

“Il lato della cura dei paesi potrebbe essere interessante per due aspetti... Innanzitutto perché c'è un tipo di occupazione «visibile», nel senso che uno è visto che lavora, che si occupa, che fa. E, come seconda cosa, perché è molto visibile l'effetto: [...] ci sarebbe quindi l'aspetto positivo del veder realizzato un lavoro e forse anche come aspetto del sentirsi integrati... il prendersi cura di un territorio potrebbe anche significare il: mi prendo cura di una comunità, mi prendo cura di un qualcosa che non è mio perché non sono nato qui ma nel quale abito temporaneamente e quindi ci metto il mio contributo per renderlo migliore, un po' più gradevole. In sostanza: ci metto del mio” (Int. 24 - Pubblica amministrazione).

Nel caso di attività di volontariato volte alla cura degli spazi comuni, i richiedenti protezione internazionale andrebbero ad affiancare le persone assunte tramite l'Intervento 19 di “Accompagnamento all'occupabilità attraverso lavori socialmente utili” nel verde.⁸ Gli intervistati, rispetto a questi progetti di inse-

⁸ Per quanto riguarda la Comunità della Val di Sole i progetti di inserimento lavorativo tramite l'Intervento 19 *nel verde* coinvolgono, per 7 mesi all'anno, una sessantina di lavoratori in situazione di svantaggio sociale più il capo squadra (oltre all'Intervento 19 nel verde, è attivo anche un Intervento 19 *nei servizi di tipo sociale*).

Tali lavori socialmente utili sono rivolti a disoccupati:

- da più di 12 mesi, con più di 45 anni;
- invalidi ai sensi della Legge n. 68/99;
- con più di 25 anni, in difficoltà occupazionale in quanto soggetti a processi di emarginazione sociale

rimento lavorativo per soggetti svantaggiati, indicano però una situazione difficile: il numero di persone che ogni anno chiede di accedere a questi tipi di lavoro sarebbe, di fatto, molto superiore rispetto all'offerta. All'interno di un contesto del genere, in cui la "competitività" ha raggiunto alti livelli, sarebbe difficile affiancare, anche senza compenso, dei richiedenti protezione internazionale alle persone assunte all'interno dei progetti. La popolazione infatti li incolperebbe di aver "rubato" il posto di lavoro a persone residenti che sono in una situazione svantaggiata e che "meriterebbero" di esser prese in considerazione prima di loro.

"[...] se si riuscisse a dire: «beh, lo affianco e gli faccio tener due cestini», bisognerebbe poi trovare il modo di apporgli un cartello sulla schiena con scritto: IO NON SONO NEL VERDE! Perché veramente, se i residenti hanno anche solo un po' la percezione che questo abbia portato via il posto a qualcun altro... veramente è lì che può saltar tutto quanto (il progetto di accoglienza)" (Int. 11 - Servizi di welfare).

Si andrebbe a delineare, in questo modo, un "doppio vicolo cieco" da cui sarebbe impossibile uscire, poiché da una parte i profughi verrebbero criticati se non fanno niente e dall'altra, nel caso in cui dovessero lavorare anche senza retribuzione, verrebbero accusati di aver "rubato" un lavoro che avrebbe potuto svolgere una persona del posto.

"Se dovessero lavorare, anche in forma volontaria, stai sicura che vengono a dirti (i residenti): «questa cosa qui poteva farla uno dei nostri e magari pagato e chi ci rimette è quello che poteva farlo a pagamento dei nostri e che rimane senza lavoro». Se lo facessero poi pagati... lasciamo perdere! Se non fanno niente «i è chi che no i fa nient, ne toca mantegnerli»" (Int. 25 - Servizi di welfare).

La situazione una volta trascorsi i due mesi di interdizione all'attività lavorativa, si prospetta ancor più critica. Gli intervistati tracciano infatti un quadro economico generale molto difficile: gli effetti della crisi sarebbero evidenti nella presenza di un gran numero di disoccupati, nella diminuzione delle opportunità lavorative e nell'aumento di giovani che emigrano alla ricerca di un contesto più adeguato alle loro esigenze. La grave situazione occupazionale della valle rappresenta, a detta di tutti, l'aspetto più critico per l'integrazione lavorativa dei richiedenti protezione.

o portatori di handicap fisici, psichici o sensoriali segnalati dai servizi sociali e/o sanitari attraverso apposita certificazione. Rientrano fra i soggetti beneficiari anche le donne segnalate quali vittime di violenza.

Alla data di presentazione della domanda di iscrizione alle liste i soggetti devono inoltre risultare residenti in via continuativa da almeno tre anni in Provincia di Trento.

“Ad oggi credo che la Val di Sole abbia l’esigenza di pensare a dei posti di lavoro per la propria gente. [...] È un problema... è un problema enorme!” (Int. 16 - Pubblica Amministrazione).

“Diciamo che se penso alla tematica dell’integrazione di un profugo, l’argomento più dolente è l’integrazione lavorativa, perché qui vai su qualcosa in cui non è che possiamo dire: vabbè, noi che siamo fortunati diamo qualcosa a qualcun altro! Qui passi alla guerra dei poveri” (Int. 11 - Servizi di welfare).

All’interno di un quadro così negativo, gli intervistati intravedono comunque degli spiragli di possibilità: se i richiedenti protezione internazionale saranno intraprendenti, dimostreranno voglia di fare e sapranno manifestare uno spirito di adattamento a qualsiasi tipo di occupazione, allora è probabile che qualcosa riesca a smuoversi. Dunque, al di là della situazione sfavorevole del contesto economico, il buon esito del percorso di integrazione dipenderà anche dagli stessi migranti.

“[...] ci deve essere anche un 50 e un 50. Non possiamo pensare che la famiglia o il singolo possano essere completamente inseriti senza... e dall’altra parte uguale” (Int. 11 - Servizi di welfare).

Il lavoro con la comunità: informazione, sensibilizzazione ed interazione

Gli intervistati riferiscono di avere una scarsa conoscenza del tema dei richiedenti asilo e della normativa che regola questa particolare categoria. Non sembrano loro chiari i diritti e le tutele che vengono garantite a chi ottiene lo status giuridico di rifugiato, e tantomeno le differenze tra le varie tipologie di permesso di soggiorno. Dalle interviste ho colto inoltre una difficoltà generalizzata nel padroneggiare la terminologia, dal momento che spesso le persone intervistate non hanno ben chiara la distinzione tra “profughi”, “migranti economici”, “clandestini”, “rifugiati” e utilizzano questi termini quasi come dei sinonimi.

La stessa mancanza di informazioni sarebbe ancor più accentuata all’interno degli strati medi e bassi della popolazione, che dispongono di competenze in media inferiori alle persone intervistate.

A detta dei partecipanti alla mia indagine sarebbero due le visioni stereotipate – diffuse dalla televisione e dai mass media – che ricorrono più di sovente: da una parte c’è il messaggio della “tragedia umana” costituita da poveri che scappano (e questo incentiverebbe la solidarietà soprattutto nelle persone più sensibili); dall’altra invece si contrappone l’immagine dell’“invasione” da parte di persone pericolose e senza scrupoli che drenerebbero in maniera

parassitaria le già esigue finanze del paese, proponendosi come competitori a basso costo su un mercato del lavoro già saturo. Secondo le persone intervistate in Val di Sole prevale, di gran lunga, questa seconda visione accompagnata da sentimenti di paura e diffidenza.

“[...] credo che gran parte della popolazione avrebbe questa reazione: vengono qui, ci rubano il lavoro, gli danno le case, si comportano male...” (Int. 21 - Servizi di welfare).

“Tantissimi son convinti che questi non fanno niente, eppure vengono riempiti di soldi dalla Provincia, dall’ente pubblico ecc. Io su questo ho cercato più volte in vari incontri, portando documentazioni e leggi... però mi sa che è difficile farlo passare...” (Int. 22 - Società civile).

“Il profugo è visto come una persona che arriva a trovare comodità o a cercare protezione nel senso di trovare un accomodamento economico” (Int. 24 - Pubblica amministrazione).

L’accoglienza dunque, si praticerebbe in uno scenario locale caratterizzato anche da questo tipo di pregiudizi.

Partendo da queste premesse, le persone intervistate ritengono fondamentale che la popolazione venga preparata anticipatamente, e quindi prima dell’arrivo dei richiedenti protezione internazionale. Alcuni testimoni privilegiati citano, a supporto di ciò, l’esperienza del paesino di Castelfondo:⁹ in quel caso, la popolazione non sarebbe stata avvisata, e l’impatto sarebbe stato devastante. Per evitare di ripetere lo stesso errore, si renderebbe auspicabile preparare i residenti attraverso delle serate informative, in cui gli amministratori possano effettivamente spiegare chi siano queste persone, da dove vengono, quante saranno e come verrà gestito il percorso di accoglienza, cercando anche di sfatare – il più possibile – i vari pregiudizi che aleggiavano sul tema.

“[...] se dovessero arrivare domani – e fino ad oggi nessuno ne sapeva niente – sarebbe un trauma... e sicuramente la reazione sarebbe brutta” (Int. 11 - Servizi di welfare).

Evitare l’improvvisazione, informando correttamente l’opinione pubblica, sarebbe il primo passo per iniziare. Gli intervistati credono inoltre che la sensibilizzazione, più che attraverso serate pubbliche con esperti, debba esser fatta chiamando a testimoniare persone che hanno vissuto questo dramma sulla propria pelle: forse, in questo modo, sarebbe più facile stimolare nei residenti un sentimento di empatia e di apertura all’accoglienza.

⁹ Il paese di Castelfondo, in Val di Non, nel 2014-2015 ha accolto un gruppo di richiedenti protezione internazionale.

Un'altra modalità, secondo alcuni, consisterebbe nel ricordare ai solandri che anche loro – in tempi diversi e con modalità differenti – sono stati un popolo di emigranti, scappati dalla difficile situazione economica trentina di fine ottocento e di fine seconda guerra mondiale. Ricordare ad esempio che anche i trentini, a quei tempi, erano oggetto di pregiudizi e discriminazioni, potrebbe essere un modo per far sì che la gente, guardando alla storia, si immedesimi nella condizione delle persone che cercano ora accoglienza.

“A fine Ottocento ci fu una grossa emigrazione di trentini... che andarono un po' da tutte le parti e anche nel Voralberg, che è parte del Tirolo Storico. A un certo punto fu pubblicato un manifesto con il quale si diceva di stare attenti ai trentini e le motivazioni erano queste: i trentini tendenzialmente non lavorano [...]; seconda cosa: erano veloci di coltello e, infine, insidiavano le donne [...]. E questa è proprio una terna di falsità. Eppure nel Voralberg ci vedevano così” (Int. 26 - Società civile).

La Val di Sole ha inoltre vissuto un tragico evento di deportazione: nell'agosto del 1915 gli abitanti di Vermiglio – che si trovava proprio sulla linea del fronte – dovettero abbandonare le proprie case e raggiungere Mittendorf, cittadella austriaca. Far leva su questi sentimenti, facendo riaffiorare la memoria del passato, potrebbe essere, secondo gli intervistati, una modalità per avvicinare la popolazione al tema dell'accoglienza.

“[...] qui bisogna lavorare sull'accoglienza...far capire che comunque... immedesimiamoci un po' nella loro situazione, che in realtà era un po' come la nostra cento anni fa” (Int. 12 - Pubblica amministrazione).

“Vermiglio ha provato la deportazione [...] se tu vedi una foto di Vermiglio dopo i bombardamenti è identica a una foto recente di Aleppo [...]. L'esperienza vissuta in passato dovrebbe farci riflettere, almeno come sforzo per capire...” (Int. 25 - Servizi di welfare).

Cercando poi di immaginare il momento dell'arrivo dei richiedenti protezione internazionale, secondo gli intervistati, nell'immediato, la popolazione reagirebbe manifestando un sentimento di timore e di diffidenza. Questa “cauta prudenza” iniziale porterebbe i residenti a cercare il più possibile di mantenere le distanze, evitando i contatti. Ecco perché sarebbe importante creare momenti di interazione, occasioni di interscambio e momenti ludici/ricreativi che stimolino l'incontro e la conoscenza reciproca.

Considerazioni conclusive

Ad oggi, alla Val di Sole non è ancora stato assegnato alcun richiedente protezione internazionale. I numeri relativi alla quota spettante alla valle tuttavia sono in continua crescita e le proiezioni per il 2017 saranno di quasi 60 richiedenti, a fronte dei circa 20 ipotizzati inizialmente.

In questo lavoro gli intervistati enfatizzano le paure e le preoccupazioni che potrebbero nascere all'interno della popolazione e, allo stesso tempo, completano il quadro con auto-rappresentazioni favorevoli dei solandri come persone di mentalità chiusa ma pur sempre generose ed aperte all'accoglienza del "diverso".

La criticità più evidente viene indicata nella questione lavorativa in quanto il quadro economico generale sembrerebbe non lasciare di fatto spazio all'inserimento di nuovi soggetti. Diversamente, da un'analisi dei dati forniti dall'Osservatorio del Mercato del Lavoro posso affermare che gli intervistati hanno una percezione della situazione occupazionale che non trova alcun riscontro nella realtà: la valle, comparata con i territori del Nord-est e ancor di più con l'intero contesto italiano, presenta infatti un buon andamento del mercato del lavoro.

Risulta quantomeno particolare il fatto che persone mediamente ben informate come quelle che ho selezionato per la mia indagine, portino avanti questo tipo di argomentazione. Forse, questa discrepanza tra paure e dati di realtà può essere letta come una modalità per trovare una "scappatoia" sul tema o per mascherare un'avversione nei confronti di un fenomeno che conoscono poco e sul quale, probabilmente, nutrono dei forti pregiudizi.

A dispetto delle mie aspettative, amministratori e figure che ricoprono un ruolo di rilievo all'interno del welfare della valle (con pochissime eccezioni) sono quasi completamente estranei alla tematica. I discorsi prodotti sono quindi profondamente viziati da questa conoscenza superficiale che non permette di dare il giusto peso e la giusta rilevanza ad un fenomeno così complesso. Credo che questo sia un punto importante sul quale valga la pena soffermarsi e sul quale credo sia fondamentale lavorare: in prospettiva di una futura accoglienza in Val di Sole, sarebbe impensabile pensare di gestire il tutto senza intervenire su questo aspetto. Al di là del lavoro che andrà fatto nell'informare la popolazione, una preparazione/formazione imprescindibile va infatti rivolta alle persone che ricoprono un ruolo di primaria importanza nel contesto di valle: professionisti del welfare e dei vari settori devono poter disporre di conoscenze adeguate sul tema, che permettano loro di gestire al meglio non solo i rapporti con la comunità, ma anche il futuro percorso di integrazione degli stessi richiedenti protezione internazionale.

Anche l'aspetto del volontariato merita alcune considerazioni. Andare ad approfondire questa tematica mi ha infatti permesso di capire in che modo gran parte dei testimoni privilegiati intervistati percepissero la pratica dell'ac-

coglienza. Mi sento di sottolineare, in questo senso, la presenza di un diffuso fraintendimento che farebbe valutare tale pratica come un “dono” che deve essere meritato ed esige di essere contraccambiato, anziché come un diritto. Nel corso delle interviste, infatti, ricorrevano di frequente frasi come ad esempio: *“in cambio della nostra ospitalità, loro potrebbero...”*, oppure *“dovrebbero fare lavori socialmente utili per non essere un peso per la società”* ecc.

Non a caso, inoltre, le attività di pulizia di strade e sentieri o l’impegno in attività volontarie che produrrebbero dei vantaggi comuni sarebbero apprezzate dagli intervistati, poiché si vedrebbe in queste iniziative la restituzione di quell’accoglienza sul territorio che viene erroneamente percepita come una “gentile concessione”.

Sempre in merito a questo tema, gli intervistati hanno fatto notare il possibile verificarsi di reazioni negative da parte della popolazione sia nel caso in cui i richiedenti protezione internazionale non si impegnassero in queste attività, sia nel caso in cui lo facessero: nel primo caso verrebbero accusati di essere degli “scansafatiche”, mentre nel secondo “porterebbero via il lavoro” ai residenti. Sarebbe invece auspicabile valorizzare in maniera positiva le competenze e le abilità di ogni singolo soggetto creando dei progetti ad hoc, spiegando alla comunità che queste persone stanno solamente tentando di mettere in pratica le loro capacità.

Per riuscire ad accogliere un gruppo di richiedenti protezione internazionale, la valle deve avere il tempo necessario per prepararsi anticipatamente: un percorso improvvisato e gestito con una logica di emergenza rischierebbe di non raggiungere il successo sperato. Unendomi a quanto espresso dagli intervistati, mi sento di affermare l’importanza di momenti informativi e di preparazione che coinvolgano l’intera popolazione e che vadano a costituire le basi per la futura accoglienza. In una fase pre-arrivo la comunità dovrebbe essere resa partecipe delle scelte che interesseranno il territorio, per fare in modo che le stesse non vengano percepite come “imposte dall’alto”: raccogliere proposte e idee, sentire opinioni, dubbi e perplessità ma, soprattutto, chiedere l’attivazione delle singole persone (ad esempio nella messa a disposizione di propri appartamenti) servirà a sensibilizzare i residenti, rendendoli i protagonisti di questo percorso e responsabilizzandoli in merito alla buona riuscita dello stesso.

Alla base di queste affermazioni vi è la prospettiva per cui il processo di integrazione non può ridursi ad essere un semplice inserimento a senso unico: situandosi all’interno di una relazione di interdipendenza tra soggetti autoctoni e persone che si inseriscono in un nuovo contesto di vita, non si può immaginare che questo percorso possa essere promosso attraverso interventi unicamente diretti nei confronti dei richiedenti protezione internazionale. Tenere presente il peso dei comportamenti e delle rappresentazioni di chi, da autoctono, gode difatti di una posizione dominante è particolarmente rilevante per gli esiti del processo di integrazione, poiché porta a concludere che

le responsabilità per la riuscita dello stesso non possono che essere condivise da chi accoglie e da chi arriva.

Analogamente alla fase di pre-arrivo, anche la fase successiva di primissimo impatto con la comunità deve essere gestita con la massima attenzione. Dalla mia indagine è emerso che la mancanza di informazioni corrette e l'influenza di messaggi fuorvianti da parte dei mass media hanno contribuito in larga parte al diffondersi di stereotipi e pregiudizi sul tema: tutti questi aspetti devono essere necessariamente tenuti in considerazione, poiché sfatare questi stereotipi è il primo obiettivo che ci si deve porre. Fare in modo che si passi da una logica categoriale a una logica relazionale in cui i richiedenti asilo non rimangano, nella visione comune, una categoria monolitica dotata di caratteristiche condivise e generalizzabili e con cui è possibile relazionarsi senza differenziazioni, significa incentivare una modalità relazionale che non si basi su schemi predefiniti e uguali per tutti. Solo abbattendo le visioni stereotipate le persone possono essere colte nella loro specificità, restituendo loro dignità ed individualità. Ad esempio, il fatto che i richiedenti protezione internazionale fuggano da persecuzioni, dittature, conflitti e così di seguito non implica automaticamente che questi soggetti non abbiano in mente un progetto ben definito, delle aspettative, delle mete da raggiungere o un piano da seguire.

Di qui, la fondamentale importanza di iniziative che creino occasioni di incontro, conoscenza ed interazione nel territorio, in cui il semplice condividere un po' di tempo in un'attività comune possa favorire, poco a poco, lo sgretolarsi di pregiudizi e luoghi comuni.

In conclusione, sono convinta che, attuando queste buone pratiche, l'accoglienza di persone richiedenti protezione internazionale in Val di Sole possa rivelarsi, col tempo, un'occasione di arricchimento. Il confronto con l'"altro", portatore di esperienze, sistemi valoriali e modelli culturali differenti, potrebbe diventare uno stimolo per crescere e avere una mentalità un po' più aperta nei confronti di un universo che finora la valle ha forse troppo ignorato.

CAPITOLO DECIMO

L'ACCOGLIENZA DI RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI IN TRENTINO

10.1 Il progetto di accoglienza straordinaria

La Provincia autonoma di Trento già dal 2014 ha stipulato un Protocollo d'intesa con il Commissariato del Governo per la provincia di Trento, per dare accoglienza straordinaria ai migranti soccorsi in mare o giunti autonomamente via terra privi di mezzi di sostentamento.

Sulla base dei criteri approvati nella Conferenza unificata del 10 luglio 2014, la Provincia autonoma accoglie circa lo 0,89% dei migranti che il Ministero dell'Interno ripartisce su tutto il territorio nazionale.

In Trentino, i migranti inviati dallo Stato vengono innanzitutto accolti a Trento nel centro di pronta accoglienza (hub di smistamento con 49 posti letto), per il tempo strettamente necessario ad effettuare l'eventuale identificazione e i controlli sanitari previsti dal protocollo di procedura del servizio sanitario provinciale, e a presentare la domanda di protezione internazionale.

Successivamente i richiedenti asilo sono trasferiti nelle strutture di prima accoglienza previste sul territorio della Val d'Adige e della Vallagarina sulla base della disponibilità di posti liberi, tenendo conto del genere e della composizione dei nuclei familiari. Questi centri di accoglienza dispongono in totale di 538 posti letto.

Compatibilmente con la disponibilità di alloggi, i richiedenti protezione internazionale accolti nei centri di prima accoglienza vengono poi trasferiti sul territorio provinciale: ad oggi sono 47 i territori comunali dove sono presenti i richiedenti.

È utile ricordare che il Protocollo d'intesa prevede che la Provincia autonoma - a fronte di un rimborso delle spese sostenute per un importo massimo di 30,00 euro (Iva esclusa) al giorno per ciascun beneficiario - garantisca la fornitura dei seguenti beni e servizi per le attività di accoglienza:

- fornitura di generi alimentari attraverso una delle seguenti forme:
 - a) erogazione di buoni spesa nel caso di accoglienza in strutture che consentano l'autonoma confezione dei pasti per un importo mensile pari a 150,00 euro a beneficiario per l'acquisto di generi alimentari ed extra-alimentari;
 - b) erogazione dei pasti laddove non sia possibile l'autonoma confezione dei pasti avendo cura che non siano in contrasto con i principi e le abitudini alimentari degli ospiti, in particolare rispettando tutti i vincoli costituiti da regole alimentari dettate dalle diverse scelte religiose;
- distribuzione di effetti letterecchi adeguati al posto occupato, composti da materasso, cuscino, lenzuola, federe e coperte, periodicamente cambiati

per l'invio al servizio di lavanderia, e quant'altro utile al comfort della persona;

- distribuzione di prodotti per l'igiene personale e vestiario intendendo la fornitura del minimo necessario al momento dell'accoglienza presso la struttura e, all'occorrenza, il rinnovo dei beni da effettuare periodicamente al fine di garantire l'igiene e il decoro della persona. Il rinnovo di generi consumabili con l'uso (quali sapone, shampoo, dentifricio, carta igienica, ecc.) sono a carico del beneficiario quando sono erogati i buoni spesa;
- erogazione del "pocket money" nella misura di Euro 2,50 pro capite/pro die, fino ad un massimo di Euro 7,50 per nucleo familiare;
- erogazione di una tessera/ricarica telefonica di Euro 15,00 all'arrivo in Trentino;
- orientamento generale sulle regole comportamentali all'interno delle strutture, nonché sulla relativa organizzazione;
- informazione e orientamento sul percorso di protezione internazionale in stretta collaborazione con la Questura di Trento e la competente Commissione che valuta le domande di protezione;
- sostegno socio-psicologico nonché assistenza sanitaria da effettuare presso i presidi sanitari territoriali o medici di base;
- orientamento al territorio e percorsi di facilitazione all'integrazione sociale e alla vita comunitaria;
- servizio di assistenza linguistica e culturale nonché organizzazione di corsi di lingua e cultura italiana e di formazione all'inserimento lavorativo e al volontariato.

Migranti arrivati in Trentino nel 2016

Nel corso del 2016 sono stati accolti in Trentino 1.267 migranti e sono uscite 735 persone. Il mese con il maggior numero di arrivi è stato quello di luglio, con 256 soggetti; mentre il mese con le maggiori uscite è stato quello di ottobre, con 118 persone.

Tab. 1 - Progetto di accoglienza straordinaria: arrivi, uscite e presenti a fine mese in provincia di Trento, 2015-2016

Mese	Anno 2015			Anno 2016		
	arrivi	Uscite	presenti a fine mese	arrivi	uscite	presenti a fine mese
Gennaio	32	0	273	25	22	697
Febbraio	0	17	256	51	15	733
Marzo	21	5	272	3	17	719
Aprile	77	36	313	73	40	752
Maggio	29	39	303	146	62	836
Giugno	179	88	394	152	71	917
Luglio	218	170	442	256	104	1.069
Agosto	239	96	585	77	104	1.042
Settembre	234	187	632	227	68	1.201
Ottobre	1	13	620	203	118	1.286
Novembre	76	16	680	43	68	1.261
Dicembre	51	37	694	11	46	1.226
Totale	1.157	704		1.267	735	

Sul totale delle persone accolte nel corso del 2016, la maggioranza ha dichiarato di essere nigeriana (329), a seguire ivoriana (116) e maliana (105). Il 70,1% delle persone arrivate in Trentino è di genere maschile, nonostante nel 2016 sia stata data disponibilità all'accoglienza di donne e di nuclei familiari.

Tab. 2 - Progetto di accoglienza straordinaria: persone accolte in provincia di Trento nel 2016 per principali nazionalità e genere

Nazionalità	Maschi	Femmine	Totale
Nigeria	135	194	329
Costa d'Avorio	68	48	116
Mali	86	19	105
Guinea	92	9	101
Pakistan	72	3	75
Gambia	70	2	72
Eritrea	55	14	69
Senegal	61	1	62
Ghana	57	4	61
Sudan	42	6	48
Altri Paesi	150	79	229
Totale	888	379	1.267

Migranti usciti dall'accoglienza nel 2016

Nel corso del 2016 sono usciti dall'accoglienza 735 migranti, la maggioranza dei quali avevano dichiarato di essere nigeriani (151), eritrei (62) e ivoriani (60). Si è trattato di maschi nel 68,2% dei casi. Nel caso della componente femminile, il gruppo nazionale che ha visto il maggior numero di uscite dal progetto è stato quello nigeriano (con oltre 100 donne uscite dall'accoglienza).

Tab. 3 - Progetto di accoglienza straordinaria: persone uscite dall'accoglienza in provincia di Trento nel 2016 per principali nazionalità e genere

Nazionalità	Maschi	Femmine	Totale
Nigeria	42	109	151
Eritrea	55	7	62
Costa d'Avorio	29	31	60
Guinea	50	9	59
Mali	45	9	54
Sudan	40	6	46
Etiopia	32	11	43
Gambia	39	0	39
Somalia	12	26	38
Pakistan	34	0	34
Altri Paesi	123	26	149
Totale	501	234	735

Migranti presenti nell'accoglienza straordinaria

Al 31 dicembre 2016 erano presenti in accoglienza 1.226 persone: 1.042 di genere maschile e 184 di genere femminile. Si conferma anche per questo anno di riferimento una presenza maggioritaria di nigeriani (327; 26,7% del totale), seguiti da pakistani (176; 14,4% del totale) e maliani (115; 9,4%).

Tab. 4 - Persone presenti in accoglienza straordinaria in provincia di Trento al 31.12.2016, per principali nazionalità e genere

Nazionalità	Maschi	Femmine	Totale
Nigeria	217	110	327
Pakistan	173	3	176
Mali	105	10	115
Gambia	103	2	105
Ghana	82	4	86
Senegal	83	0	83
Costa d'Avorio	57	25	82
Bangladesh	66	0	66
Guinea	61	0	61
Afghanistan	44	0	44
Altri Paesi	51	30	81
Totale	1.042	184	1.226

Infine, per quanto attiene alla distribuzione territoriale delle 1.226 persone in accoglienza, i due terzi gravitano sui territori comunali di Trento e Rovereto (66,5%), dove sono presenti i centri di prima accoglienza. Infatti, nei primi tre territori comunali interessati - Trento, Rovereto e Garniga - ci sono quattro centri di prima accoglienza che da soli possono ospitare 633 persone. Al 31 dicembre 2016 erano comunque 42 i territori interessati dall'accoglienza straordinaria, 18 dei quali con più di 10 persone accolte.

Tab. 5 - Persone presenti in accoglienza straordinaria in provincia di Trento al 31.12.2016, per Comune sede delle strutture di accoglienza

Territori comunali	V.A.	%
Trento	487	39,7
Rovereto	328	26,8
Garniga (Viote Bondone)	55	4,5
Arco	37	3,0
Lavarone	24	2,0
Baselga di Pinè	20	1,6
Borgo Valsugana	20	1,6
Dro	17	1,4
Isera	17	1,4
Pergine Valsugana	17	1,4
Altri Comuni ¹	204	16,6
Totale	1.226	100,0

¹ Contà (16 persone), Novaledo (12), Bedollo (11), Levico (11), Mori (11), Predaia (11), Ville d'Anaunia (10).

10.2 Il progetto ordinario di accoglienza e tutela per richiedenti e titolari di protezione internazionale (SPRAR)²

Come già documentato nelle passate edizioni di questo Rapporto, il sistema trentino di accoglienza dei richiedenti asilo politico e tutela per richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale è attivo dal 2002. A partire dal 2006 la Provincia di Trento è entrata a far parte del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), una rete di enti locali, coordinata dal Ministero dell'Interno, che garantisce la realizzazione di progetti di accoglienza, tutela ed integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale presenti in Italia. Dall'inizio del 2014 la Provincia autonoma di Trento, consapevole dell'aumento costante e strutturale di persone richiedenti protezione internazionale, ha deciso di aumentare la disponibilità di posti in accoglienza, che sono così passati da 30 a 132.

I richiedenti protezione internazionale possono accedere a questo progetto di accoglienza dopo aver chiesto asilo presso la Questura di Trento (arrivando quindi in autonomia sul territorio provinciale), dopo un periodo di accoglienza nel progetto di accoglienza straordinaria o perché inviati da altri territori tramite la rete SPRAR.

Il progetto provinciale prevede l'accoglienza in appartamenti condivisi distribuiti in vari comuni (Baselga di Pinè, Lavis, Levico Terme, Mori, Pergine, Riva del Garda, Rovereto, San Michele all'Adige, Trento, Vallelaghi). Le persone inserite nel progetto sono accompagnate nella procedura per la richiesta d'asilo e nel percorso per la riacquisizione dell'autonomia individuale, in particolare per quanto riguarda la conoscenza della lingua italiana, l'orientamento sul territorio e l'accesso ai servizi, l'orientamento al lavoro e alla formazione. In caso di situazioni di disagio o di particolare vulnerabilità per i beneficiari del progetto è prevista una presa in carico sociale e un servizio di supporto psicologico.

La situazione nel periodo 01 gennaio 2016 – 31 dicembre 2016

Durante il 2016 nel progetto SPRAR della Provincia autonoma di Trento sono state accolte 199 persone, di cui 34 donne e 165 uomini.

La maggior parte di loro è arrivata in Italia senza famiglia al seguito: infatti, per lo più quando sono presenti moglie e figli questi rimangono nell'area d'origine nella speranza che sia possibile in futuro pensare ad un ricongiungimento. Ci sono però anche casi in cui tutto il nucleo è costretto a fuggire e ad affrontare questi viaggi lunghi e pericolosi. Durante il 2016 risultano accolti nel progetto SPRAR del Trentino 7 nuclei familiari, di cui due monoparentali.

² Si ringrazia l'equipe multidisciplinare del progetto per l'accoglienza dei richiedenti asilo per il contributo alla stesura del paragrafo.

La maggior parte delle persone accolte in questo progetto ha meno di 30 anni, e l'età media si aggira sui 27 anni. Non sono però solo giovani ad arrivare, infatti 14 persone hanno oltre 40 anni, mentre 15 sono minorenni che vivono in famiglia; di questi, 7 sono nati in Italia.

Sono presenti 23 diverse nazionalità. Il principale paese di provenienza si conferma essere il Pakistan, con 50 persone, nonostante oltre la metà degli accolti provengano dal continente africano (111). Seguono Nigeria (con 29 persone) e Mali (con 28 persone).

Durante il 2016 le persone che hanno ottenuto una risposta alla propria domanda di protezione sono state 77: ad oltre la metà è stata riconosciuta una qualche forma di protezione (tab. 6).

Tab. 6 - Esito finale delle domanda di protezione – progetto SPRAR, 2016

Esito finale	V.A.
Positivo	44
<i>Di cui:</i>	
- Status di rifugiato	14
- Protezione sussidiaria	9
- Protezione umanitaria	21
Negativo	33

Quasi tutte le persone che hanno ottenuto un diniego alla loro domanda di protezione hanno deciso di presentare ricorso tramite un avvocato presso il tribunale di Venezia o di Trento (a partire dal mese di agosto 2016, come previsto dalla più recente normativa).

Presenza in carico sociale di situazioni di vulnerabilità

Nel 2016 è aumentata l'attività di presa in carico sociale di richiedenti e titolari di protezione internazionale in condizione di vulnerabilità particolare. La presa in carico sociale viene garantita, in base all'art. 17 del D.Lgs. n. 142 del 18 agosto 2015, a "i minori, i minori non accompagnati, i disabili, gli anziani, le donne in stato di gravidanza, i genitori singoli con figli minori, le vittime della tratta di esseri umani, le persone affette da gravi malattie o da disturbi mentali, le persone per le quali è stato accertato che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale o legata all'orientamento sessuale o all'identità di genere, le vittime di mutilazioni genitali". Attraverso l'esperienza maturata nel corso degli anni, sono stati definiti

anche altri profili di vulnerabilità, i quali richiedono la costruzione di percorsi di accompagnamento della persona maggiormente strutturati e protratti, e la costruzione di sinergie tra servizi sociali e sanitari. I profili di vulnerabilità sono riconducibili a: disagio di tipo psicologico, particolari problemi di salute, l'età avanzata, condizioni di scarsa o nulla alfabetizzazione, nuclei familiari con figli minori e donne singole.

È di interesse sottolineare che il lavoro individualizzato con la persona, l'integrazione di risorse volte al benessere del soggetto e al suo inserimento lavorativo e una minima dilatazione dei tempi di accoglienza, ha comportato che circa la metà delle persone dimesse ha raggiunto un livello minimo di autonomia personale che ha consentito l'uscita dal progetto di accoglienza e l'integrazione sul territorio.

Durante il 2016 sono stati seguiti 105 soggetti vulnerabili accolti nel progetto SPRAR. In 10 casi al termine del progetto si è prevista la dimissione con presa in carico dei servizi socio-assistenziali del territorio.

Tab. 7 - Accoglienza di soggetti vulnerabili – progetto SPRAR, 2016

Persone seguite	Persone dimesse	Valutazioni senza presa in carico
105	44	32

Tra gli interventi messi in campo nella presa in carico, oltre all'informazione e all'orientamento sui servizi aventi rilevanza sociale, insieme al lavoro di rete con i servizi socio-sanitari del territorio, prosegue la collaborazione formale con il laboratorio di acquisizione di pre-requisiti lavorativi "Maso Pez" della Cooperativa Progetto 92, con la Cooperativa sociale "Samuele", con il laboratorio "CIRS" e con il laboratorio di socializzazione al lavoro "Villa Rizzi" della Comunità Murialdo. Durante il 2016 sono stati attivati 33 percorsi individualizzati per la valutazione dei pre-requisiti lavorativi.

Servizio di sostegno psicologico

Il disagio psicologico dei migranti forzati si genera spesso a fronte di esperienze traumatiche, anche molteplici, vissute nei paesi d'origine (situazioni di violenza, abuso, tortura, persecuzione...) oppure nel corso del viaggio. Non sono tuttavia da sottovalutare anche le difficoltà legate alla fase di adattamento ad un nuovo contesto. Il percorso della persona richiedente protezione all'interno dei progetti d'accoglienza, infatti, può durare molti mesi ed è spesso caratterizzato dalla lunga attesa dei documenti e da periodi di inattività che, soprattutto nei soggetti più fragili, possono alimentare senso di sfiducia, frustrazione, impotenza e perdita del senso di auto-efficacia. A

questo si aggiunge la mancanza di punti di riferimento affettivo-relazionale (spesso la famiglia è rimasta in patria); la perdita dei ruoli esercitati nei paesi d'origine; un'identità spesso sospesa fra un passato che si vuole dimenticare e un futuro che si fatica a progettare; il disorientamento dato dalle differenze linguistiche e culturali del contesto d'accoglienza.

Tutte queste fatiche possono tradursi in quadri psicopatologici importanti quali:

- disturbi di tipo ansioso-depressivo reattivi allo stress causato dal viaggio, dal ricordo degli eventi passati o dalle difficoltà contingenti sopra descritte, connotati dalla difficoltà a dormire o mangiare, dalla tensione continua, dall'incapacità di concentrarsi e memorizzare, e molto frequentemente da forme di sofferenza di tipo psico-somatico;
- disturbi post-traumatici da stress legati ai traumi subiti nel passato;
- varie forme di dipendenze (abuso di alcol o sostanze stupefacenti);
- varie forme di disagio difficilmente inquadrabili dai sistemi diagnostici occidentali, che vanno comprese soprattutto alla luce della cultura d'appartenenza ed hanno spesso a che fare con la dimensione della magia e dei rituali delle religioni native.

Laddove emergono bisogni psicologici specifici, per cui è necessaria una risposta più complessa e integrata rispetto ad un percorso di sostegno, le psicologhe lavorano in rete con il Servizio sociale del Cinformati, favorendo l'invio e il collegamento con i servizi territoriali di Medicina generale e specialistica, il Centro di Salute mentale, il Ser.d.

Nel 2016 il servizio di supporto psicologico è stato attivato per un totale di 23 persone (19 uomini e 4 donne) accolte nel progetto SPRAR.

Per 19 di queste, dopo alcuni colloqui di valutazione, sono stati avviati dei percorsi di sostegno di diversa durata in base ai bisogni portati. Tre di queste persone sono state segnalate e prese in carico anche dal Centro di salute mentale.

Orientamento al lavoro e alla formazione

Nel momento del loro ingresso in progetto tutte le persone vengono inserite in uno o più corsi di italiano (per un minimo di 10 ore settimanali).

Oltre il 50% delle persone del progetto hanno nulla o bassa scolarizzazione pregressa (meno di 5 anni). Queste persone intraprendono un (lungo) percorso di alfabetizzazione in L2 che li porterà ad acquisire un livello A2 con un monte orario di circa 600 ore. Solo le persone scolarizzate raggiungono il livello soglia, o livello B1, che permette loro autonomia linguistica in ogni contesto. Dopo alcuni mesi, quando le persone hanno acquisito una sufficiente competenza linguistica, l'equipe struttura un percorso individualizzato di orientamento al lavoro e/o alla formazione con l'obiettivo di fornire infor-

mazioni rispetto al mercato del lavoro italiano e trentino, mettere in evidenza le competenze acquisite durante il percorso di vita, aiutare a conoscere e utilizzare gli strumenti della ricerca attiva del lavoro, favorire la partecipazione a percorsi di formazione e inserimento lavorativo.

I tirocini di formazione ed orientamento si confermano essere lo strumento privilegiato per favorire la conoscenza del mercato del lavoro italiano e facilitare l'ingresso nello stesso.

Nel 2016 sono stati seguiti 115 tirocini, di cui 36 attivati nel 2015. I principali ambiti di inserimento si confermano essere ristorazione e turismo, seguiti da agricoltura e allevamento, oltre che carpenteria metallica e panificazione.

Nello stesso periodo 62 persone hanno trovato lavoro: 43 a seguito di un tirocinio, le altre grazie alla ricerca lavoro individuale.

Durante il 2016 si è favorita anche la partecipazione a percorsi formativi. A questo proposito, va sottolineato che:

- 3 persone hanno ottenuto la licenza media nell'anno scolastico 2015/2016, mentre 6 sono impegnate nel percorso per l'ottenimento nell'anno 2016/2017;
- 1 persona si è iscritta al corso per adulti per la qualifica di operatore meccanico;
- 1 persona si è iscritta all'università di Pavia;
- 12 persone hanno frequentato dei corsi professionalizzanti in ambito ristorazione, assistenza, saldatura, agricoltura e per l'ottenimento del patentino per la guida del muletto.

Nel 2016 è continuata la collaborazione con il Centro di Salute Mentale di Trento per la segnalazione e l'accompagnamento di persone interessate al progetto di convivenza e accoglienza fra adulti, in cui i richiedenti e titolari protezione convivono con pazienti psichiatrici. Sono state segnalate al progetto per la fase di formazione e conoscenza 9 persone, di queste 4 hanno fatto un tirocinio presso una struttura dell'Azienda sanitaria.

Infine, una ragazza del Camerun ha iniziato un'esperienza di servizio civile presso una realtà locale che lavora con la disabilità.

Accompagnamento all'abitare

Durante il 2016 è proseguito per il secondo anno il servizio di orientamento e di accompagnamento all'abitare, rivolto a tutti i beneficiari del progetto SPRAR con possibilità economiche sufficienti per poter sostenere un passaggio in alloggi del mercato privato, o comunque alternativi rispetto a quelli del progetto stesso. Un operatore SPRAR si è occupato di incontrare i soggetti interessati per un primo incontro informativo, proseguendo poi, attraverso incontri successivi, alla ricerca di alloggi adeguati e all'eventuale accompagnamento concreto nell'iter burocratico di stipula di un contratto. Nel corso dell'anno il servizio ha incontrato e accompagnato 30 persone: per 12 di

queste è stato possibile attivare il contributo alloggio previsto dal progetto, aiutandole in questo modo a ridurre l'impatto economico dell'uscita.

L'obiettivo del progetto SPRAR è quello di accompagnare le persone nella procedura per la richiesta d'asilo e di costruire dei percorsi individuali di inserimento socio-economico. Nel 2016 hanno terminato il loro progetto 76 persone, nel 47,4% dei casi per inserimento socio-economico.

Tab. 8 - Motivi della conclusione del progetto SPRAR, 2016

Motivazione uscita	V.A.
Abbandono	10
Espulsione	4
Inserimento socio-economico	36
Scadenza termini dopo l'esito della domanda di protezione	26

BIBLIOGRAFIA

Ambrosini M. (2013), *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Bologna, Il Mulino.

Ambrosini M. (2014), *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Assisi, Cittadella.

Ambrosini M. e Berti F. (a cura di) (2003), *Immigrazione e lavoro*, Milano, FrancoAngeli.

Ambrosini M. e Erminio D. (2011), *Gli immigrati come attori economici: l'auto-impiego tra risorse etniche ed economie locali*, "Mondi Migranti", 5, 2, pp. 31-40.

Ambrosini M., De Luca D. e Pozzi S. (2016), *Sindacati multi-etnici. I diversi volti di un cammino in divenire*, Bergamo, Junior ed.

Anderson E. (2008), *"I used to think women were weak": Orthodox masculinity, gender segregation, and sport*, "Sociological Forum", 23, 2, pp. 257-280.

Andersson M. (2000), *"All Five Fingers are not the Same". Identity Work Among Ethnic Minority Youth in an Urban Norwegian Context*, University of Bergen.

Associazione Carta di Roma (2016), *Notizie oltre i muri. Quarto rapporto Carta di Roma 2016*, www.cartadiroma.org.

Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, Bologna, Il Mulino.

Bampi L. Di Girolamo A. e Filippi C. (a cura di) (2016), *Verso una nuova cittadinanza. Dati statistici 2015-16*, Provincia autonoma di Trento e Centro Interculturale Mille voci.

Battioli E. e Di Monaco R. (2003), *Donne e uomini nello sport: una parità da costruire. Una ricerca sulle federazioni sportive in Provincia di Torino*, Provincia di Torino, CIRSde e S.R.F.

- Boccagni P. (2017), *Il lavoro sociale con popolazioni "mobili", tra bisogni locali e sfide comuni: note di prospettiva per gli operatori*, "Welfare oggi", 7, 1.
- Boccagni P. e Ambrosini M. (2012), *Cercando il benessere nelle migrazioni. L'esperienza delle assistenti familiari straniere in Trentino*, Milano, FrancoAngeli.
- Bordogna L. (2012), *La divisione del lavoro domestico e delle attività di cura nelle coppie italiane: un'analisi empirica*, "Stato e mercato", 1, pp. 161-194.
- Caritas e Migrantes (2016), *XXV Rapporto Immigrazione 2015*, Todi (PG), Tau editrice.
- Chauvin S. e Garcés Mascareñas B. (2014), *Becoming Less Illegal: Deservingness Frames and Undocumented Migrant Incorporation*, "Sociology Compass", 8, 4, pp. 422-432.
- Cvajner M. (2015), *Seconde generazioni: amicizia, socialità e tempo libero*, "Quaderni di Sociologia", 67, pp. 29-47.
- De Haas H. (2010), *Migration and Development: A Theoretical Perspective*, "International Migration Review", 44, 1, pp. 227-264.
- De Knop P., Theeboom M., Wittock H. e De Martelaer K. (1996), *Implications of Islam on Muslim girls' sport participation in Western Europe. Literature review and policy recommendations for sport promotion*, "Sport, Education and Society", 1, 2, pp. 147-164.
- Diamanti I. (2016), *L'invasione mediale degli immigrati senza volto*. In Associazione Carta di Roma (cit.), pp. 9-12.
- Faist T. (2002), *"Extension du domaine de la lutte": International Migration and Security before and after September 11, 2001*, "International Migration Review", 36, 1, pp. 7-14.
- Fassin D. (2005), *Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France*, "Cultural Anthropology", 20, 3, pp. 362-387.
- FRA (European Union Agency for Fundamental Rights) (2010), *Racism, ethnic discrimination and exclusion of migrants and minorities in sport: The situation in the European Union*, Wien: FRA ed.

- Franzoni F. (2012), *Comunità: una risorsa per il welfare*, “Autonomie locali e servizi sociali”, 3, pp. 539-49.
- Gasparini W. (2013), *Ripensare l'integrazione attraverso lo sport: la partecipazione sportiva a livello comunitario dei migranti turchi in Francia*, Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali, 11, 1.
- Hargreaves J. (2001), *Heroines of Sport: The Politics of Difference and Identity*, London, Routledge.
- Huntington S. P. (2000), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, trad. it., Milano, Garzanti.
- IDOS (2016), *Immigrazione – Dossier statistico 2016*, Roma, IDOS.
- ISTAT (2016a), *L'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni. Anno 2015*, Statistiche Report, Roma, ISTAT.
- ISTAT (2016b), *Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese*, Roma, ISTAT.
- Lovell T. (1991), *Sport, Racism and Young Women*. In G. Jarvie (a cura di), *Sport, Racism and Ethnicity*, London, Falmer Press, pp. 58-73.
- Marchetti C. (2014), *Rifugiati e migranti forzati in Italia. Il pendolo tra “emergenza” e “sistema”*, REMHU - Rev. Interdiscip. Mobil. Hum., 22, 43, pp. 53-70.
- Martelli S. (2015), *Religions and Sports: Are They Resources For the Integration of Immigrants in the Host Society?*, “Italian Journal of Sociology of Education”, 7, 3.
- Massey D. S., Arango J., Hugo G., Kouaouci A., Pellegrino A. e Taylor J. E. (2005), *Worlds in Motion. Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Oxford, Oxford University Press (new edition).
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2016), *Sesto Rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati*, Roma, www.lavoro.gov.it.
- Miur (2016), *Focus “Anticipazione sui principali dati della scuola statale”, Anno scolastico 2016/2017*, www.istruzione.it.
- Miur-Ismu (2016), *Alunni con cittadinanza non italiana. La scuola multicul-*

urale nei contesti locali – Rapporto nazionale A.s. 2014/2015, Quaderni Ismu 1/2016, Milano.

Moller Okin S. (2007), *Il multiculturalismo fa male alle donne?*, trad. it., Milano, Cortina.

Opeskin B. (2012), *Managing International Migration in Australia: Human Rights and the “Last Major Redoubt of Unfettered National Sovereignty”*, “International Migration Review”, 46, 3, pp. 551-585.

Osservatorio del mercato del lavoro – Provincia Autonoma di Trento (2016a), *Diplomati delle superiori. Scelte di studio e di lavoro della leva 2008/2009*, Trento.

Osservatorio del mercato del lavoro – Provincia Autonoma di Trento (2016b), *Esiti occupazionali degli usciti dalla Formazione professionale in provincia di Trento – anno formativo 2012/2013*, Trento.

Pfister G. (2000), *Women and the Olympic Games*. In B.L. Drinkwater (a cura di), *Women in sport*, Oxford, Blackwell Science.

Pirro F. e Pugliese E. (a cura di) (2015), *Rappresentare i non rappresentati*, Roma, Ediesse.

Porro E. (2013), *Le donne e lo sport dal dopoguerra a oggi*, “Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali”, 11, 1.

Raineri M. L. (2005), *Community work*, “Lavoro Sociale”, 5, pp. 421-427.

Ripamonti E. (2006), *Sviluppo di comunità e progettazione partecipata*, “SKILL”, 31.

Roy O. (2015), *L’Islam è un pretesto*, “Internazionale”, 27, p. 46.

Solano G. (2016), *Immigrant self-employment and transnational practices*, PhD Thesis, University of Amsterdam.

Stelitano A. (2009), *Dalla Carta olimpica alla Dichiarazione universale dei diritti umani, 1894–1948*, “Pace diritti umani”, 6, 1, pp. 123-133.

Sterchele D. (2013), *Fertile land or mined field? Peace-building and ethnic tensions in post-war Bosnian football*, “Sport in Society: Cultures, Commerce, Media, Politics”, 16, 8, pp. 973-992.

- Tamanini C. (2016), *I risultati e le novità delle prove Invalsi 2016 nella provincia di Trento: una sintesi*, www.iprase.tn.it.
- Twelvetrees A. (2006), *Il lavoro sociale di comunità*, Trento, Erickson.
- UNHCR (2015), *World at War. Global trends 2014*, Geneva, UNHCR.
- UNHCR (2016), *Global trends. Forced Displacement in 2015*, Geneva, UNHCR.
- Walseth K. (2006), *Young Muslim women and sport: The impact of identity work*, "Leisure studies", 25, 1, pp. 75-94.
- Walseth K. e Fasting K. (2004), *Sport as a means of integrating minority women*, "Sport in Society", 7, 1, pp. 109-129.
- Wihtol de Wenden C. (2010), *La question migratoire au XXIe siècle, Migrants, réfugiés et relations internationales*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques.

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2017
presso Centro Duplicazioni PAT

